

CLASSICI DELL'ANARCHISMO

Volumi pubblicati

Pëtr Kropotkin, <i>La grande rivoluzione</i> (1789-1793), p. 400 (esaurito)	7.000
Pierre-Joseph Proudhon, <i>Sistema delle contraddizioni economiche</i> <i>Filosofia della Miseria</i> , p. 592	9.000
Giuseppe Rose, <i>Bibliografia di Bakunin</i> , p. 176	8.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. I: <i>La polemica con Mazzini</i> , p. 320	7.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. II: <i>La Prima Internazionale in Italia e il conflitto con Marx</i> , p. 376	8.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. III: <i>Le lotte nell'Internazionale</i> , 1872, p. 444	11.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. IV: <i>Stato e Anarchia, Dove andare, cosa fare</i> , 1873, p. 274	5.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. V: <i>Rapporti con Sergej Neceev</i> , 1870-1872, p. 298	13.000
Rudolf Rocker, <i>Nazionalismo e Cultura</i> , vol. I, p. 235	6.000
Rudolf Rocker, <i>Nazionalismo e Cultura</i> , vol. II, p. 280	6.000
Pierre Besnard, <i>Il Mondo nuovo. Piano, costituzione, funzionamento</i> p. 110	4.000
Anselmo Lorenzo, <i>Il proletariato militante</i> , p. 344 (volume unico)	9.000
Pëtr Kropotkin, <i>La conquista del pane</i> , p. 176	4.000
Etienne De La Boétie, <i>La servitù volontaria</i> , p. 88	4.000
Alexander Berkman, <i>Un anarchico in prigione</i> , p. 306	5.000
Pëtr Kropotkin, <i>Il mutuo appoggio</i> , p. 232	7.000
Pëtr Kropotkin, <i>La letteratura russa</i> , p. 240	7.000

Richieste e prenotazioni vanno indirizzate a:

BONANNO ALFREDO, C. P. 61 — 95100 CATANIA

Le spedizioni vengono effettuate solo contrassegno franco di spese o con pagamento anticipato.

I volumi della collana "CLASSICI DELL'ANARCHISMO" sono in 8° grande rilegati con sovraccoperta.

I gruppi e i compagni distributori, per acquisti superiori alle 5 copie, potranno avvalersi dello sconto del 40 per cento sul prezzo previsto.

Anno V - 29 - settembre-ottobre 1979 - Sped. Abbon. Postale Gruppo IV

L. 1.000

anarchismo

rivista bimestrale

Collettivo redazionale: *Quasi un de profundis...* - Alfredo M. Bonanno: *L'acqua sporca e il bambino*. - Alcuni compagni detenuti: *Note critiche al documento del processo di Parma del 7 marzo 1979*. - Mikel-Tar: *Le lotte di liberazione nazionale nell'epoca del neocapitalismo*. - I compagni del « 2 Giugno »: *Lettera da Moabit*. - Il traduttore: *Errata corrige*. - Emilio: *ETA, La lotta armata rivoluzionaria*. - Alcuni compagni: *Le lotte degli sfrattati a Catania*. - Recensioni. - Documenti: *Per la ricostruzione di un movimento di massa del proletariato prigioniero capace di porre all'ordine del giorno la sua liberazione*. - *Comunicato dei prigionieri del carcere speciale di Trani*. - *Un volantino da Acri*. - E.T.A. (m), *Euskadi non vuole la centrale*.

29



A N A R C H I S M O

bimestrale

Anno V - n. 29 - 1979

L. 1.000

Redattore responsabile: Franco Lombardi

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Franco Lombardi - Casella Postale 33 - 47100 Forlì

Abbonamento annuo ordinario (6 numeri) L. 5.000. Estero L. 10.000
Sostenitore L. 10.000. Promotore L. 50.000. Una copia L. 1.000. Estero
L. 1.500. L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Una
copia arretrata L. 2.000. Una annata arretrata completa L. 8.000.

CONTO CORRENTE POSTALE: 10671477

intestato a: FRANCO LOMBARDI - C. P. 33 - 47100 FORLÌ

Autorizz. Trib. di Catania n. 434 del 14-1-1975

Stampato con i tipi della Alfa Grafica Sgroi - Via S. M. della Catena, 87 - Catania

sommario

Collettivo redazionale	<i>Quasi un de profundis</i>	257
Alfredo M. Bonanno	<i>L'acqua sporca e il bambino</i>	260
Alcuni compagni detenuti	<i>Note critiche al documento del processo di Parma del 7 marzo 1979</i>	270
Mikel-Tar	<i>Le lotte di liberazione nazionale nell'epoca del neocapitalismo</i>	285
I compagni del "2 Giugno"	<i>Lettera da Moabit</i>	291
Il traduttore	<i>Errata corrige</i>	297
Emilio	<i>ETA: La lotta armata rivoluzionaria</i>	300
Alcuni compagni	<i>Le lotte degli sfrattati a Catania</i>	309
Recensioni	G. Sanguinetti, <i>Del terrorismo e dello Stato</i> — A. Gaccione, <i>La maschera</i>	312
Documenti	<i>Per la ricostruzione di un movimento di massa del proletariato prigioniero capace di porre all'ordine del giorno la sua liberazione — Comunicato dei prigionieri del carcere speciale di Trani — Un volantino da Acri — E.T.A. (m), Euskadi non vuole la centrale</i>	314

Collettivo redazionale

QUASI UN DE PROFUNDIS...

SOTTOSCRIZIONE SPECIALE al 31/1/1980

S.G. (Giarratana) 2.000; F.Z. (Genova) 10.000; R.P. (Belluno) 3.000; compagni di Torino 20.000; F.L.M. (S. Giuseppe V.) 2.500; M.M. (Genova) 10.000; collettivo controsbarre (Empoli) 15.000; Z.F. (Genova) 10.000; N.C. (Bologna) 14.000; A.M. (Ovodda) 5.000; un compagno (Novara) 5.000; G.P. (Nogara) 600; E.A. (S. Antioco) 4.000; compagni di Forlì 75.000; P.B. (Trieste) 8.000; B.M. (Cologne) 3.500; S.L. (Grottaglie) 10.000; Michele (Monaco di B.) 10.000; F.R. (Mestre) 5.000; un compagno (Milici) 9.800; G.N. (Busto Arsizio) 10.000; G.L.R. (Roma) 10.000; G.P. (Sondrio) 2.000; collettivo controsbarre (Empoli) 5.000.
TOTALE al 31/1/1980 Lire 249.400

Per la prima volta, apriamo la rivista con un'elencazione di aride cifre: è il resoconto della sottoscrizione straordinaria che abbiamo lanciato alcuni mesi fa da queste stesse pagine, ed è un resoconto senza dubbio deludente, non solo rispetto all'obiettivo che ci eravamo proposti (almeno un milione e mezzo per coprire i debiti più immediati), ma anche da un punto di vista più generale. Ma non è il solo dato negativo.

Si accompagna infatti ai ritardi di molti compagni nel rinnovare i loro abbonamenti, alla irregolarità dei pagamenti da parte dei compagni che curano la distribuzione militante (circa 1.500 copie con pochissime rese), alle disavventure avute con la cooperativa che gestiva la distribuzione nelle librerie, ai continui aumenti delle spese non solo di stampa, ma anche di spedizione (sono molte decine le copie della rivista che vengono inviate gratuitamente ai compagni detenuti, con l'aggravio della spedizione per raccomandata).

Difficile dire con esattezza quali saranno le conseguenze di un tale stato di cose: la sola cosa certa è che terremo fede agli impegni editoriali già assunti, che arrivano sino all'uscita del prossimo numero 30, sul quale verrà anche pubblicato il consueto bilancio di fine annata; poi, almeno sotto la forma di rivista bimestrale, "Anarchismo" sospenderà le pubblicazioni e al momento attuale non siamo in grado di dire quando le riprenderà e sotto che veste: numeri unici, mensile o cosa, non dipende solo da noi, ma anche dall'impegno di tutti i compagni che hanno in qualche modo preso parte a questa esperienza e dei quali sollecitiamo l'intervento in tal senso.

"Anarchismo" muore dunque sepolto sotto i debiti? Solo fino a un certo punto.

In assoluto, la cifra che sarebbe necessaria per continuare non dovrebbe essere poi così proibitiva per una rivista che diffonde circa 4.000 copie in un ambiente che si ritiene militante, ma che, evidentemente, mostra segni di disaffezione a questo strumento, almeno quando si tratta di contribuire alla sua sopravvivenza anche dal punto di vista economico, che sarà certamente molto meno "eroico" di altri, ma che è nondimeno invalicabile in seno ad una società, come tutti sappiamo, mercantile.

Visto comunque che da questo orecchio i compagni non sembrano sentirci molto, un'altra soluzione potrebbe consistere nel fatto che il collettivo redazionale si facesse carico direttamente ed in prima persona del sacrificio economico da sostenere; diamo pure per assodato che ciò sia possibile (?!?!), ma, come ci insegnano i nostri governanti, i "sacrifici", per essere accettati, devono avere delle precise motivazioni. A questo punto invece, noi che concorriamo fisicamente a mettere insieme la rivista ci sentiamo piuttosto demotivati nei suoi confronti ed abbiamo qualcosa di un'impressione che lo stesso stia accadendo per i compagni che hanno fin qui seguito "Anarchismo".

Indagare le cause di questa situazione ci potrà essere utile non certo per accampare giustificazioni al nostro operato, ma piuttosto per trarre migliori indicazioni sul modo in cui proseguire il nostro lavoro. Perché è chiaro che se "Anarchismo-rivista bimestrale" dovesse scomparire, non per questo scomparirebbero con essa il progetto politico che l'aveva fatta vivere e la nostra volontà

di realizzarlo; si tratta semplicemente di sostituire uno strumento con altri. Questo sia detto innanzitutto per gli avvoltoi (e non saranno pochi) che danzeranno intorno al preteso cadavere dell'insurrezionalismo anarchico, lanciando alti nel cielo i loro stridii di soddisfazione: "l'avevamo detto noi, era una scelta suicida, una via senza ritorno, un discorso senza prospettive, ecc. ecc.". Se pensassero di venire al nostro funerale, resterebbero con un palmo di naso davanti ad una bara vuota: il nostro progetto politico si è semplicemente spostato altrove. Vogliamo dunque sottolineare che se prendiamo questa decisione è anche perchè non vogliamo condividere il malvezzo di tanti altri anarchici che amano mantenere in vita vegetativa malati ormai inguaribili o imbalsamare per l'eternità cadaveri di giornali ormai putrescenti; non facciamo i nomi solo perchè sarebbero troppi e rischieremo di far torto a qualcuno dimenticandolo: del resto, le cassette postali di qualsiasi compagno contengono un buon numero di esempi.

Per noi, la scelta di uno strumento è sempre dettata dal fine che ci proponiamo di raggiungere e nella situazione attuale sarebbe necessario ben altro che una rivista che esce ogni due mesi, quando ci riesce, con 64 pagine di cose ormai superate e magari già lette altrove, e dunque pensiamo che comunque "Anarchismo" avrebbe già fatto il suo tempo, anche se fossimo milionari; invece siamo in braghe di tela...

Diciamo allora che abbiamo constatato i limiti fisici di questo strumento, ma questa è constatazione sin troppo facile, che già tutti i lettori più attenti avranno fatto per conto loro. Quello che ci preoccupa assai di più sono i limiti politici di un movimento che si stanno riflettendo, crediamo con una certa fedeltà, anche su queste pagine. Se certi chiodi sono stati ribattuti quasi ossessivamente, se certe minestre sono state riscaldate fino a renderle quasi immangiabili, la nostra impressione è che tuttavia ciò non sia stato ancora sufficiente a rendere chiari certi concetti, vale a dire a trasformarli in pratica quotidiana dei compagni, al di là delle enunciazioni verbali. Se possiamo dire di essere riusciti a dare al movimento anarchico, o almeno ad una parte di esso, un salutare scossone che l'ha destato dal suo

sonno pluriennale e lo ha costretto a constatare il suo stato di esistenza fittizia, non possiamo però certamente affermare che a questo punto esista un movimento rivoluzionario anarchico reale.

Ci troviamo tuttalpiù di fronte a una tendenza, ad una dichiarata volontà di avviarsi in direzione di quella che abbiamo già definita "la realtà dello scontro", tendenza che però deve ancora fare i conti con spinte in senso contrario, che minacciano continuamente di ricacciarla nel baratro della falsa coscienza, nelle nebbie impenetrabili dell'ideologia. Se dunque oggi sono date le condizioni per operare questo definitivo salto di qualità verso la concretezza del movimento rivoluzionario reale, è necessario affrontare ancora una dura battaglia contro tutte quelle forze che ostacolano la nostra rincorsa verso quel balzo, forze che si annidano anche dentro di noi, non meno che al di fuori di noi. Di fronte al susseguirsi martellante delle azioni condotte sullo stile Partito-Armato-Avanguardia-Reale del-Proletariato, di fronte all'ossessiva campagna ideologica proveniente da ogni parte, che tende a presentare il militante rivoluzionario nelle vesti soffocanti di un nuovo "uomo a una dimensione" (quella della clandestinità da caserma), di fronte anche al manicheismo di una certa critica che si limita a dividere nuovamente il microcosmo rivoluzionario in buoni e cattivi (dove il lottarmatista-alienato-militarista opprime truce una nuova figura tutta astratta di proletario-spontaneamente-insurrezionista, che esiste solo in questa nuova mitologia purificata nel fiume sacro del neo-situazionismo), di fronte a tutto questo è richiesto ancora uno sforzo molto grave affinché le buone intenzioni di tanti compagni si trasformino in fatti.

Ciò a cui invece assistiamo nella realtà è un più o meno involontario scimmiotamento della pratica avanguardista (filo-BR) da una parte, e una mistica attesa del giorno del giudizio finale, in cui il Verbo rivoluzionario si farà Carne proletaria, dall'altra. Nel frattempo, il dibattito stesso langue e la polemica fra le due parti si cristallizza in un'angosciosa ripetizione di anatemi ritualizzati. I più recenti numeri della nostra rivista sono uno specchio abbastanza fedele di questa situazione e non dimentichiamo che, in fin dei conti, abbiamo sempre cercato di

passare alla pubblicazione solo le cose che avessero un minimo di rilevanza, almeno a livello di analisi.

Ma la botte dà il vino che ha: evidentemente incapaci di produrre qualcosa, anche a livello teorico, che abbia a che fare con il loro essere proletari tra altri proletari, i compagni amano bearsi, come altrettanti monaci di clausura, nella lettura delle vite dei loro santi e martiri, ed ecco che il problema della carcerizzazione sociale viene sublimato nella fruizione spettacolare di quanto avviene nel suo momento più separato: i nostri compagni rinchiusi nei supercarceri, le loro pene, le loro lotte contro i nemici dichiarati e occulti. E noi? E la nostra detenzione nel carcere sociale, le nostre pene, i nostri tentativi, le nostre lotte...? Niente, o ben poco, risulta agli atti, quasi che vivessimo tutti nell'attesa di essere a nostra volta catturati, per potere esplicitare le nostre capacità rivoluzionarie (e letterarie) in quello che sembra ormai essere divenuto l'unico luogo canonico dello scontro: il carcere speciale.

Abbiamo probabilmente commesso l'errore di dare troppo sbrigativamente per acquisite certe analisi, certe proposte, certe scelte che, seppure ci trovano concordi a livello ideologico, non erano ancora divenute per noi carne, sangue e nervi, e ci troviamo così a dover fare i conti con un movimento del tutto velleitario, che non ha saputo in nessun campo fornirsi degli strumenti pratici, teorici e tecnici per avere una propria autonomia politica e sociale, un movimento che non riesce pertanto a far altro che testimoniare nuovamente una presenza tutta ideale, innalzando nel gran corteo delle sigle e degli slogan qualche bandiera rosso-nera, dietro alla quale non c'è niente che possa servire a trasformare concretamente la realtà in senso libertario.

Eppure la situazione ci pare più che mai adatta al dispiegarsi di una critica pratica che si opponga alle pretese egemoniche degli zombies dei partiti armati, più che mai pronta all'affermarsi di un movimento rivoluzionario autonomo proletario che non ha davanti a sé altra strada per svilupparsi che quella dell'insurrezionalismo anarchico, ma che dovrà continuamente guardarsi i fianchi e le spalle da innumerevoli tentativi di

recupero e di annichimento.

Lo snobbismo di chi ormai è affascinato solo dal cosiddetto "livello più alto" o di chi, per converso, ha trasformato le armi della critica in arte dell'imbalsamazione, è del tutto inefficace ad agire su questa situazione in un modo che non assuma caratteristiche reazionarie.

Per questo "Anarchismo" non avrebbe più significato, se dovesse continuare ad essere la palestra di scontro di questi due atteggiamenti che giungono entrambi per vie diverse alla passività allucinata dello spettatore. Abbiamo sempre affermato che non ci interessa fare gli statistici del movimento rivoluzionario, censandone il numero degli aderenti; men che mai ci può interessare svolgere il ruolo di Pippo Baudo dello scontro di classe, che conteggiano se sono più numerosi quelli che applaudono o quelli che fischiano alle azioni altrui.

La rivolta ha bisogno di attori, non di spettatori e la rivista che state leggendo non ha mai avuto intenzione di limitarsi a segnalare i film del mese. Per questo riteniamo giunto il momento di chiuderla (o di trasformarla).

Operando a livello editoriale, constatiamo la necessità di strumenti di informazione ben più tempestivi, continui, diffusi, ma d'altro canto verificiamo l'inesistenza, almeno per ora, dei presupposti necessari all'esistenza di strumenti di questo tipo.

In questo senso, la scomparsa di "Anarchismo" rappresenterebbe forse la sua miglior vittoria, laddove verifica le condizioni per il proprio superamento, ma ne dichiara nel contempo tutti i limiti, quando non trova gli strumenti per metterlo in pratica.

Il rischio di autoghehettizzarsi in un sterile ruolo di autocompiacimento, che finirebbe per far prevalere quelle tendenze involutive che covano anche dentro di noi e che trovano la loro affermazione quotidiana nella realtà di cui facciamo parte, deve essere ben presente davanti ai nostri occhi nel momento in cui bruciamo nuovamente ogni ponte dietro di noi per avvicinarci maggiormente a quella realtà delle lotte che sola può vedere l'affermazione dei nostri progetti rivoluzionari.

Febbraio 1980

COLLETTIVO REDAZIONALE

L'ACQUA SPORCA E IL BAMBINO

Chi vuol sapere massimi segreti di natura riguardi e contempe circa gli minimi e massimi degli contrari e oppositi. Profonda magia è saper trar il contrario, dopo aver trovato il punto de l'unione.

Giordano Bruno

Il palazzo dei fantasmi

E' vezzo corrente battersi con i fantasmi. Non che non esistano avversari concreti e ben individuati, solo che gli avversari stanno (per definizione) fuori di noi, mentre i fantasmi sono anche dentro di noi: nello scongiurare quelli degli altri, gettiamo sale e aglio anche sui nostri.

Ognuno di noi ha il suo bravo gruzzolo teorico da mettere a profitto. In questi tempi di svalutazione della teoria, il gruzzolo si è molto ridotto. I più ricchi hanno qualche idea meno peregrina e si vantano come di un tesoro da petrolieri, facendo spuntare, qua e là, dietro le quinte dei vari fogliastri su cui scriviamo, affermazioni, citazioni, mazzate storiche e frustrate analitiche. Ognuno giura sul proprio corano e non gli importa per nulla di scendere un gradino più sotto, di verificare i fondamenti dei postulati teorici su cui giura, di indagare sull'origine degli stessi e sulla loro maggiore o minore validità. Basta assestare il colpo nel modo più netto, avanzare la propria tesi con la maggiore sicurezza possibile, e quindi esprimere una condanna senza appelli e un verdetto senza processo. Chi non è con noi è contro di noi. Ed è contro di noi non perchè voglia esserlo veramente, ma perchè non ha saputo cogliere fino in fondo la verità che si cela nelle nostre analisi, ed è finito per perdersi in posizioni che sono "oggettivamente" errate, e, data la coincidenza di verità e rivoluzione, queste posizioni errate non possono non essere oggettivamente controrivoluzionarie.

L'insieme di questi postulati che si aggirano senza posa nelle nostre analisi, abita in un palazzo metafisico, dove tutto è ora bianco e ora nero, non esistono colori sfumati, mezze tinte, e gli stessi colori fonda-

mentali sono sconosciuti. I fantasmi non hanno mai dubbi sulla propria identità, sono la verità, l'astratta verità del nulla che non trova mai modo di avere contraddizioni o ambascie.

Prendiamo il fantasma "politica", lo si fa muovere come si vuole. Si hanno prigionieri "politici", strutture "politiche", movimenti "politici", comitati "politici", si ha la "politicizzazione" di alcuni soggetti che prima non erano "politicizzati", e si ha anche la "politica-in-armi" che intende avere la rappresentanza "politica" del movimento per realizzare una rivoluzione "politica".

Con lo stesso procedimento si fanno muovere altri fantasmi: ad esempio quello della "lotta armata", che, una volta che si scrive "lottarmata" si muove molto meglio e fa più effetto. Questo fantasma assume una sua vita assai curiosa, rappresenta ora una tendenza del movimento rivoluzionario, ora una cosa oggettiva, ora un'ideologia, ora una visione politicamente inquinata della lotta di classe, ora l'altra faccia della medaglia dell'insurrezione o della sovversione generalizzata. Molto spesso rappresenta la clandestinizzazione: lotta armata è sinonimo di clandestinizzazione, ma può anche rappresentare, ovviamente per altri compagni, partito armato, esclusività delle azioni di questo partito, può anche significare garanzia per tutto il movimento rivoluzionario nel suo insieme. Evidentemente nel palazzo dei fantasmi le mascherature sono ininterrotte e sempre differenti.

Un altro bel fantasma è il "movimento" rivoluzionario che si muove secondo come vuole il burattinaio di turno. Ora è un povero infermo che ha bisogno della tutela della minoranza specifica, ora è un onnipotente demiurgo che mangia tutto come il sommo

padre Urano. Ora, invece, è astioso alibi che non aspetta altro che fare immergere nelle sue acque "salutari" tutte le organizzazioni specifiche rivoluzionarie per dare loro, di tanto in tanto, il crisma della purezza e la forza del senno proletario.

C'è poi la vicenda romantica del fantasma della "vita quotidiana", misura di tutte le cose, di quelle che sono perchè sono e di quelle che non sono perchè, tanto, non sono. Questo fantasma ha un aspetto mondano, ma si tratta sempre di una maschera. Gioca e si diverte, ma ha l'occhio costantemente fisso sul quadrante storico della rivoluzione. Per questo motivo assume un'aria bieca e contorta. Viene, però, presentato come lo strumento di misura dell'intensità rivoluzionaria. Guai a fare qualche cenno della intrinseca tragicità della quotidianità che è riuscita a sfuggire alla banalizzazione del lasciarsi vivere quotidianamente: il fantasma rifiuta opportunamente simili complicità e ripresenta sempre la propria maschera: la "vita quotidiana" stereotipo contrapposto ad un altro stereotipo, quello della eccezionalità della clandestinizzazione, fantasma anch'esso e non meno buffamente mascherato dell'altro.

Inoltrandoci nelle sale del palazzo dei fantasmi facciamo poi conoscenza con uno strano personaggio fantastico: si tratta del fantasma di un fantasma, bipolare creazione della fantasia di alcuni letterati in vena di ricostruzioni storiche. La ricetta per usare questo personaggio è facilissima. Si prende un dato concreto, storicamente accertato, il dato della "rappresentazione", e lo si prende nei due aspetti, specularmente combacianti: quello di "rappresentazione della realtà" e quello di "mistificazione nella rappresentazione della realtà", ambedue aspetti parimenti lontani dalla "trasformazione" che poi sarebbe il giusto luogo di svolgimento della conoscenza. Una volta messi insieme i due aspetti si accede al concetto di "spettacolo" che è poi il fantasma (spettacolo) di un fantasma (la rappresentazione della realtà). Questo concetto può essere usato in molti modi, come mistificazione che fa il potere per deformare i processi rivoluzionari di trasformazione della realtà, come essenza della stessa realtà nei termini imposti dal potere, ed anche come essenza di quei processi che hanno la

pretesa di liberare dal potere partendo da una dimensione di potere (partito armato, ecc.). Viene accuratamente vietato l'uso del concetto di spettacolo nell'unico senso logico possibile, quello di "visione parziale della realtà", in quanto questo uso ucciderebbe il fantasma spezzando uno dei due specchi che lo riflettono internamente facendo rimbalzare la sua immagine all'infinito. Ma si tratta di un problema che affronteremo più avanti, per il momento vorrei solo ricordare al neo-situazionismo letterario che il senso di "parzialità" è ineliminabile dalla dimensione dello spettacolo, proprio perchè solo chi assiste da spettatore ad uno spettacolo parziale non viene coinvolto nello spettacolo stesso se non nei termini cristallizzati di spettatore. Se lo spettacolo da parziale dovesse diventare totale lo coinvolgerebbe in veste di attore e cesserebbe di essere spettacolo per diventare realtà.

Ma, per il momento, continuiamo il nostro viaggio nel palazzo dei fantasmi.

In questo fantastico miscuglio una bella figura di primo piano è quella del fantasma della "critica", fantasma loquace e di molti interessi. Mette il becco dappertutto, su tutto impone la propria opinione, taglia su misura e scorcia ad occhio. E' amico stretto di un altro fantasma — più dimesso e più schivo — il fantasma del metodo, che gli serve quasi da segretario, reggendo il moccolo di una pretesa complicità teorica, palleggiando una conoscenza "reale" che, tale per i fantasmi, non ha alcun significato per il mondo della concretezza. Il fantasma della critica è spesso indicato come "critica critica", ma si tratta dello stesso fantasma che si vuole squalificare con questa ripetizione di sostantivo, cercando ingenuamente di dare fondamento a quella parte del fantasma della "critica" senza sostantivo raddoppiato. Questo fantasma è molto attivo, certe volte s'interessa di armi, ammazza, fa saltare in aria qualcosa, sequestra e giustizia, allora lo si definisce come "critica delle armi", indicando un passaggio — all'interno sempre dello stesso ectoplasma fantastico, da alcune pretese "armi della critica" alla "critica delle armi".

A questo fantasma della "critica" viene attribuita la straordinaria facoltà di chiarire tutti i problemi, di penetrare in tutte le que-

stioni: l'essenza della realtà per il fantasma della "critica" non ha segreti. Esso sa pure benissimo come essere "in sé" e come essere "altro da sé". Sa, ad esempio, come rifiutare ogni identificazione con una certa realtà che si vuole negare: per far questo gli basta negarla in modo radicale e la realtà scompare di colpo come per incanto: quale grande potenza hanno le facoltà critica dei fantasmi!

Un tipico atteggiamento del fantasma della "critica" è quello di pretendere di sapere trovare subito il posto "radicale" da cui esercitare la sua funzione. Di regola questo posto ha una collocazione spaziale che lo vuole "al di fuori" della cosa su cui esercita la sua attività critica. Ad esempio, la critica dell'economia è veramente "radicale" — secondo questo fantasma — solo quando viene esercitata "dal di fuori" dell'economia stessa, purché si sia sempre "al di dentro" delle esigenze e delle necessità dell'uomo. Ecco: Questo essere "al di fuori" o "al di dentro" di qualcosa è comportamento tipico dei fantasmi che, come si sa, passano anche attraverso i muri e non hanno difficoltà alcuna a deambulare nello spazio. Le concretezze, invece hanno da sempre grossi problemi per collocarsi "al di dentro" o "al di fuori" di qualcosa, in quanto hanno bisogno di un punto di riferimento che li individualizzi e non un astratto "essere in sé".

Considerando nel suo insieme il palazzo dei fantasmi, e riflettendo sulle caratteristiche di quelli che abbiamo conosciuto, che non sono tutti ma sono soltanto i più curiosi e, forse, i più significativi; c'è da dire che la regola prima di convivenza tra di loro è che tutto quello che è reale è da tenersi lontano per essere "interpretato" alla luce della logica fantastica dell'impalpabile, e per far ciò lo si deve anatomizzare, uccidere, tagliare a pezzi, trasformarlo in un rudere di concretezza, in una realtà disfatta e molle, qualcosa che comincia a rassomigliare all'ectoplasma che cola dai corpi inconsistenti dei fantasmi.

Per ottenere questo risultato esiste un sistema universale.

Il metodo del macellaio

Il macellaio ha un metodo suo, proprio, che gli consente di vendere la carne in piccoli pezzi, secondo il taglio e la qualità, soddi-

sfacendo i gusti dei vari acquirenti. A chi gli chiede del filetto egli serve del filetto e a chi gli chiede del dietroscoscia egli serve del dietroscoscia. Di regola si astiene dal tenere ai singoli acquirenti una conferenza sull'origine e il significato dei vari pezzi di carne che affetta e incarta, una volta che si trovavano nell'insieme vivente chiamato bue. La cosa, difatti, susciterebbe scarso interesse nei clienti e non farebbe alzare le vendite. Questo metodo del macellaio, di squisito stampo bottegaio, è un metodo altamente razionalista. Si basa infatti sulla ragionevolezza del "senso comune", non ha pretese rivoluzionarie ed incontra il consenso della maggior parte della gente che preferisce non avere problemi e portarsi a casa un pezzo di carne e non un problema filosofico.

Bisogna tenere nel massimo conto lo spirito costruttivo della gente dabbene. La loro logica trascina avanti il mondo, costituisce la base del progresso, scrive la storia e garantisce lo sfruttamento. E' stupefacente la disposizione di spirito con cui la quasi totalità della gente si dispone a mangiare una bistecca: trasformata in "cosa", in oggetto ben definito, di forma più o meno codificata, non ricorda per nulla il cadavere di cui si è dipartita: la gente si rifiuterebbe di mangiare pezzi di cadavere, e il macellaio chiuderebbe bottega.

Il ragionevole filisteo fonda il proprio senso comune sulla ragionevolezza e sulla "verifica", sulla sua disponibilità a correggersi degli errori e a "fare meglio". Per far ciò gli serve una sola cosa: che la realtà gli sia apprestata davanti a pezzettini, possibilmente avvolti in carta pulita, senza che nulla ricordi il duro travaglio che quei pezzettini hanno subito per essere strappati alla realtà e trasformati in cose.

La logica dell'approssimazione progressiva, della verifica e dell'aggiustamento, parte dal dato fondamentale che il mondo esterno è conoscibile per gradi, la sua unità di fondo — seppure viene ammessa — resta assolutamente inefficace. La conoscenza è strumento progressivo e corrisponde all'interpretazione (rappresentazione) che ci si fa del mondo della realtà. Questa è costituita da "fenomeni" e da "cose". I primi sono dati dagli effetti che le "cose" determinano nei loro reciproci rapporti. Le seconde sono e basta, ma di questo non ci si preoccupa

molto.

Le tecniche (scientifiche) della conoscenza intervengono nella realtà e la "conoscono" attraverso un processo di approssimazione che corrisponde ad una parallela parcellizzazione del reale. Questo viene sezionato, classificato, diviso, catalogato e interpretato. Le alte grida che si sono levate da parte materialista contro questo procedimento sono state sentite da lontano ma non sono state elemento sufficiente a trasformare le cose.

Prendiamo i marxisti e tutti coloro che si sono allontanati dall'antica ortodossia per approdare a lidi interpretativi sempre più confusi: il fatto fondamentale che l'unica conoscenza possibile della realtà è data dalla sua trasformazione e non dalla sua interpretazione, è stato annegato in un mare di parcellizzazioni (es. le colossali menate sull'economia marxista, sulla metodologia marxista delle scienze, sulla sociologia marxista ecc.). Non solo, ma anche quando è stata rifiutata la classificazione accademica per una "critica" più globale, insistendo sulla pericolosità di un "conoscere" che intenda dividere la realtà, si è finito sempre per cercare un punto fermo nella divisione stessa, nel particolare. Basti pensare alla funzione del concetto di "proletariato" e alle sue recenti vicissitudini in materia di "fabbrica diffusa".

Il particolare serve come punto di riferimento per darci notizie sul globale, sulla realtà. In quanto tale, il particolare, annuncia la fine di ogni buona volontà rivoluzionaria per darci la strada dell'accumulazione progressiva, dell'esperienza che si misura con l'esperienza, del mosaico che si pretende ricostruire pezzo per pezzo, come ogni uomo ragionevole ha fatto da quando mondo è mondo, e non, pazzamente, pretendendo gettare a mare tutti i pezzi e insistendo per avere il mosaico tutto in una volta.

Su questo gravissimo problema ci sarebbe molto da dire. La dialettica, nella forma hegeliana come in quella marxista, presenta il pericolo di contrabbandare una falsa totalità per legittimare quei processi di parcellizzazione che rendono "assennato" il comportamento del "rivoluzionario" che invoca la "dittatura del proletariato". In che altro modo, infatti, si sarebbe potuta giustificare la "fase di transizione"? Col metodo del tutto e subito si correva il rischio dell'anarchia

"ora" e sono ben pochi coloro che se la sentono di assumersi questa responsabilità.

Nella logica hegeliana si assiste al travaso all'interno del ceppo secolare della filosofia filisteo-accademica della fiorente e viva tradizione popolare e "alternativa" della logica del "tutto e subito", quella logica che aveva da un lato alimentato le insurrezioni contadine in Germania, nel sud della Francia, in Vandea e in mille altre contrade; e, dall'altro, aveva segnato le caratteristiche essenziali di quei contributi culturali che erano stati emarginati e distrutti fisicamente dal potere in carica, oppure squalificati (alchimia, magia, stregoneria, ecc.). In questo travaso la dimensione della "totalità" rivoluzionaria che aveva attraversato i secoli come un fiume sotterraneo, viene alla luce ed è fatta affluire nel pensiero canonico delle università, arrivando fino a razionalizzare la suprema vergogna dell'uomo: lo Stato. E' in questa veste che la logica hegeliana viene rielaborata da Marx per servire da fondamento alle rivoluzioni autoritarie di domani: senza il lavoro intermedio di Hegel non sarebbe stato possibile un utilizzo diretto della logica del "tutto e subito" nelle categorie della dialettica marxista.

Infatti, mentre la dimensione popolare dell'anarchia e del comunismo immediatamente, assume la realtà come un tutto che non può essere "migliorato" ma deve essere distrutto di sana pianta se si vuole la fine dello sfruttamento; la dimensione mediata della rivoluzione, quella che vive l'esperienza dell'avanguardia, assume la realtà come un processo di avvicinamento verso la liberazione, processo caratterizzato, a volte, da fatti distruttivi, ma solo in modo progressivo e sempre parziale: la fine dello sfruttamento sarà il coronamento di questo processo, non la realizzazione di qualcosa "ora e subito".

Il metodo del macellaio si insinua dappertutto, spesso chi condanna il bruscolo socialdemocratico nell'occhio della logica altrui, non si accorge del trave che sta nell'occhio della propria logica.

La negazione del metodo del macellaio porta immediatamente dentro al problema della logica della rivoluzione ora e subito, dell'anarchia oggi e non dell'avvicinamento per gradi ad un ideale che si allontana sempre più. Ciò corrisponde ad una negazione

dell'aggiustamento ragionevole, del compromesso logico.

Tutto e subito

Come abbiamo detto sopra non è questo il luogo per un trattato sul metodo. Ci pare però indispensabile dire di più su cosa intendiamo per logica della totalità rivoluzionaria, per negazione della logica dell'aggiustamento progressivo, per negazione del buon senso filisteo.

Quanto diremo potrà dare l'impressione di essere troppo superficiale, o troppo breve, o troppo astratto. Nel rinviare a tempi migliori, per queste discussioni, speriamo che una più chiara comprensione sarà possibile raggiungerla con quanto diremo nelle pagine successive riguardo il problema delle attuali condizioni dello scontro di classe in Italia.

"Tutto e subito". In un mondo che della ragione si è fatto una garanzia per lo sfruttamento, la metodologia più ragionevole è la pretesa dell'impossibile, la realizzazione della "totalità" nell'"immediato".

A questa prospettiva metodologica di massima, che serve come indicazione di comportamento capace di eliminare equivoci e speranze mal fondate, si aggiunge la valutazione metodologica degli strumenti di trasformazione della realtà.

Infatti, questi strumenti svolgono una capacità di trasformazione assai diversa a seconda che vengano impiegati nella prospettiva del "tutto e subito" o nella prospettiva del "progressivismo".

Infine, nella valutazione dell'impiego di questi strumenti, nelle considerazioni riguardanti la loro consistenza e la loro validità non deve mai essere persa di vista la dimensione globale della realtà. Se è possibile individuare diversi strumenti d'intervento nella realtà (diversi modi di considerare la lotta rivoluzionaria), ognuno di questi strumenti può sempre entrare in contraddizione con la realtà, ma non ci sembra opportuno seguire ogni singolo strumento, in modo particolare, all'interno della sua specifica contraddizione, per arrivare a dividerlo dagli altri. Riteniamo più produttivo, almeno in sede di proposta metodologica, prendere gli strumenti di trasformazione della realtà, in modo diverso che "a uno a uno", la qual cosa significa collocarli

in una dimensione "globale" nei confronti della realtà. Questo è possibile farlo, anzi ci sembra la sola cosa possibile da fare in una prospettiva logica del "tutto e subito", in quanto, in caso contrario, saremmo costretti a rifiutare sia gli strumenti che la realtà.

Fatto ciò appare con più grande evidenza che solo dalla reciproca interazione tra tutti questi strumenti nasce la "contraddizione" con la realtà, ma questa non può dirsi una contraddizione simile a quella precedente, la quale si poneva all'interno del confronto (necessariamente contraddittorio) tra il singolo strumento e la realtà; quanto piuttosto si potrebbe parlare di una "inadeguatezza" determinata dall'insufficienza degli strumenti e dalla complessità della realtà.

Di più: questa "inadeguatezza" non può nemmeno essere considerata come "vuoto" da riempirsi con progressivi miglioramenti o "aggiunte", ma deve considerarsi come una "differenza" qualitativa leggibile esclusivamente all'interno dell'insieme dei diversi strumenti d'intervento, come conseguenza della inter-relazione dei singoli strumenti all'interno della loro globalità e dei diversi rapporti, continuamente in via di modificazione, che si determinano sempre all'interno della stessa globalità.

Il fatto serio, che risulta essere produttore di conseguenze notevolissime, è che noi, nel momento in cui ci accingiamo a "riflettere" sul problema dei singoli strumenti, noi stessi, noi come individui singoli, la nostra vita, la nostra attività, l'insieme di tutte queste cose, non possono essere considerati come "qualcosa" di estraneo allo strumento d'intervento che prendiamo in "esame". Insomma: noi non possiamo "chiamarci fuori" da qualcosa, e se anche lo facessimo, come avviene nelle migliori tradizioni accademiche, se anche accettassimo il metodo cosiddetto "obbiettivo" di una falsa scienza al servizio dei padroni, non faremmo altro che "permanere" dentro, fornendo sostegni a quelle forze che intendono reprimere e distruggere gli strumenti di cui ci occupiamo.

In un modo o nell'altro non possiamo venire fuori dal nostro "essere dentro". L'unica cosa da fare è porre con chiarezza e onestà le condizioni di questo "essere dentro", dimodochè quelle che sembrano le strettoie di un obbligo che ci soffocava,

risultano gli elementi essenziali della comprensione della realtà. Se la realtà è soffocante, il mezzo di trasformarla in realtà liberata non è quello di "immaginarsi" la realtà liberata, ma quello di cominciare a riconoscere le condizioni che ci fanno partecipi della soffocazione, per vedere in che modo noi stessi "siamo" la soffocazione di cui ci lamentiamo, e in che modo il nostro non volerla vedere o il nostro immaginarci una liberazione fantastica sia, anche questo, un ulteriore modo di essere la nostra stessa soffocazione.

Se la mia capacità critica non vuole essere un abitante del palazzo dei fantasmi, essa, sia nella sostanza generica di una facoltà di "comprendere" la realtà, sia nella sostanza specifica di una capacità di "selezionare" i contenuti della realtà in funzione di un fine; essa deve essere anche nella realtà, essa deve essere non solo me, ma anche "altro da me". Ma questo "altro da me" non può essere il luogo astratto di riappacificazione tra me e la realtà (superamento fittizio delle contraddizioni), per arrivare alla tacitazione di quello che mi bolle dentro, delle mie paure e delle mie frustrazioni; in quanto, in questo modo, non la mia capacità critica sarebbe nella realtà, ma io sarei la mia stessa contraddizione con la realtà: la contemporanea volontà di volere e non volere la trasformazione, l'incarnazione dello spirito bottegaio che vorrebbe (a parole) mettere a ferro e fuoco il mondo intero, ma che si arresta sulla soglia della bottega.

Ancora: se la mia capacità critica, uscendo dal palazzo dei fantasmi, si riconosce come elemento della realtà, cioè è, essa stessa, "reale", ciò non significa che mi sia concesso di introiettarla definitivamente, farla cosa mia, contrassegno del mio modo di "pensare", furto del fuoco sacro. Questo elemento della realtà è esso stesso altro da se stesso, una volta che si "dispone" a farsi "cogliere" da me, mettendo a mia disposizione tutto il corredo ideologico che la raffinatezza della repressione moderna sa mettere in campo. E, nell'essere "altro da sé" richiede urgentemente la mia capacità critica, come l'elemento essenziale per riconfermare la sua "realtà", la "realtà" della realtà stessa, continuamente sul punto di perdersi nel gran palcoscenico delle mistificazioni.

Solo a queste condizioni la mia capacità

critica e la realtà sono entrambi elementi di una possibile trasformazione e non baloccamenti fantastici di interpretazioni eternamente contraddittorie. Solo così esse sono, nello stesso tempo, la "mia" realtà e la realtà "obbiettiva", la mia identità e la mia alterità, l'identità della realtà e la sua alterità.

Ma la realtà, nel suo complesso svolgersi, non ha "cognizione" della "mia realtà" e del fatto inoppugnabile che questa "mia" realtà costituisce elemento insopprimibile della sua "alterità". La mancanza di questa cognizione trasforma il suo svolgersi in un apparente dominio del caso, che assume ora l'aspetto del pretesto meccanismo deterministico della natura, ora l'aspetto relativistico della probabilità. Solo che questo apparente dominio non riesce completamente a nascondere, ad un'analisi più approfondita, l'unità completa dei due elementi e la loro partecipazione all'unità con tutti gli altri elementi, cioè con tutte le "altre realtà" a sé stanti e pur tuttavia indissolubilmente legate con un rapporto costante con la realtà nel suo insieme. Lo stesso concetto che siamo in grado di farci della realtà, l'"interpretazione" che spesso, inevitabilmente, siamo portati a dare, non è altro che una componente di quell'insieme di cui cerchiamo disperatamente di dar cognizione, il quale insieme, da per sé stesso, non ha proprio per nulla cognizione di questa inevitabile necessità dell'essere stesso dell'insieme, o, almeno, non l'ha più di quanto non l'abbiamo noi.

L'unità di questi rapporti, nel senso della loro compresenza e della loro inter-relazione, come nel senso della possibile cognizione reciproca del loro "essere insieme", è la "realtà" che possiamo trasformare, la realtà che possiamo conoscere (pur non avendone cognizione nei dettagli e pur non potendo superare la contraddizione che emerge all'interno di un rapporto parcellizzato tra conoscente e realtà conosciuta).

In questo senso possiamo dire che la "realtà" ci sta davanti, allo stesso modo in cui noi "stiamo" davanti alla realtà. Solo che la determinazione di questo "stare l'uno di fronte all'altra, non è il risultato di uno svolgimento, di un processo per gradi, o per livelli; di un processo che si attegga a rapporti più o meno codificati (meccanismo dialettico); questo "stare l'uno di fronte all'

altra" è proprio il solo modo di avere cognizione della realtà e, nello stesso tempo, è la "realtà" stessa, come pure è il solo modo di risolvere il dilemma del "progresso" che non progredisce, e di sfuggire all'illusione della staticità che si muove. In questo modo, l'aver cognizione non è più il semplice "interpretare", ma diventa trasformazione; e il lottare per la liberazione non è più la pacificazione delle proprie contraddizioni, ma è la liberazione stessa, la liberazione e basta.

E' così che la realtà ci appare in una luce diversa. Essa è campo delle lotte ed è anche luogo di resistenza alla lotta, luogo della reazione e dell'inganno. Ogni strumento d'intervento, pur agendo nella prospettiva rivoluzionaria, sfugge alla calma e alla obiettività esclusivamente fantastiche dei fantasmi ed entra nella critica complessiva degli strumenti del reale. Diventa coltello a doppia lama, che bisogna sapere usare bene se non ci si vuole tagliare una mano. Solo nelle fantasie del fittizio sono esistiti strumenti perfetti ed esenti da pericoli; solo nelle fantasie della dottrina filisteo o dell'accademica masturbazione sono esistiti, ben collocati nel tempo, i luoghi della rivoluzione e i luoghi della reazione, i buoni e i cattivi, i falsi e i veri, i bianchi e i neri.

Ciò non significa per nulla che la realtà sia fusione dei contrasti, riappacificazione interclassista, notte oscura che fa apparire grigie tutte le vacche. Non significa che non sia possibile individuare una linea di delimitazione, anzi solo dalla cognizione profondamente vissuta della compresenza del nero e del bianco emerge la coscienza di essere nero o bianco; se si avesse solo la "notizia" dell'esistenza del nero separato dal bianco non si avrebbe mai una vera coscienza di essere questo o quello, ma solo la "notizia" di essere "come questo" o "come quello", ripetizione di simboli astratti e niente più. Il nemico non lo individuiamo perchè qualcuno ci dice che sta qui o là, perchè abbiamo letto in un libro che il nemico indossa tale uniforme o si schiera sotto tale bandiera. Il nemico lo individuiamo perchè sta accanto a noi, insieme a noi, dentro di noi; lo conosciamo perchè è come noi, vive le stesse nostre sensazioni, non è "altro" da noi. Solo quando abbiamo capito questo abbiamo "cognizione" del nemico e possiamo colpirlo, altrimenti colpi-

remmo il simbolo del nemico, un "quasi-nemico" indicatoci dal fantasma della critica.

Il fatto che l'altro da noi possa essere determinato, da noi stessi, perchè noi siamo, nello stesso tempo, noi e altro da noi, ha come conseguenza che solo nella condizione della parcellizzazione si ha la vera e propria assunzione dell'altro da noi come esistente — in forma spettacolare — in modo indipendente da noi. Ciò ci fa comprendere come, molte volte, bellissime analisi o bellissime azioni siano assolutamente spettacolari proprio perchè pretendono indicare l'esistenza di un "altro" senza affermare la contemporanea compresenza del noi all'interno dell'altro e viceversa. In questo senso, come abbiamo detto, lo spettacolo è il momento della parcellizzazione e della negazione dell'unità del reale.

Il diritto al "tutto e subito", la stessa possibilità dell'anarchia ora e subito, sono legati a questa dimensione del reale: come negazione della spettacolarità (e quindi della parcellizzazione), sono negazione del concetto simbolico del progresso, dell'aggiunta, del miglioramento, dell'aggiustamento razionale e di tutte le altre panacee che il razionalismo filisteo ha accumulato nei secoli. Sono il primo gradino della logica della liberazione, sono liberazione in atto.

L'acqua sporca e il bambino

La critica è un'arma notevole ma presenta dei pericoli. Quando diventa unilaterale e cerca di porre chi critica al di là del criticabile, in una zona fuori discussione, diventa non solo "critica-critica" (espediente verbale di scarsa consistenza), ma principalmente diventa strumento di deformazione della realtà. Svendendo la propria capacità di penetrazione, si abbassa al livello di descrizione astratta di un avvenimento: nella fretta di gettare l'acqua sporca, butta via anche il bambino.

La situazione italiana consente interventi critici che minacciano di allargarsi a dismisura, spesso trascurando il centro del problema stesso, e rincorrendo fantasmi che conducono alla vanificazione di ogni sforzo per quanto lodevole e pieno di buona volontà.

I processi di massificazione che il capitale

sta conducendo all'interno delle strutture produttive, processi che sconvolgeranno nei prossimi anni i modelli di ragionamento che oggi dettano legge, vengono passati in seconda linea. Noi tutti siamo attirati dalle forze più evidenti del contrasto alla legge repressiva dello Stato: la lotta armata, e nel parlarne, nel dirne bene o nel dirne male, spesso dimentichiamo che questo "accadimento" minaccia di non avere più significato concreto, nel momento in cui lo si stacca da un contesto reale — che resta pur sempre quello organizzato e strutturato dal capitale — per lanciarlo in una stratosfera apparentemente autonoma e staccata da ogni rapporto con tutti gli altri problemi sociali.

Discutiamo di come è stata realizzata la contrapposizione armata in Italia, oggi, ma non discutiamo del come essa si è posta nei confronti di quello scontro più ampio che vede pur sempre l'un contro l'altro armati il fronte del capitale e quello del lavoro. E nelle vicende contorte e spesso contraddittorie del movimento generale dei lavoratori, vediamo soltanto un cedimento e una collaborazione al capitale (fatto indiscutibile per i sindacati, ma discutibilissimo per i singoli lavoratori) finendo per perdere quelle possibili relazioni che si vanno sviluppando tra contrapposizione armata e movimento generale dei lavoratori.

Che queste relazioni avvengano tramite quella fascia precaria o ghehizzata che garantisce l'osmosi non è un elemento per gettare, ancora una volta, il bambino insieme all'acqua sporca: infatti questa fascia è quanto mai elastica e consente un rapporto immediato e a media scadenza con il movimento generale dei lavoratori, a cui va fatto — in tutta regola — il discorso della contrapposizione rivoluzionaria, ben al di là delle strutture parapadronali dei sindacati o dei partiti.

Sono proprio queste contraddizioni, che cogliamo con tanta difficoltà, e che ci portano ora ad estremizzare la nostra critica nei confronti dei lavoratori (tutti venduti al capitale, tutti immersi in un'acqua tanto sporca che diventa inutile ogni tentativo di risollevarli le loro sorti in senso rivoluzionario); ora a cogliere solo il momento contrario (ma non isolatamente contrario) delle organizzazioni di lotta armata che identifichiamo come correttivo essenziale di una

prospettiva di inglobamento del proletariato.

Spezzando questo processo analitico che minaccia di assommare l'autoghehizzazione alla ghehizzazione imposta dallo Stato, dovremmo vedere meglio anche quelle altre contraddizioni che vengono, di solito, fatte risalire solo alle discriminanti ideologiche. Intendo parlare della contrapposizione tra la posizione anarchica e la posizione stalinista nei riguardi della struttura specifica armata rivoluzionaria.

Diciamo subito che in quanto anarchici il museo degli orrori dello stalinismo, della clandestinizzazione, del partito armato, del contro-potere, del potere rosso, della centralità operaia ecc.; ci fa orrore e ci ispira disgusto. Ma ciò non basta per "chiamarci fuori" da una realtà — quella dello scontro attuale — che ci vede, in un modo o nell'altro, coinvolti. Infatti, questi concetti stalinisti ci disgustano proprio perchè ne abbiamo "cognizione", proprio perchè pur non essendo stalinisti abbiamo dentro di noi il germe profondo dello stalinismo e dell'autoritarismo. Infatti, lottiamo contro l'autoritarismo, ma, a ben guardarci, siamo veramente antiautoritari? La strada per la liberazione è liberazione essa stessa solo a condizione di riconoscere che è la strada per la liberazione e non è ancora la liberazione realizzata. E noi siamo anti-stalinisti non solo perchè diciamo di esserlo o perchè ci professiamo anarchici, ma perchè agiamo da anarchici e da anti-stalinisti. E se l'anti-stalinismo è il rifiuto dell'autoritarismo in primo luogo, nel riconoscimento che noi ancora non siamo pervenuti a questo rifiuto in modo definitivo, ma che stiamo lottando per realizzarlo, si colloca non solo il nostro essere anti-autoritari ma anche il nostro avere cognizione di cosa significa essere stalinisti ed autoritari, ed infine anche il nostro rifiuto dell'autoritarismo.

Quindi la nostra critica dello stalinismo, se non vuole essere critica di fantasmi e fatta da fantasmi, deve partire dalla situazione oggettiva che distorce la nostra "buona volontà", che ci obbliga ad un processo in cui le nostre forze sono impegnate in una tensione contraddittoria e, proprio per questo, produttiva di risultati rivoluzionari. Se, viceversa, ci chiudiamo nella dogmatica affermazione del

nostro astratto purismo ideologico, non facciamo altro che "chiamarci fuori" da una situazione oggettiva che ci vede parziali e produttivi, per installarci in una situazione che ci vedrà apparentemente globali ma sostanzialmente inefficaci.

Le forze che possiamo indirizzare nello scontro diretto a distruggere il capitale sono quelle che ci coinvolgono in prima persona, quindi sono le forze anti-autoritarie, oltre che anti-capitaliste, riconoscibili non solo per una certa dichiarazione di principio o di ideologia, ma anche per una concreta disposizione a forme organizzative e di lotta che presentano caratteristiche anti-autoritarie. Nel caso in cui queste forme mancassero della chiarificazione delle idee e della produttività della volontà dei singoli individui che al loro interno agiscono e vivono, finirebbero per risultare solo nominalmente anti-autoritarie.

La funzione della volontà è di primaria importanza nella strada della liberazione, in quanto garantisce il mantenimento di quella direzione, di quel processo di distruzione delle strutture autoritarie (mentali e sociali), che non può dirsi concluso ma che deve essere vissuto come un movimento in atto, svolgentsi per gradi spesso contraddittori.

In questo senso le critiche che conduciamo contro le formazioni staliniste debbono andare oltre il momento strategico, mentre debbono presupporre il momento ideologico, per arrivare a cogliere gli elementi che rendono possibile, oggi, nella situazione in cui anche noi agiamo, nello scontro di classe in atto, l'azione dello stalinismo. E' proprio l'insieme di questi tre elementi che rende pericolose queste strutture solo apparentemente rivoluzionarie ma sostanzialmente dirette a preparare l'eventuale "potere" di domani sul proletariato. La loro strategia e la loro ideologia non sono momento separatore dalle condizioni che vedono lo smembramento del movimento rivoluzionario, che vedono il ritardo della sua strada verso l'autorganizzazione, che vedono continuamente rifiorire il riformismo e il compromesso.

Se si lottasse soltanto contro le organizzazioni staliniste — nella critica concreta dello scontro che modifica i rapporti di forza — senza nulla fare per modificare contemporaneamente le condizioni che rendono agibile lo strumento dello stalinismo operativo; non

si farebbe altro che buttare l'acqua sporca con tutto il bambino.

Simili riflessioni possono farsi in merito alle critiche che vengono avanzate in blocco contro il cosiddetto "lottarmatismo", critiche che pretendono, ancora una volta, di "chiamarsi fuori" da una realtà che tutti ci coinvolge. Va benissimo la tesi di "Insurrezione" e le sue posizioni critiche, ma non vanno più bene — a nostro avviso — le conclusioni che pretendono di localizzare tutto il male da una parte e tutto il bene dall'altra. Se lo scontro può realizzarsi varie potranno essere le sue forme e, almeno fino ad oggi, nessuno ha indicato con chiarezza il tramonto definitivo dello strumento dell'organizzazione specifica. Farlo significherebbe non vedere alcuni elementi positivi di una lotta che però non può affermare di avere tutte le carte vincenti in mano, se non vuole — a sua volta — rinchiudersi in quel tentativo di "chiamarsi fuori" che, come abbiamo visto è pura follia.

Se l'organizzazione armata non ha il dono taumaturgico di potere risolvere tutti i problemi dello scontro di classe, questo dono non è nemmeno posseduto dall'insurrezione di massa, e non si vedono con chiarezza i motivi per cui l'una cosa debba escludere l'altra. Al contrario, ci sembra che così facendo si sotterrino tutti quei problemi, e sono in gran numero e di grande interesse, che emergono necessariamente dai rapporti tra minoranze specifiche armate e strutture spontanee della lotta insurrezionale di massa.

Allo stesso modo affermando come unica e sola possibile (da un'ottica rivoluzionaria) l'organizzazione specifica armata libertaria, e riducendo le organizzazioni staliniste ad una oggettiva impossibilità rivoluzionaria non si fa altro che affermare un giudizio etico che deve essere verificato anche sul piano della strategia rivoluzionaria. Cioè la contrapposizione a questi organismi sostanzialmente controrivoluzionari non può essere solo verbale ma deve essere concreta, ma questa concretezza non può superare la realtà specifica in cui le organizzazioni staliniste e le organizzazioni libertarie si trovano ad operare e le forme strategiche che queste organizzazioni impiegano in funzione di un certo livello dello scontro di classe. Ora, può benissimo essere che un certo livello rende addirittura più facile l'impiego

delle forme in cui si realizza la struttura stalinista, e ciò in conseguenza del fatto che la stessa realtà dello scontro di classe presenta elementi di notevole arretratezza nei confronti di quei processi autorganizzativi che costituiscono l'unico elemento di un possibile sviluppo delle forme organizzative libertarie. Ciò non significa, evidentemente, che siano nel giusto coloro che insistono a proporre le strutture di organizzazione stalinista, come, però, non significa che si dica qualcosa di sensato quando si afferma che queste stesse organizzazioni sono sbagliate. Esse sono quello che sono perchè — dentro certi limiti — la situazione le rende possibili. E' chiaro che la nostra azione può di molto modificare le cose, può la nostra volontà, anche se spesso minoritaria, mettere in marcia processi tali da capovolgere e anche sconvolgere l'assetto delle cose; ma ciò non giustifica affatto una critica parziale che tutta affidandoci a quello che si potrebbe fare mette la testa sotto il cuscino di fronte a quello che in sostanza viene fatto.

Ciò non deve essere inteso come una giustificazione della esistenza delle strutture armate staliniste, o, peggio ancora, dello stesso stalinismo, sulla base della famosa formula che tanto, una volta che ci sono, devono pure esserci i motivi perchè ci siano. Sarebbe una errata valutazione di quanto abbiamo detto prima in merito alla contraddittorietà del reale e alla apparente linearità dei fantasmi. Lo stalinismo va combattuto, le organizzazioni specifiche staliniste vanno combattute. Ma fare questo senza nulla fare nel campo più vasto delle lotte generali, nel modello ben più significativo dell'autor-

ganizzazione delle lotte; fare questo ritenendosi soddisfatti di condurre avanti una squallida guerra tra bande, non avrebbe significato alcuno, se non quello di un vano dibattersi all'interno del ghetto.

Potremmo arrivare senz'altro anche a scontri ben delineati, ad una misura delle forze in campo, ma questa misura, se condotta sulla linea del singolo peso delle organizzazioni specifiche, sarebbe un metro assolutamente falso per valutare la realtà dello scontro nel suo insieme, e non darebbe per nulla indicazioni in merito alle forze che si scontrano in concreto sulla linea demarcata dall'autorganizzazione delle lotte.

Ancora una volta i fantasmi finiscono per infiltrarsi dappertutto, rischiando di sconvolgere i nostri modelli interpretativi della realtà. Se intendiamo agire nel senso della trasformazione dobbiamo scacciare via i fantasmi e piantare i piedi per terra. Non è nella parcellizzazione del reale che si può cogliere la realtà stessa, come non è nel "chiamarci fuori" da una realtà che non ci piace che possiamo dirci altro da quella realtà. Il coinvolgimento, spesso, avviene a nostra stessa insaputa. Spesso le nostre buone intenzioni vengono travolte dagli avvenimenti e smarriamo il senso critico dell'azione da portare avanti. Ma quando riprendiamo questo senso critico, è bene che esso sia collocato nella giusta dimensione del reale, che vede lo scontro come concreta contrapposizione di contraddizioni e non come simbolismo spettacolare di universi separati.

ALFREDO M. BONANNO

Lewis Carroll
ALICE NEL PAESE DELLE MERAVIGLIE
1980, pp. 32

lire 1.000

Questo opuscolo è la traduzione italiana di un libretto in lingua inglese, in circolazione in Sicilia, portante il titolo: *Alice In Wonderland* e come indicazione di autore: Lewis Carroll, con nessun'altra indicazione di luogo o di data.

In merito al luogo di stampa non è possibile fare congetture sufficientemente attendibili, trattandosi di un opuscolo clandestino che, con molta probabilità, deve essere stato stampato all'estero (Amsterdam o Bruxelles?); mentre riguardo la data, il contenuto e le ipotesi avanzate (riflettenti una implicita critica del mito terzomondista) lasciano supporre il 1976 come anno di redazione. Si tratta di una dettagliata analisi — o meglio di un vero e proprio programma — per un'organizzazione siciliana di lotta di liberazione nazionale.

Richiedetelo a:

Edizioni "Anarchismo"
c.p. 61 - 95100 - Catania



NOTE CRITICHE AL DOCUMENTO DEL PROCESSO DI PARMA
DEL 7 MARZO 1979

Come abbozzo di uno schema di dibattito per una critica pratica del Diritto e del processo di guerriglia, nonché per un dibattito propositivo sulla funzione dell'organizzazione dei comunisti all'interno del movimento rivoluzionario e proletario per la distruzione pratica, reale, materiale dell'esistente, della società del capitale, che sia altro dalle marce aberrazioni ideologiche fin qui date e praticate, per una teoria e un progetto comunista.

PRIMO INTERVENTO

Ci limiteremo a poche considerazioni sulle questioni che riteniamo fondamentali e di sostanza.

A) In primo luogo, il problema del processo-guerriglia. Il processo-guerriglia "apparentemente" mette in discussione la funzione-simbolo del processo e del tribunale, perchè verifica un rifiuto degli imputati a riconoscersi come tali. In realtà, nella sua forma di conduzione ormai "classica" (modello a cui ci si è attenuti pure a Parma), gli imputati si rifiutano di riconoscersi come imputati di fronte a questa legge, a cui però contrappongono la loro legge di gruppo più o meno organizzato. Così una banda armata più forte (lo Stato) si contrappone a una più debole (quella appunto degli imputati). Ciò è verificabile in tre aspetti principali riscontrabili in aperture del nostro documento:

UNO: IDENTIFICAZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA CON L'ORGANIZZAZIONE DI CLASSE.

Di fatto, indipendentemente dalla vostra volontà, voi come rivoluzionari presentate voi stessi, in quanto "organizzati" e "combattenti", come l'aspetto principale dello scontro di classe e non come aggregazione di rivoluzionari, bensì di POLITICI RIVOLUZIONARI, in quanto tali rappresentanti di una "tendenza storica", quindi di classe.

Il concetto di partito d'avanguardia che cacciate dalla finestra dell'ideologia, rientra dalla porta del comportamento pratico. Così, il Tribunale Speciale-Magistratura-

-Carceri, invece di essere la costante manifestazione dell'oppressione di classe, diventano "strutture essenziali dello Stato tendenti alla criminalizzazione, repressione, disarticolazione delle OCC".

Tutto il ricco processo dello scontro di classe, che vi ha portato in quell'aula e in queste carceri, sbiadisce di fronte alla vostra presenza in quanto rivoluzionari. Qui la mistificazione (per quanto non voluta) è massima. In aula, scompaiono dei proletari in lotta per il comunismo, come tanti altri, ma compaiono dei POLITICI "rappresentanti" del proletariato in lotta. Qui il capitale segna un primo punto a favore. Infatti, come "rappresentanti" di classe voi non costituite elemento di terrore per il capitale, bensì elemento di rassicurazione che lo scontro, in prospettiva, andrà a finire come è sempre finito in precedenza. Al massimo (questo sì) voi costituite elemento di terrore per la forma attuale di gestione e mediazione statale.

DUE: IDENTIFICAZIONE DELLA REPRESSIONE DEI MILITANTI CON LA REPRESSIONE DI CLASSE.

E' una conseguenza diretta di quanto detto prima. E' ovvio che lo Stato colpisca dei proletari che si ribellano e si armano, che rompono le palle, ci meraviglieremo se fosse il contrario. Ma presentare questa repressione come repressione di tutte la classe ("la rivoluzione non si può processare") è mistificare (anche se non consapevolmente). Sicuramente la stessa mattina in cui avete avuto il processo voi, nell'aula vicina avevano giudicato qualche altro per furto o affini. Quello che si vuol dire è che il tribunale era lì per entrambi. Come il carcere di "provenienza". La conclusione è elementare.

TRE: IL TRIONFALISMO.

Conseguenza del proprio considerarsi militanti politici, invece che proletari pratici in lotta per il comunismo, è quella di fare affermazioni trionfalistiche. Tipo i "duri colpi" portati al nemico. Qui non è precisato in che consistano questi duri colpi, né quale cri-

terio venga usato per stabilire se questi sono prima di tutto veramente colpi e poi veramente duri. Messa giù così, la cosa diventa un'ammucchiata: "azione Moro", "contro la DC", "Ferrero" ecc. diventano tutti duri colpi, tutti essendo riconoscibili come duri, in quanto ARMATI. Ma allora il comportamento di classe è determinato e si determina solo a partire dall'uso delle armi o "dalla linea della lotta armata" e non invece dal comportamento antagonista di classe, misurabile non su una pratica politica ma su una pratica di vita, commisurabile su ciò che succede? Tutto ciò è estremamente incasinato. B) In secondo luogo occorre chiarire una serie di cose che il comunicato affronta molto sommariamente.

UNO: chiarire che cosa si intende per lotta armata. In sostanza, si parla molto di lotta armata, ma non si dice cosa è. Pare che la lotta armata sia l'uso delle armi. Cioè la lotta armata è la continuazione della politica con altri mezzi. Da qui il discorso sulla "guerra civile". Allora, prima di tutto, se la lotta armata è la continuazione della politica con altri mezzi, essa NON E' ACCETTABILE DAL PROLETARIATO. Nel senso che prima ancora di rifiutare la lotta armata, il proletariato, in tutti i momenti (anche brevi) di "rottura" rivoluzionaria ha rifiutato la POLITICA come arte dell'organizzazione e mediazione sociale. Nei "Dieci giorni che sconvolsero il mondo" di J. Reed (peraltro filobolscevico) c'è una scena divertente: anonimo irrompe nella sede del Comitato Insurrezionale Bolscevico e dice (più o meno) "Signori, noi siamo armati, la situazione è insostenibile, noi insorgeremo e se voi non sarete con noi, noi lotteremo anche contro di voi!". In sostanza, quello che voglio dire è che, dovunque le classi oppresse (anche prima del proletariato) si ribellano ed esprimono antagonismo, là c'è violenza, uso delle armi, illegalità, saccheggio. Ma tutto ciò nei suoi momenti alti non si presenta come politica, quindi tantomeno come lotta armata. Rispetto ai comportamenti antagonisti si può stabilire se sono violenti, non-violenti, armati o no, ma parlare di lotta armata significa "razionalizzare" e "specializzare", cioè "organizzare" tutto ciò che in realtà si presenta come totalmente DISORGANIZZANTE. Da cui "Teoria generale della guerra di lunga durata" (MAO); "Teo-

ria generale per la costituzione dei reparti avanzati dell'Armata Rossa" (TROTZKJ) che sono il corrispondente speculare o, se si vuole, appunto, "la continuazione della politica con altri mezzi" del "Che fare?", ecc. ecc. Sarebbe ora che, invece di parlare di lotta armata, si iniziasse a parlare di ANTAGONISMO CHE USA LE ARMI PER ESPRIMERSI. Infatti l'antagonismo non è tale se non c'è l'uso delle armi e della violenza nelle forme e per i fini più svariati (scorrieria, saccheggio, appropriazione, rapresaglia, devastazione, minaccia, scherzo, presa per il culo, divertimento, vendetta, ecc.).

DUE: D'altro lato, cristo, voi stessi dite di non trasformare la lotta armata in un mito. E qui c'è casino, perchè se si ammette che la lotta armata esiste - sia chiaro - come espressione proletaria, come evitare la sua mitizzazione? Il mito è la proiezione di un desiderio reale su una pratica su cui non si ha nessun controllo! Se si ammette che la lotta armata è proletaria, come evitare, contemporaneamente, atteggiamenti di delega e di mitizzazione da parte dei proletari espropriati di tutto? (vedere ad es. l'URSS per tutto il proletariato mondiale negli anni '30-'40 e addirittura '50 per capire il concetto. Coloro che aspettavano "Baffo" erano centinaia di migliaia. Bastava sostenere che l'URSS era socialista!!!).

TRE: conseguenza pericolosissima per voi come per noi e per tutti i proletari è chiamare all'unità di tutte le Organizzazioni Combattenti Comuniste sulla base della pratica della lotta armata senza aver chiaro né cos'è la lotta armata né valutare l'agire rivoluzionario sui contenuti teorico-pratici.

L'unità avviene su una "tecnica" particolare dell'agire politico e non su una comune pratica di tendenziale conquista del vivere comunista.

QUATTRO: non meraviglia quindi che nel testo appaiano, poi, altri particolari svarioni tipo: "L'unità operativa di tutte le forze comuniste combattenti e queste coi collettivi di base che praticano altri terreni di lotta antistatali, pena la settorializzazione e la dispersione delle vittorie rivoluzionarie". Qui si divide tra forze comuniste combattenti e collettivi di base che praticano "altre" forme di lotta antistatali. Che vuol dire? C'è il partito e il MRPO? C'è il partito e il mo-

vimento? Ma allora le avanguardie sono sul serio portatrici della coscienza di classe? Ma allora la coscienza invece di un'attività è un'idea, un portato morale?

C) Tutte queste critiche trovano la loro sintesi in questa: indipendentemente dal fatto di non essere anarchici, ci si sarebbe aspettati dagli anarchici una serie di contributi di questo tipo: 1) Rottura della logica lottarmatista, della sua ideologia, della sua "legittimazione" pratico-teorica. 2) Difesa del processo di autonomia di classe (critica della politica, dell'ideologia, dell'organizzativismo...). 3) Rottura della categoria "rapporto avanguardia-masse".

In realtà pare che per ora ciò NON sia successo. Si è verificato invece uno scollamento tra affermazioni teoriche, alcune delle quali notevoli, e comportamento pratico, che ha portato molti militanti libertari a "viversi" come militanti politici, come avanguardie complessive; che ha contribuito a dare una copertura a sinistra a pratiche non proletarie e a rafforzare quelle stesse pratiche (esempio la valutazione su Moro, dove clamorosamente l'essenza principale dell'azione-tribunale-carcere-processo-esecuzione-legge è stata valutata da A.R. come aspetto secondario). In sostanza c'è il rischio che, comunque, questa prassi porti molti libertari sul terreno dell'organizzativismo e della politica. Ed è quindi un risultato che va comunque nel senso di favorire il capitale (sia chiaro che è un giudizio oggettivo: non si discute qui la buona fede dei militanti. Del resto, sulla "buona fede" c'è una frase triste del tristo John Wayne: "di buone intenzioni è pieno il cimitero sulla collina, ragazzo". - Un uomo tranquillo -).

SECONDO INTERVENTO

Proprio perchè "la vita quotidiana è la misura di tutte le cose" e dal momento che questo è teoricamente inscritto nella prospettiva di AR e come assunto e come pratica quotidiana reale (almeno così presumo), il richiamarsi pubblicamente (senza vergogna) come militanti, suona assurdo. Si può essere, senza palese insensatezza, "militanti della propria vita quotidiana"? si può militare, evidentemente, in qualcosa che è per sua matrice ALTRO, SEPARATO dall'individuo? E questo si dimostra tanto

più vero quando si presenta AR non come un momento di particolare coscienza unitaria dei proletari anticapitalisti, ma semplicemente un'organizzazione di lotta armata, e "anarchica". Dico per di più perchè, anche se essere anarchici è meglio che essere stalinisti, nel momento in cui i proletari iniziano a mangiar vivi i politici e gli ideologi, affermare se stessi come fautori di un'ideologia vuol dire accettare, tutta intera, la democrazia delle ideologie, che è la democrazia dello spettacolo.

Non era un momento di coscienza comune che si faceva organizzazione, ma era un'organizzazione che si apponeva una coscienza ideologica con un'etichetta. Ciò che più rende la cosa scandalosa è che ha l'idea di essere falsa.

Nel senso che esistono mille sintomi per supporre che AR non sia mai stato quello: e allora? La questione è che come il capitale offre lo stato con le varie articolazioni come modello per le rivoluzioni prefabbricate (vedi le BR), così i gruppi di punta (BR, RAF) offrono un modello già pronto per i nuovi venuti con le sue formule rituali: comunque il "lottarmatismo" la pensi, non c'è niente da fare. La lotta armata è quella. "Ragazzo, lascialo dire a noi che la facciamo da tanto tempo". Con Schleyer, con Moro le organizzazioni storiche hanno reso i nuovi venuti minorenni per sempre, ma non è tanto per questo motivo (benchè la tematica del parricidio presenti sempre il suo fascino) che il terreno della lotta armata è da evitare: è perchè, come ha rilevato il "primo intervento", essa è "il prolungamento del terreno della politica". Ancora a proposito del linguaggio: in un momento di particolare debolezza vostra, personale, di AR, del movimento, avevate la faccia tosta di fare voi "il processo alla giustizia". Così, secondo i migliori canoni capitalistici, si dà al falso il nome del vero. Tutto questo per avere accettato (con se stessi prima di ogni altro), anche se per un solo attimo, di essere un'organizzazione combattente; questa unica falla è bastata perchè il tarlo "lottarmatista" si insinuasse in tutto il discorso, permeandolo di sé in modo che la libertà di vivere che la parola "anarchia" a pieno titolo richiama, rimaneva la forma o al più un vostro fatto privato. La vostra lotta, in armi, contro il capitale, non

mi riguardava e non riguardava altri che voi e le altre OCC, nel momento preciso in cui non di quella mi parlate, ma delle vostre opinioni (fra l'altro nemmeno tanto errate) su ciò che è buona o mala cosa per la rivoluzione. Il vostro tragitto era tutto congelato nella parola "militanti". Idem per il processo guerriglia: prima che la lotta armata conquistasse, liquidandola a destra e a sinistra, un posto sulla scena politica giudiziaria, non è vero che tutti gli imputati accettassero la condanna a capo chino e profondamente turbati della loro colpa. Da "figli dell'officina" di Cavallero, Notarnicola e Rovoletto, alla "sì, sì che vi conosco" di G. Piantamore, dal "W la Comune di Parigi" al processo per le bombe alla Fiera del '68 fino a Nino Pira, esiste un'altra tradizione del casino in aula, per tacere del processo alle O.C. del 1971. Una tradizione più o meno consapevole anti-politica ed anti-giudiziaria.

Pare che fosse in questa linea che pure voi volevate inserirvi: ed allora a quale fine costringervi nei panni dei lottarmatisti, avanguardia per definizione di un movimento che, nel migliore dei casi, se ne fotte di lui, nel peggiore la ammira? Poichè uno dei primi passi della rivoluzione che viene è quello di cacciare i mentitori, il caso di AR si presenta particolarmente semplice: c'è solo da scacciare la menzogna oggettiva che l'essere organizzazione porta con sé. Ristabilire e precisare la verità credo sia il tramite necessario e sufficiente perchè AR possa essere riconosciuta per quello che fin dal principio voleva essere: UNO STRUMENTO PER I RIVOLUZIONARI.

TERZO INTERVENTO

Profittando dello spazio aperto da questo intervento, cercherò di fare risaltare soprattutto alcuni aspetti del comunicato che si mostrano incoerenti con quella che si suol definire "la teoria rivoluzionaria" espressa dai moderni proletarizzati.

UNO: si scrive nel comunicato: "questi processi hanno inoltre la pretesa di mistificare il ricco patrimonio delle lotte di tutto il movimento rivoluzionario".

Ciò è vero, ma nel senso opposto a quello che traspare dal comunicato; ed è al contempo falso proprio per quello che il comunicato esprime. La mistificazione del

potere consiste nel camuffare il soggetto in rappresentazione e nel fingere di cogliere la rappresentazione come oggetto. Ma, siamo schietti, questa mistificazione è oggettivamente avallata dai comportamenti spettacolari di gran parte dei militanti.

Laddove non vi è mistificazione, bensì processo reale, è nella volontà di condannare, moralmente, socialmente e giuridicamente, insieme, il rifiuto posto dai proletari alla partecipazione che, seppure in modo contorto e sub specie ideologica, gli stessi militanti concretamente vivono. I processi penali, insomma, non sono una semplice riduzione o una pura mistificazione: sono il passaggio obbligato, che non si esaurisce nello spettacolo, perchè dopo il processo farsa, che non è per nulla finzione scenica, vi è il processo di carcerizzazione complessiva, di controllo sociale e socialmente capillare. La mistificazione esiste, ma si rovescia come un guanto: non è la legge che spiega il carcere, ma viceversa, perchè il carcere è realtà materiale di cui la legge è semplice funzione spettacolare, ideologica, rappresentativa dell'intero processo.

DUE: si scrive nel comunicato: "su questo campo di battaglia non potevano certamente mancare gli agenti della controrivoluzione psicologica, i pennivendoli del regime venuti a svolgere il loro ruolo di trasportatori dei vostri bollettini di guerra". L'analisi che si legge in questa frase è falsa, come sono false ed errate le analisi BR che questa affermazione vuole mimare con identità non solo di stile, ma di incomprendimento dei momenti del dominio sociale, dell'estorsione del consenso, di costrizione complessiva al totalitarismo del capitale. Infatti, la controrivoluzione è elemento immanente e COSTITUTIVO del dominio reale del capitale che si pone, per l'appunto, come controrivoluzione in progresso, come tendenza all'annichilimento di tutte le tensioni umane autentiche che sono alla base di una progettualità sovversiva, rivoluzionaria. I giornalisti non trasportano bollettini di guerra, non sono dei semplici postini: determinano invece concentrazioni di spettacolo e cioè sono già di per sé polizia. Ridurli a vieto strumento di un invisibile esecutivo è errore mortale. Sono già esecutivo, nella misura in cui il "cuore dello stato" è esattamente la "società civile" formata sì da sbirri, po-

litici, magistrati, ma anche da veicolanti l'ideologia con/dissensuale. I giornalisti, quanto i pubblicitari cinematografici, quanto i lottarmatisti. Non a caso tutti costoro fanno cronaca, per ribadire che l'unica storia possibile è quella del capitale, mentre l'antistoria della refrattarietà proletaria viene cacciata negli abiti sporchi e stretti del "comportamento" che fa, per l'appunto. "dossier" giornalistico, articolo sociologico, ecc. per esorcizzare il suo farsi memoria del futuro, cioè storia a pieno titolo. Colpire costoro -- come è bello -- ha senso soltanto nell'ottica pratica del proletariato di dissacrazione dell'etica stringente della "democrazia" delle opinioni e non certo perché costoro sono agenti della controguerriglia, infatti lo sono nel modo in cui lo sono tutti gli anticorpi della rivoluzione anti-sociale!

TRE: si scrive nel comunicato "noi ci proclamiamo pubblicamente militanti dell'organizzazione Azione Rivoluzionaria per il comunismo e come tali ci assumiamo collettivamente la responsabilità politica passata, presente e futura di ogni suo attacco contro lo Stato". Molte verità e un'unica menzogna legano le parole di questa frase. Infatti: è vero che voi potete riconoscermi in ogni attacco contro lo Stato, è vero che potete attraversare la contingenza e riconoscermi nelle azioni del passato e del futuro oltre che del presente, è vero che potete assumervi responsabilità politiche (per quel che vale) è vero che voi vi proclamate, accettando l'opinione pubblica come interlocutore valido; ma è falso che voi possiate rinchiudervi, al di là degli schematismi ideologici, in una formula-sigla di lotta. Infatti: se realmente la distruzione dell'ordine-Stato è intrinseca al vostro desiderio-condotta; se veramente volete ricostruire una durata soggettiva cadenzata sul ritmo delle passioni; se realmente vi assumete la responsabilità (non più politica a questo punto) del vostro scontro, dialettizzando con quello storicamente complessivo; se realmente ribadite sino in fondo la vostra identità (ed è questa l'unica interpretazione non malevola del "proclamarsi"), allora non potete rinchiudervi nello schema Azione Rivoluzionaria, strumento contingente che non può proclamare una sua essenzialità assoluta, metastorica, ma potete, al massimo, ricondurvi alla complessa e ambigua rete delle azioni rivo-

luzionarie che progressivamente spaccheranno l'ordine vigente e il rigore di un ordine.

Questo discorso non è marginale: impone una scelta: o riconoscersi nel volto multiforme della sovversione che spesso manda a carte 48 le nostre stesse "sicurezze" o proclamare che la propria organizzazione soggettiva è la strada obbligata del percorso rivoluzionario, dicendo a chiare lettere che tutto il resto è, se non nemico, inessenziale e limitato.

QUATTRO: si scrive nel comunicato: "Lo Stato esiste o non esiste e dove esiste c'è lo sfruttamento; in nome della borghesia, dell'imperialismo o della rivoluzione, lo sfruttamento ha un solo aspetto: la vita inchiodata alla sopravvivenza". Qui infine emerge il limite più profondo dell'impostazione, quello che ha permesso errori politici e quindi di movimento e di teoria (già analizzati brillantemente dal primo e dal secondo intervento).

Il nemico non è lo Stato, ma i rapporti di capitale. Lo Stato non è che materiale fissazione, con le varianti storiche del caso, di questi rapporti. E' impresa capitalistica all'interno del mondo del capitale. Lo Stato va distrutto, beninteso, qualsiasi stato, e nessuna logica lenin-stalinista potrà salvarlo dall'orda proletaria. Ma le relazioni di capitale che lo determinano vanno cancellate ed, essenzialmente, il rapporto VALORIZZAZIONE-DEVALORIZZAZIONE, quello che vi ha permesso di "valorizzarvi" come militanti e che permette di vedere nella lotta contro lo Stato il collante di forze eterogenee. E' possibile uno "Stato" di desublimazione collettiva (mentre gli stati attuali rappresentano la sublimazione) ma ciò non intaccherebbe i rapporti di capitale se non si pratica sin dall'inizio la distruzione pratica del ruolo della funzione-finzione. Giustamente voi dite che l'aspetto di fondo è la vita umana inchiodata alla croce della sopravvivenza. Ma questa croce ha molti bracci. La politica non esclusa. Ricollegarsi all'esperienza/desiderio del proletariato significa, per me, creare l'evasione collettiva dallo stato di cose presenti, senza possibili ritorni al passato, e quindi con la terra bruciata all'indietro. Essendo lo STATO essenzialmente amministrazione, l'effettiva fine dello stato dev'essere fine dell'amministrazione. Quindi non è la lotta armata (estensione della po-

litica) lo strumento cardine, bensì la **gueriglia orizzontale**, la capacità di procreare le proprie ragioni e le armi conseguenti, le forze di liberare spazi e uomini, l'intelligenza critica di impedire la riproposizione istituzionale. Questo è quanto, a prima vista e di petto. Il resto l'hanno detto benissimo i compagni dei due interventi precedenti.

QUARTO INTERVENTO

Innanzitutto un comunicato non è un documento politico, deve essere forzatamente sommario, terminologicamente semplificato e nel caso specifico debordante a schema quel tanto che basta a rispondere alla sua funzione di rifiutare il processo. In questo senso non lo trovo (anche nel complesso delle affermazioni contenute) così scandaloso come afferma verbalmente il compagno del terzo intervento. Certo il tono e le affermazioni iniziali sono decisamente canoniche, riprendendo uno schema consolidato già inaugurato dai primi processi pubblici alle BR. Il loro contenuto ("non si può giudicare la rivoluzione proletaria") è comunque nella sua ovvietà incontrovertibile. Dove si comincia a zoppiare è nel trionfalismo delle sconfitte crescenti dello Stato e sulla forza delle OCC, ma è anche vero che in una dichiarazione pubblica contro il Tribunale bisogna smaronare un po'. Lo stesso dicasi dell'inarrestabilità della tendenza storica. Giusta mi sembra l'affermazione sull'antagonismo irrimediabile fra Stato (e ovviamente politica ed economia) e comunismo, ma credo quest'ultimo abolizione effettiva del diritto in quanto tale, mistificazione ideologica della società di classe (o meglio come dicevano certi vecchi anarchici e il più recente e utile Camatte: la società): i singoli diritti cui aspirano gli esseri umani proletarizzati o comunque ribelli allo stato di cose presenti e che si potrebbero riassumere nel diritto a una vita piena e felice in tutti i suoi aspetti, sono assorbiti, realizzati come manifestazione di libertà raggiunta, negati come parzialità separate nel comunismo inteso come comunità umana realizzata.

Condivido pienamente il rifiuto della dialettica dell'innocenza e della colpa, ma sarei meno fiducioso nel giudizio della storia, che è scritta e riscritta di continuo da vincitori del potere, coloro che possono cancellarti (come è stato fatto per tante rivoluzioni sconosciute o per personaggi scomodi, nell'ambito dello stesso "Risorgimento"), retrocederti al di qua di un'esistenza mai data, o accettarti, riconoscerti solo quando il tuo essere e il tuo agire non costituiscono più un pericolo (post mortem o dopo una qualsiasi forma di recupero). Forse la Storia riconoscerà un giorno che noi eravamo "eroi della libertà" ma ciò significherebbe che i suoi detentori del momento potranno permetterselo, dopo una pacificazione conseguente a sterminio o recupero profondo.

E poi noi vogliamo vivere adesso, non essere ricordati da esistenze ipotetiche che ripercorreranno magari lo stesso cammino di sconfitta. E' piuttosto il contrario: "L'odio e la volontà di sacrificio (contro il potere) non si alimentano dell'ideale dei liberi nipoti, ma al ricordo degli avi asserviti" (W. Benjamin). La puntualizzazione sullo Stato è giusta, non ci si batterà mai abbastanza. Io insisto molto anche sull'assurdità di concetti come economia di mercato, pianificata, mista, marxista, dialettica o (c'è chi l'ha detto) anarchica. L'economia è immediatamente antagonista al comunismo e le sue gestioni particolari non interessano e non riguardano la rivoluzione.

A un certo punto il documento parla del parlamentarismo come "trappola" contrapponendola all'unità (in tal modo perduta) del movimento operaio e al movimento operaio stesso. Io penso che pur non riconoscendo i marchingegni della borghesia e delle sue forze ausiliarie coscienti e incoscienti per recuperare la lotta operaia nell'alveolo pacifico o più specificamente legalitario o parlamentare, il movimento operaio nasca come espressione dello sviluppo capitalistico, come inserzione cioè del proletariato (in definitiva delle comunità di lavoro precapitalistiche e dei "lumpen" recuperabili in ambiti economico-sociali sviluppati) nella logica del capitale stesso, rendendolo potente supporto della sua conservazione; in questo senso il movimento operaio produce la propria partecipazione ai parlamenti e alle istituzioni più che subirle. Altra cosa (e non sembri un gioco di parole) è il movimento del proletariato rivoluzionario che però, proprio grazie alla nascita del mito ideologico e della realtà del movimento operaio, resta diviso, frammentato, spesso impotente e eroicamente votato alla sconfitta. Il mo-

vimento operaio inglese nasce sullo schiacciamento della rivolta e della resistenza anticapitalistica dei luddisti e in misura diversa dalle istanze classiste del cartismo (che pure era già rivendicazione politica); quello tedesco è, sulla base del pensiero scientifico marxista-engelsiano profondamente radicato tra gli operai tedeschi (gli anarchici tedeschi dovettero andare a morire negli Stati Uniti: Primo Maggio), potente sviluppo del capitale: la guerra mondiale; socialdemocrazia come levatrice del nazismo nell'esaltazione del lavoro produttivo e dell'inquadramento ideologico e/o militare degli operai e in ultimo Stammheim. Dove il movimento operaio stenta ad affermarsi o è meno impregnato di marxismo, la situazione è più carica di potenzialità libertarie e di rivolta. Voglio ricordare che contrariamente a quanto afferma l'idea corrente sui rapporti fra anarchismo e marxismo (questione puramente ideologica) dopo la Comune, in Italia, il movimento proletario rivoluzionario si identifica con l'anarchismo (anzi, è più preciso il contrario) mentre i pietosi tentativi di elementi vagamente marxisti corrispondevano a una deliberata volontà di recuperare all'alveolo legalitario (a livelli tanto per intendersi di un "Manifesto" o di L.C. di oggi); la tanto lodata "Plebe" di Lodi svolgeva queste funzioni ausiliarie del Ministero degli Interni.

Comunque, la questione sarebbe troppo lunga, si rischierebbe un articolo di storia. L'errore degli anarchici può essere consistito nel non riconoscere la natura del movimento operaio nascente e considerarsene parte, concorrendo coi socialisti sul terreno nemico, quando proprio la debolezza del movimento operaio italiano e l'endemicità del movimento proletario rivoluzionario avrebbe consigliato di procedere, adeguandosi ai tempi, sulla strada degli anni '70. La tirata ai faisti (in genere) era ben giusta, ma poi mi si dovrà spiegare in che rapporto si vede la necessità di coniugare azione diretta ed antiverticismo ed organizzazione con la convizione di sciogliere "ciò che è in crisi" (dico spiegare in senso oggettivo, non polemico, perchè mi interessa e certo ci sono elementi per pensarlo che io non conosco).

Per dire cosa io e... pensiamo dei lavoratori, basterà dire che la parola ci ispira o una

dolente commiserazione o un gelido vento di Siberia che si ferma magnanimo alle carceri speciali. Comunque il concetto mi sembra condivisibile: l'unità di tutti gli strati del PROLETARIATO ASSOLUTO prodotto dal dominio reale del capitale (ma con più diretto riferimento alla nuova composizione sociale e al dato sempre più importante del "biologico" e dell' "esistente": proletari emarginati o semi-emarginati, certo meno di tutti quelli di fabbrica, e giovani, in questo caso anche giovani operai che rifiutano la fabbrica e il lavoro) e delle forze rivoluzionarie, cioè coloro che soggettivamente hanno incominciato ad esprimere il rifiuto con la critica delle armi.

D'accordo che questa non definisce una centralità delle armi e le armi della critica (propaganda e sensibilizzazione, "la pungente siringa della teoria"), come tutte le altre pratiche di lotta che la creatività rivoluzionaria sa materializzare, restano fondamentali. Solo mi pare che il sindacalismo rivoluzionario, ci sia di troppo (e se ne sono accorti di recente anche i più recenti propugnatori della ricostruzione dell'USI); quanto all'unità delle forze combattenti è chiaramente un'asserzione di forza da sbattere al muso dei giudici, anche se confesso che una prospettiva del genere non cessa di farmi sognare (anche le brutte cose in sogno si possono "perdonare"). L'internazionalismo è scritto tutto negli elenchi degli arrestati di "ciò che è in crisi" (tedeschi, cileni, spagnoli, francesi). Chi può dire altrettanto? e non vuol essere un merito alla memoria, occorre stringere le fila. Rifondazione sì, ma quale? In definitiva mi sembra uno scritto che corrisponde alla funzione che si riprometteva.

QUINTO INTERVENTO

La differenza sostanziale che divide i marx-leninisti dagli anarchici di AR non è qui sviluppata nella sua pienezza perchè non ritengo utile un confronto ideologico, cioè basato sulla lettura specifica delle proprie convinzioni. Ritengo invece più valido affrontare il significato che può avere per i proletari un comunicato letto in aula (quando normalmente questo non raggiunge nemmeno gli addetti ai lavori), mi riferisco perciò a chi si dichiara prigioniero politico, non riconoscendo il diritto allo Stato di

esprimere un giudizio sul proprio comportamento e a chi invece non riconosce neanche "lo Stato" nell'esecutivo che è delegato al giudizio pur presentandosi in aula. Possono le azioni di questi compagni essere generalizzate da proletari che, pur non arrivando a pratiche organizzate di lotta armata, come attacco allo Stato, esprimono un antagonismo in armi nella quotidianità del loro impatto con lo Stato; mi riferisco qui in modo specifico a tutti quei proletari del Sud che "prima ancora di leggere nella sua complessità" lo scontro con lo Stato, si vedono chiusi tra il controllo della mafia e il dominio degli esecutivi statali (un caso tipico è la Sardegna che ha esecutivi statali come forme colonizzatrici). La domanda è: chi già pratica antagonismo armato, sia esso un metropolitano, un contadino "ribelle", un pastore "brigante" o un operaio di fabbrica, può recuperare attraverso questi comunicati la traccia per capire il processo ricompositivo che non solo lo accomuna nel comportamento (questa sarebbe solamente "coscienza di classe") ma gli fornisce gli strumenti ideologici per porsi poi come effettiva avanguardia di un movimento rivoluzionario? Perciò: coscienza comunista? Ecco che allora il discorso di una rivendicazione in aula deve non solo stravolgere la prassi con cui oggi il potere statale si identifica con gli interessi della dominazione economica; questo loro lo sanno benissimo! Deve invece leggere i momenti con cui lo Stato "media" questa scelta, camuffandola per "reati contro il patrimonio" quello che è in realtà il lungo processo ricompositivo del proletariato ad esso antagonista. Detto questo la domanda successiva non è però: quali sono questi momenti, essi dipendono dalle condizioni oggettive che determinano lo scontro di classe in atto e possono perciò variare da momento a momento, mentre invece le condizioni che ricompongono nei fatti le frazioni di classe (del più vasto movimento armato) sono storicamente riconoscibili e riconducibili alle scelte economiche di un potere che come condizione di sopravvivenza pone il suo "riciclaggio" dinamico. Allora, dunque rivendicazioni con "analisi economiche" ma anche struttura diversa di un comportamento d'avanguardia che sappia essere sempre più indicazione di massa; e per rivendicazioni con analisi economi-

che non intendiamo cervellotici discorsi sulla necessità da parte dello Stato di estrarre plusvalore da fasce sempre più vaste di operai-proletari, ma pratiche di combattimento che sappiano dare facili indicazioni per una possibile riproducibilità da parte proletaria delle stesse. Ecco che su questo primo punto d'incontro si può poi snodare tutta l'analisi del procedimento penale-carcere speciale, che ora nello specifico non solo ci accomuna, ma che tenderà ad accomunare "extra-legalità" proletaria-operaia. E' il tentativo del potere di separare gli "irrecuperabili" (al suo progetto) da quelli che invece l'attacco riformista prepara al successivo uso anti-proletario (le cosiddette polizie sociali, i vari responsabili dei comitati di quartiere, ecc.). Uso a pretesto i "legami" tedeschi emersi in questo processo per ricordare le fasi successive con cui la Germania, con il tentativo di pianificazione statale, cominciò proprio col creare polizie sociali, per trasformarle in polizie militari. Il progetto era economico; i proletari sono stati trascinati nella guerra '40-45.

SESTO INTERVENTO

Devo dire che la gran parte degli argomenti che avrei voluto affrontare, delle obiezioni che avrei sollevato, sono contenute nei primi quattro interventi. Io credo che lo "schema di ragionamento" che in modo fortemente omogeneo esse propongono sia largamente accettabile (il contenuto generale è la critica radicale della politica e di conseguenza di qualsiasi riproposizione più o meno "innovata" della forma-partito o comunque dell'avanguardia complessiva, della rappresentanza, ecc.). Se mai io, e non credo per un vizio di "bonarietà" e di "liberalismo" caratteriale, sarei meno severo e polemico nel taglio dell'argomentazione e dell'obiezione, per evitare il rischio di far rispuntare quell'animosità e quella tendenza al "giudizio" che è espressione culturale della RATIO, di un discorso ancora una volta "logocentrico". Ma queste sono sfumature; quello che mi interessa è di rilevare un'interna contraddizione che corre dentro tutto il documento, al limite, ma non solo, spaccandolo in due parti giustapposte, anche se in modo frastagliato.

L'apertura è rituale, liturgica, e non a caso. Il ricalco di tutto il formulario e l'arse-

nale consolidato del "processo-guerriglia" non è solo vizio formale. Dietro c'è probabilmente l'equivoco, peraltro generoso, dell'unità delle forze combattenti (discorso che, se mai ha avuto senso, può averlo avuto nelle fasi di assoluta primordialità, embrionalità dei processi, nel breve spazio in cui le contraddizioni del movimento si addensavano attorno al "nodo" delle forme d'azione e in cui le alternative si condensavano provvisoriamente attorno al discrimine legalità/illegalità, o come altrimenti vuoi definirlo: accettazione del monopolio statale della forza armata/determinazione di romperlo; subalternità allo Stato/antistatalismo, ecc.).

Rispetto a questo equivoco condivido le critiche rivolte dagli altri interventi all'ideologia "lottarmatista" come inevitabile prolungamento della politica, della rappresentanza, ecc. E condivido la sottolineatura della necessità del "parricidio" o meglio, più radicalmente, del "disconoscimento di paternità".

Nella seconda parte emergono invece una serie di specificazioni accettabili e che inequivocabilmente distinguono ("occorre riconoscere nel PCI l'asse portante della moderna e scientifica gestione del controllo sociale..."; "l'intrappolarsi di nuovo nel mito del Partito e del 'potere proletario' è ancora una volta fare il gioco del comando, del dominio..."; "colpire il cuore dello Stato non significa conquistarlo, seppure in nome del proletariato..."; "così come non esistono livelli di scontro 'alti' e 'bassi', non esiste una centralità delle armi rivoluzionarie..."; "la lotta armata non è il 'livello più alto di scontro della lotta di classe', ma è un livello di scontro necessario..."; "per 'colpire lo Stato' non si intende soltanto quello italiano"). Però l'immagine, il senso complessivo, il messaggio, restano troppo condizionati dal "cliché" spettacolare del "processo-guerriglia" brigatista (rispetto a questo, condivido tra l'altro l'osservazione di chi dice che da "figli dell'officina" della banda Cavallero alla seggiolata di Pira contro Pempinelli, la pratica reale è andata al di là dello "spettacolo politico").

A questo punto, io individuerei due punti: il primo è la sollecitazione ad una messa in crisi di alcuni "punti fermi" del vecchio "logo" anarchico. Io credo che, rispetto alla

vulgata anarchica "storica" (anche se questa è un'impressione, denuncio subito la mia ignoranza e segnatamente quella in proposito), si ponga un problema non diverso da quello che si è posto per il "corpus" del marxismo. Ma questo sarebbe argomento di discussione a parte.

Il secondo punto è la riconsiderazione del processo-guerriglia in tutte le sue fasi, e lo sviluppo di una critica radicale nei suoi confronti. Dando per lette le penetranti critiche (i primi 4 interventi), io farei una schematica scaletta delle possibili obiezioni (e meglio di ALCUNE possibili obiezioni) su cui aprire la discussione:

a) In realtà il processo "BR style" non è processo-guerriglia, ma processo spettacolo della guerriglia. In esso si rappresenta e si ripropone la "lotta armata" come mito. E' innegabile che l'iconografia brigatista entra a pieno titolo nella tradizione borghese-giacobina del rivoluzionarismo, con la quale i "medaglioni" della martirologia del Movimento Operaio (anarchico-socialista-comunista) hanno un'indiscutibile continuità "culturale".

b) In realtà, come dice il primo intervento, il discorso che viene fatto non è quello di una critica pratica di parte proletaria, diretta, della Giustizia, ma quello, assai mistificatorio, della "Giustizia Proletaria", peraltro formalizzata e amministrata (contro-processo-tribunale del popolo, ecc.).

Da questo punto di vista, è meno peggio il rozzo "vi stenderemo come cani" di Curcio che, almeno nell'invettiva, dimentica di teorizzare tribunali e nuove penalità e tralascia di dire "vi faremo un giusto processo". Però quello che si configura è pur sempre uno scontro fra "rackets" contrapposti. Si deve invece dire NO all'omologia simmetrica della giustizia proletaria alla giustizia statale.

c) Nel discorso "siamo noi che processiamo voi", a mio parere, c'è un fortissimo "idealismo". Giustamente la "gente" non capisce, perchè coglie il carattere puramente ideologico e di principio di questa frase (è un po' come il documento di Messina sul carcere come "base rossa"). Se è vero che il carcere spiega la penalità e non viceversa, è anche vero che il processo te lo fanno loro, eccome! (per ora). Quanto al "tribunale della storia", pace all'anima sua. Da que-

sto punto di vista, l'unico esempio di critica pratica, guerrigliera, effettiva DENTRO L'AULA è quello di Nino Pira contro Pempinelli (quest'ultimo fra l'altro è un vecchio boia, vecchia conoscenza anche di parecchi operai Fiat delle lotte dei primi anni '70).

d) L'ideologia del processo-guerriglia, a tutti i livelli (dall'istruttoria al dibattimento) spesso provoca l'imperdonabile errore di REGALARE QUALCOSA al nemico. Da questo punto di vista, finisce per essere più concretamente rivoluzionario un comportamento di radicale garantismo che rifiuta sia l'innocentismo (con le sue implicazioni che sono la dissociazione, cioè il concorso alla colpevolizzazione di altri, e l'abiura), sia la fregola di mettersi sul piedistallo del "combattente", anche a costo dell'autodelazione parziale o totale.

Bella forza, bella logica! Fuori si teorizza la clandestinità, si cita la poesia di Brecht "Lode del lavoro illegale" (Bello è/ prendere la parola nella lotta di classe...) e poi — una volta in mano al nemico — si ritiene che il proprio passato, la propria storia, il proprio "status" debba necessariamente essere esposto "urbi et orbi" anche quando il nemico non lo conosce tutto o in parte!

Almeno una linea di condotta ispirata a un radicale garantismo scaraventa tutto addosso al nemico "l'onere della prova"! Noi sappiamo infatti che lo Stato ci incarcera e ci processa per quello che siamo (e comunque, per quello che crede che siamo), non per quello che abbiamo fatto. In realtà, però, bisogna inchiodarlo a questa contraddizione: spingere perchè molti, fuori, pretendano con la mobilitazione che la gente venga chiamata a rispondere non per quello che è, o per quello che forse ha fatto, o si suppone abbia fatto, ma per quello che la macchina giudiziaria può provare. Perchè mai togliere questa spina nel fianco dell'apparato giudiziario?

Queste sono considerazioni "volanti" ed esposte un po' alla buona. Comunque credo che sia importante affermare che — all'interno di alcuni criteri discriminanti generali — si debba evitare anche rispetto alla condotta processuale ogni normativa stereotipa. Primo perchè è per definizione inefficace, perchè non apprezza tutte le differenze da usare, secondo perchè la rappresentazione spettacolare o si rivela logora e

inefficace o (se, dio non voglia, funzione), si rivela solo una fabbrica di miti, tutta dentro una dimensione feticistica.

CONCLUSIONI PROVVISORIE PER UN ULTERIORE E PIU' APPROFONDITO DIBATTITO

Alla fine della discussione iniziale, possiamo iniziare a tirare delle conclusioni, da sottoporre all'ulteriore dibattito e pratica dei soggetti rivoluzionari che vi si riconoscono o vi si vorranno riconoscere.

Vorremmo chiarire, molto brevemente, alcuni elementi generali di analisi e valutazione complessiva (anche se esposti molto sommariamente) che ci accomunano.

Lo sviluppo del capitale si è dato come progressivo processo di prevalenza dell'inorganico sull'organico; dell'inumano sull'umano; dell'economia politica sugli uomini, sui loro desideri, bisogni e passioni.

In questo senso, il capitale si è dato come rapporto sociale caratterizzato dalla realizzazione della separazione attraverso la distruzione (e viceversa). Separazione fra individuo e collettività, fra classi e ruoli sociali diversi, e iniziale distruzione del rapporto unitario fra comunità e mezzi di produzione. Separazione fra valore d'uso e valore di scambio, autonomizzazione di quest'ultimo e distruzione della "comunità contadina" e delle "corporazioni artigiane". Maturità del valore di scambio e della merce, separazione totale del singolo individuo da tutti i mezzi di produzione e tendenziale distruzione della "specie-uomo", nella forma del prevalere, tendenzialmente totale, dell'inorganico sull'organico, del capitale fisso sul capitale variabile. "I rapporti sociali fra uomini diventano rapporti sociali tra cose e, viceversa, i rapporti sociali tra cose diventano rapporti sociali tra uomini" (Grundrisse). E' la vittoria della merce.

La "critica dell'economia politica" NON deve essere sviluppata "dal di dentro" del suo sviluppo e delle sue contraddizioni, ma "dal di fuori", dalle esigenze di vita dell'uomo. Con il passaggio dal dominio formale del capitale al dominio reale, la tendenza dell'inorganico a prevalere sull'organico, della morte a prevalere sulla vita, della macchina a prevalere sull'attività creativa, inizia ad affermarsi come realtà totale e totalitaria.

La sempre più accelerata meccanizzazione dei processi di trasformazione della materia in merce; la tecnologizzazione dell'organizzazione del lavoro; l'introduzione diretta e massiccia della scienza in tutto il processo di produzione e circolazione; registrano e sottolineano il passaggio al dominio reale del capitale.

Caratteristica essenziale del dominio reale è la progressiva AUTONOMIZZAZIONE (valorizzazione in processo) del capitale sull'uomo, del valore di scambio (URTEXT, Marx 1858) dalle sue ragioni "storico-materiali", la liberazione del capitale dalle sue contraddizioni produttive-riproduttive.

In queste condizioni è delirio pensare che "il limite del capitale è il capitale stesso" (Marx). Non si dà — è ormai constatazione evidente — processo, movimento dialettico per l'affermazione della pratica rivoluzionaria ALL'INTERNO della dinamica di produzione e circolazione del plusvalore. La "Critica dell'economia politica", fatta a partire dalle contraddizioni interne all'economia politica stessa, fornisce i migliori strumenti, soprattutto se "rivoluzionari", per un ulteriore sviluppo del dominio reale del capitale. Essa può, grazie alla sopravvivenza di elementi di vita e di ribellione, fornire elementi di una "possibile" rottura rivoluzionaria della società del capitale. Ma perché questa rottura si verifichi, la "Critica dell'economia politica" deve essere sviluppata FUORI E CONTRO DI ESSA, come affermazione della vita sulla morte, dell'attività creativa sulla macchina, della "comunità umana" sulla società del capitale.

Sviluppandosi il dominio reale del capitale, risulta sempre più chiaro come non esiste più una classe borghese-capitalistica, né una classe proletaria (questa realtà era effettiva in tutta la fase che accompagna sviluppo, nascita e dominio formale del capitale; ma diviene fittizia con l'affermarsi del dominio reale), bensì come il capitale si configuri in quanto RAPPORTO SOCIALE, anzi, meglio, come L'UNICO rapporto sociale. Questa è l'espressione materiale del suo autonomizzarsi dall'uomo: il capitale, in quanto rapporto sociale, diviene società. Lo Stato stesso, impresa capitalistica particolare, si fa carico di assumere, legittimare, promuovere e difendere tutte le relazioni di dominio che il capitale-società contiene.

In questo senso, lo Stato, tout court, si fa società. D'altro lato, la società nel suo complesso tende sempre più a organizzarsi sul modello dell'organizzazione statale. Questo passaggio ha già verificato la sua fase di "transizione", nell'arco di tempo compreso fra gli anni 1914-1945. In questa fase, la NEP in URSS, il fascismo e il nazismo in Italia e in Germania, il "New Deal" in USA, segnano il realizzarsi della "Critica al programma di Gotha" di Marx. Lo Stato "assistenzial-militare" si realizza sulla socializzazione dello sfruttamento, delle forze produttive, sulla pianificazione della distribuzione dei redditi. Usando una terminologia adatta a farci capire, si può affermare che il capitale ha realizzato il sogno del "pensiero marxista": la dittatura proletaria, il socialismo. INFATTI, IL PROLETARIATO IN QUANTO TALE E' AL POTERE! Il proletariato come CLASSE UNIVERSALE è ormai determinato. La "dialettica materialista" si rivela come dialettica del capitale. In questo senso, se mai è stata viva, ora è definitivamente morta per i rivoluzionari. D'altro lato, essa inerisce perfettamente allo sviluppo del capitale, che avviene per differenziazione. Ne è, a ben vedere, uno strumento sia sul piano teorico che pratico.

Gli antagonismi — che vengono prodotti da ciò che di umano ancora sopravvive nella società del capitale, in questa fase-sopravvivenza di alcune caratteristiche della specie sotto l'aspetto biologico e psichico, delle tensioni estetiche ed erotiche, delle esigenze di creatività e libertà, che la società delle separazioni non è ancora riuscita a separare totalmente dall'uomo — la dialettica li organizza come "rivoluzione-progresso", come sintesi-superamento di contraddizioni date. La dialettica è strumento della riproduzione del capitale, organizzandone il processo di differenziazione e legittimandolo.

In questo senso, la stessa "lotta armata", la stessa "guerriglia proletaria" sono un momento nuovo del processo di differenziazione e riproduzione del capitale; una nuova forma di "business... La lotta armata, la guerriglia proletaria, diventano un fenomeno endemico INTERNO all'esistente; non più azione sovversiva, perché non pongono il problema della DISTRUZIONE TOTALE DELL'ESISTENTE.

Sotto quest'aspetto, ci interessa sottolineare la NEGATIVITA' del proletariato. Per tutto quello che si è detto in precedenza, il proletariato è classe universale, è tutto: classe operaia, ceti medi, disoccupati, sottoccupati, garantiti e non, donne, vecchi e bambini, ceti impiegatizio, rivoluzionari, tecnocrati e politici. Fin quando col "mito" dell'avanguardia di partito non sarà andato (o mandato) a picco anche quello del proletariato; non sarà possibile porre il problema della distruzione della società esistente e di OGNI società. Non si vuol qui sottolineare il concetto di a-socialità o, peggio, teorizzarlo, bensì porre come prima e fondamentale discriminante (per aggregare e rafforzare le soggettività rivoluzionarie; per individuare le tendenze presenti nelle lotte sociali, che possono essere trasformate in forza rivoluzionaria, in progetto rivoluzionario), l'ANTI-SOCIALITA'. Tutto questo discorso introduttivo è necessario per capire le conclusioni che abbiamo tirato nel dibattito sul processo-guerriglia, il loro taglio e la prospettiva entro cui si vanno a definire. A) Rivedendo tutto il materiale raccolto nei 6 interventi che hanno dato l'avvio a tutto il discorso, la constatazione più immediata è questa: è giusto criticare il processo-guerriglia, non è realistico né produttivo, sotto l'aspetto rivoluzionario, farne un'analisi scarsamente dettagliata. Una polemica unilaterale si presta ad attacchi che ne potrebbero sminuire la carica rivoluzionaria, che noi vogliamo sia il più dirompente possibile. In effetti, bisogna analizzare il ruolo effettivo che il processo-guerriglia ha esercitato all'interno della lotta sociale nel suo complesso; quali sono stati gli elementi, pur contraddittori, di dibattito e di proposta che ha fatto emergere nello schieramento rivoluzionario.

B) Riteniamo che il processo è un momento della carcerizzazione, sia di quella complessiva, sociale, sia di quella più classica (mura, sbarre, miseria quotidiana, tendenza alla riduzione dell'individuo alle sole capacità riproduttive — la sopravvivenza), particolare. E' un momento, ma non va sottovalutata la sua specificità, ovvero di essere il momento in cui si manifesta e si conferma la legittimità sociale del diritto. Ne consegue che il tribunale è per il rivoluzionario il luogo specifico di de-legittimazione del di-

ritto e di attacco al suo funzionamento, ai suoi meccanismi di pubblicità spettacolare e rituale. Per affermare l'antisocialità (e senza antisocialità non è possibile la trasformazione della lotta sociale in antagonismo e sovversione) è necessario, fra le tante altre cose, passare per la de-legittimazione del diritto. Il processo è il momento in cui agire in tal senso.

Il processo-guerriglia pone il problema e l'affronta contraddittoriamente. Cioè, pone sì il problema, ma tende poi a mistificarlo in una prassi che resta dentro il capitale. Iniziamo, comunque, a vedere perché il processo-guerriglia, e in questo senso sta il suo aspetto più positivo, pone il problema. Il processo-guerriglia ha avuto la funzione di ribadire e, in alcuni casi, di praticare l'antagonismo irriducibile tra i comunisti organizzati e lo Stato-Società. Ha ribadito la necessità di rivendicare la storia e la volontà di lotta di questi comunisti. E' riuscito a porre, in termini iniziali, il problema di de-legittimare il diritto, le sue norme, le sue procedure, tentando con molte difficoltà obiettive di inceppare il funzionamento del processo stesso. Ed infine non va sottovalutata la quantità e qualità della propaganda che esso ha realizzato (e per di più con "poca spesa", dato che si sono utilizzati i giornali e i canali del nemico per diffondere i contenuti rivoluzionari). Per esemplificare, pensiamo che: 1) il rifiuto a collaborare a qualsiasi livello con le istituzioni (il rifiuto di parlare, non per fare ammissioni, sia chiaro, ma per disculparsi); 2) il rifiuto a farsi incastrare nel ruolo di imputati; 3) aver de-legittimato il diritto e sputtanato la sacralità del "rito-processo"; 4) aver fatto pagare un prezzo alla giustizia; 5) aver reso difficile la normale prassi giudiziaria mettendo in difficoltà soprattutto gli avvocati e le giurie popolari, costringendo il potere a militarizzare il territorio, il PCI e i sindacati a mobilitazioni dei propri quadri per difendere la "repubblica nata dalla resistenza"; 6) aver dato un'immagine solida e compatta dei militanti e delle organizzazioni della lotta armata; sia un fatto indubbiamente positivo, che ha rafforzato la lotta sociale e, comunque, non l'ha indebolita.

C) Dicevamo che il processo guerriglia pone il problema ma lo affronta contraddittoria-

mente. In esso vi sono aspetti positivi e negativi. Rispetto a quelli negativi, vorremmo dire che la critica a questi è una critica che non pone al suo centro l'operato delle BR (che sono state promotrici del processo-guerriglia), ma la logica del processo-guerriglia, che è stata assunta da più forze e in momenti diversi (vedi NAP; detenuti comuni diventati comunisti; vedi il gruppo di compagni di AR processati a Parma nel marzo del '79).

E' questa logica che ci interessa sconfiggere assieme alle sue conseguenze.

Se è giusto delegittimare il diritto, l'errore è farlo controlegittimando la lotta rivoluzionaria (se così s'intendesse, sarebbe giusto teorizzare e praticare i "tribunali rivoluzionari", la "giustizia proletaria" e il "diritto proletario", ma ciò non si dà, non può esistere un uso diverso, "alternativo", del diritto; la norma di per se stessa è già democrazia (democrazia pluralista; socialista; stalinista; la democrazia non ha nulla a che spartire col comunismo, che invece si legittima da sé). Cioè, dal nostro punto di vista, il processo guerriglia è un'iniziativa e una prassi, in questo senso, tipicamente politica. Intendendo, per politica, prima ancora che l'arte di organizzare e mediare, uno dei tanti aspetti della separazione che è caratteristica essenziale della società del capitale. La politica è un'attività, tra molte altre, in cui si determina separazione tra vita e coscienza. Cioè, il processo guerriglia, almeno nella sua logica e forma prevalente con cui è stato sviluppato finora, ha realizzato una prassi di de-legittimazione, di inceppamento-logoramento (nel senso politico-militare e psicologico del termine) di QUESTA ATTUALE forma di giustizia, ma NON DI OGNI GIUSTIZIA E DI OGNI DIRITTO.

E qui non alludiamo semplicemente al discorso della contrapposizione tribunale dello Stato / tribunale rivoluzionario, bensì al fatto specifico che in aula si presentino dei "militanti politici", che fanno riferimento al proletariato in quanto tale, e che si misurano con lo Stato a partire da questa dimensione. Di conseguenza, si determina una situazione negativa, nella sua natura e soprattutto nelle sue conseguenze. Infatti, quando si opera in aula un momento di mitizzazione dell'avanguardia complessiva, del

rapporto avanguardia-masse, del proletariato, in quel momento la carica e la proposta antisociale del percorso rivoluzionario viene asfissata. Non si va fuori, ma si resta dentro l'esistente, operando di fatto per la fondazione di un "nuovo" diritto, prossimo venturo, sebbene di carattere ipotetico, dati i rapporti di forza ancora in via di evoluzione. D) Infine, va sottolineato che i processi-guerriglia, pur soddisfacendo l'esigenza della pratica rivoluzionaria di NON LASCIARE SCOPERTO nessun terreno di scontro, di affrontare il processo nella sua specificità, non è riuscito ad evidenziare (anzi, pare che non si ponga il problema) il tribunale e il processo come un momento interno al processo di carcerizzazione-militarizzazione. In realtà, non è il carcere ad essere conseguenza del tribunale, ma il tribunale a essere manifestazione del carcere in altra forma, cioè con la funzione specifica di produrre e riprodurre diritto (del resto, nel '50, in Inghilterra e Olanda, la fabbrica e il carcere sono un'unica istituzione che regola, sfrutta e disciplina la forza-lavoro espulsa dalle campagne, ristrutturata dalla penetrazione del capitale. Forza lavoro che si ribella in modo massiccio alla costrizione al lavoro, alla nascente manifattura, con il vagabondaggio, il banditismo sociale, l'illegalità e le rivolte, il saccheggio).

Gli ingegnosi e infami funzionari statali della RFT hanno materializzato tutto ciò nel carcere di Stammheim, dove l'aula del tribunale è stata costruita dentro il carcere. Alcuni compagni, — ci riferiamo qui al notevole documento dei compagni della cosiddetta "Autonomia del sud" (1) che sviluppano un ricco contributo teorico-pratico sull'argomento del processo, del diritto, ecc. di recente, hanno compreso questo problema, parlando del processo-guerriglia come di una prassi tipica della "guerra di posizione", mentre loro vogliono tenere in aula un comportamento che esprima (pur con tutte le difficoltà) una logica e una pratica da "guerra di movimento / guerra di posizione", che richiederebbe una più approfondita discussione che qui non ci interessa fare; questi compagni pongono problemi reali e avanzano proposte, secondo noi, valide. Perché riportano il dibattito dentro il percorso di crescita di autonomia rivoluzionaria, perché sottolineano la necessità di usare il processo per delegittimare il di-

ritto ed ogni diritto, individuando la centralità del carcere e della carcerizzazione diffusa. In sostanza, questi compagni sottolineano che, quando si arriva in aula, si è già su un terreno sfavorevole, perché già catturati e perché, comunque, si è messi nella condizione di subire e scontare la pena e contemporaneamente di subire processo e condanna. Il tribunale è carcere.

E) A seguito di tutto questo dibattito, in termini propositivi concreti, definiamo alcuni elementi indicativi che peraltro consideriamo provvisori, perché da sottoporre alla discussione ed alla pratica dei rivoluzionari.

Siccome molto è già stato evidenziato attraverso il materiale qui riportato, avanziamo queste proposte:

a) E' necessario impedire che durante il processo venga legittimato qualsiasi diritto e si neghi l'identità dei rivoluzionari che vengono giudicati. In questo senso, è fondamentale rivendicare la propria natura, il proprio patrimonio teorico e pratico, il proprio vissuto di rivoluzionari anti-sociali, il proprio ruolo di anticipatori, iniziatori e portatori di una progettualità rivoluzionaria tendente alla distruzione dell'esistente, "prefiguratori" dell'esigenza di fondare la "Comunità Umana", il comunismo, definendo ciò che essa non sarà (sotto questo aspetto essenziale rimane la lettura del documento di Azione Rivoluzionaria su "Anarchismo" n. 25). In aula va riportato il significato e il senso complessivo del progetto rivoluzionario anti-sociale, come volontà di trasformare le espressioni della lotta sociale in lotta rivoluzionaria, in progetto di DISTRUZIONE TOTALE dell'esistente (distruzione dell'economia politica, dello Stato, del diritto, della politica e dell'ideologia, della famiglia, delle città, della cultura, carceri, manicomi, scuole, ospedali, esercito, chiese). Nel far questo si nega, si contesta e distrugge il ruolo e la legittimazione della "militanza politica" e dell'"avanguardia complessiva", che organizza e dirige politicamente le masse; si nega e distrugge la politica, anche quella "rivoluzionaria".

b) E' necessario inceppare materialmente il processo, con iniziative sia interne che esterne di attacco, di logoramento, di disgregazione. Pur tenendo presente le forze di cui è possibile disporre di volta in volta,

è giusto puntare a disgregare e non far funzionare il momento processuale.

c) Sul piano teorico, condurre una battaglia, sia nel movimento rivoluzionario generale, sia all'interno del carcere, per affrontare il problema del processo come un momento di articolazione dell'iniziativa rivoluzionaria anti-sociale, rispetto al processo generale di carcerizzazione-militarizzazione. In effetti, un attacco costante sul terreno del processo, che non si accompagni a un attacco stabile e costante sul terreno del carcere, è, per usare il linguaggio dei compagni dell'autonomia del sud, fare "guerra di posizione".

d) Estendere tutto questo dibattito a tutti i soggetti rivoluzionari in carcere, a tutti quei detenuti sociali che, nella prigionia, nella loro condizione sociale, nella loro esperienza di lotta, hanno iniziato a porsi sul terreno della lotta rivoluzionaria. Sono questi i soggetti sociali, unitamente ai rivoluzionari catturati, che devono (e, sia chiaro, possono) legare l'attacco sul processo all'attacco sul carcere. E' sulla capacità dei rivoluzionari anti-sociali di radicarsi nel carcere e di rafforzarsi nel territorio che si pone concretamente la capacità di fare del processo un momento di "guerra di movimento". Viceversa, fare dell'attacco al processo un momento di verifica della crescita del movimento rivoluzionario antisociale in carcere è, in questa fase, un passaggio per dare forza a tutte le ragioni qui esposte.

Tutte queste proposte tentano di definire un terreno su cui lavorare e muoversi. Alcune sono già ora praticabili; altre vanno ancora costruite. Averle definite serve, comunque, per arrivare a costruirle tutte quante.

Infine, un'ultima considerazione a proposito del "sesto intervento". Questo intervento, pur notevole nella sua parte iniziale, non è da noi condiviso nella parte dove si parla del "garantismo".

In primo luogo, va chiarito subito che consideriamo il garantismo una pura e semplice mistificazione, dato che non esiste e non è mai esistito. Con questo termine, a ben vedere, si definisce il quadro politico e sociale dentro cui i conflitti sono stati incanalati e racchiusi nel dopoguerra in Italia. Cioè, la "Repubblica fondata sul lavoro", perché "nata dalla Resistenza". Ma, nel momento in cui il "lavoro" viene ridefinito dal

capitale stesso, grazie allo sviluppo delle lotte sociali, quel quadro politico, quell'insieme di regole e di "compatibilità" deve essere eliminato. O, per lo meno, deve divenire strumento di compattamento dello Stato-Società, per schiacciare i rivoluzionari. Parlare di garantismo diventa ambiguo, COMUNQUE, contrario allo sviluppo della rivoluzione antisociale. In questo senso, riteniamo che (riconoscendo la dovuta elasticità e concretezza di situazioni specifiche che si possono presentare e dopo aver esaminato un'ampia casistica di comportamenti) in linea generale, ci si rifiuti di rispondere a qualsiasi domanda durante gli interrogatori, dichiarando la propria identità di rivoluzionario in generale e la propria estraneità a tutto il meccanismo giudiziario.

D'altro lato, per chi viene catturato in condizioni chiaramente compromettenti, rivendicare la propria identità è ovvio, ma vanno rifiutati (anche qui, poi, sta all'intelligenza concreta di ognuno valutare come comportarsi) gli atteggiamenti di "autodelazione", quando non sono necessari o sono dannosi.

MASSIFICARE questi comportamenti è l'unica garanzia che permette di impedire al potere di "appiccicare" facili etichette e di renderne più difficile l'azione.

Tutto ciò non è richiamarsi al garantismo, bensì è usare i rapporti di forza di questa particolare situazione e fase, che il quadro politico-sociale ha congelato.

D'altro lato, se s'intende richiamarsi al garantismo, alle leggi costituzionali, per sostenere posizioni e campagne innocentiste, non solo consideriamo questo un atteggiamento da rifiutare, ma da combattere.

Ribadiamo che, se anche riteniamo opportuno attenersi a questi comportamenti come ad una regola comportamentale, occorre essere anche elastici. In linea di massima, però, di fronte ai "blitz", dove si arresta in base a criteri politico-militari, per trovare POI le prove, riteniamo che questa regola comportamentale vada discussa seriamente e realizzata in pratica. La riteniamo, comunque, la scelta più realistica e produttiva.

ALCUNI COMPAGNI DETENUTI

NOTE

(1) E' un documento di 30-35 cartelle dattiloscritte dal titolo "Trasformazione della giustizia e processo", stilato in carcere dalla compagna X Y. Purtroppo non disponiamo di copia di tale documento per la pubblicazione.

Azione Rivoluzionaria
CONTRIBUTI ALLA CRITICA ARMATA LIBERTARIA
1980, pp. 96
lire 3.000

Il volume raccoglie tutti i più significativi documenti redatti dall'organizzazione "Azione Rivoluzionaria". Scorrendo i documenti, emerge, via via con maggiore chiarezza e puntualità, il tentativo di "Azione Rivoluzionaria" di contrapporsi con la critica delle armi al progetto del fronte stalinista e marxista-leninista delle organizzazioni armate agenti in Italia, nelle sue diverse varianti, avente caratteristiche che si possono riassumere nelle posizioni anarchiche.

Richiedetelo a:

Edizioni "Anarchismo"
c.p. 61 - 95100 - Catania

Mikel-Tar

LE LOTTE DI LIBERAZIONE NAZIONALE NELL'EPOCA DEL NEOCAPITALISMO

La decade degli anni '70 vede la conferma del potere transnazionale del nuovo ordine mondiale sotto il giogo del capitalismo tecnocratico, contraddistinto, oltre che col configurarsi in un'epoca storica precisa, dall'enorme controllo finanziario, culturale, politico e militare che i tecnocrati del capitalismo, di uno e dell'altro campo, esercitano su tutti i cittadini lavoratori del pianeta. Per la prima volta, il capitalismo adotta il metodo comunista (precedentemente ritenuto dalle diverse chiese un metodo scolastico e sclerotizzato: inutile) globale, di analisi e intervento. Uno stretto controllo del potenziale mondiale energetico, informatico e culturale corrobora il suo potere in fase di transizione verso la propria definitiva stabilizzazione, che pare ogni giorno più vicina. Le guerre nazionali o commerciali si evolvono sotto il suo controllo e a suo esclusivo beneficio. La barbarie nucleare e la repressione selettiva, in una diabolica combinazione di democrazia e fascismo, sono le espressioni visibili dell'iceberg tecnocratico di questo nuovo capitalismo postindustriale.

Un'uscita dalla crisi

La ricerca del massimo profitto economico, da parte delle imprese multinazionali, per mezzo del controllo economico e politico, e soprattutto la stabilizzazione del proprio sistema globale di vita, con la drammatica e violenta esclusione che comporta per la immensa maggioranza dei cittadini lavoratori del pianeta, è il suo obiettivo decisivo che configura il progetto globale di società sottoposta al suo controllo, che attende l'umanità nel suo futuro prossimo.

Il "genio" già famoso in tutto il mondo di Breznevsky, ebbe sentore, con sufficiente prontezza, che l'economia capitalistica galoppava verso una grave impasse. Il controllo economico, politico, militare mondiale esercitato dagli Stati Uniti soltanto, era divenuto "scomodo e invivibile" e non poteva produrre altro che guasti e instabilità a livello mondiale, difficili da controllare

da parte della tecnoburocrazia del sistema dominante. L'egemonia decadente degli Stati Uniti, viene rimpiazzata dalla filosofia trilateralista transnazionale e dalla mondializzazione sempre più intensa del capitale, sempre lasciando agli Stati Uniti il ruolo di base operativa fondamentale e sicuro rifugio del capitalismo tecnocratico sovranazionale. Era necessario trovare qualcosa per sostituire le forme imperialiste apertamente militariste e sputtate in tutti i paesi del mondo; qualcosa di "altro" che permettesse la riconversione globale del sistema senza modificare i rapporti tra privilegiati e cittadini lavoratori emarginati, esclusi, sfruttati e oppressi; un qualcosa di "altro" che permettesse ai finanziari di continuare ad accumulare ricchezza e a vendere le loro merci, eliminando il rischio inutile della concorrenza che poteva generare guerre commerciali incontrollabili e avvicinare il pianeta a una guerra totale che potrebbe evolversi in un eventuale processo rivoluzionario.

Un nuovo tipo di imbroglio

Per realizzare questo nuovo tipo di imbroglio mondiale non era necessario un atto drammaticamente visibile come un nuovo Patto di Yalta, come quello col quale i vincitori si spartirono il mondo dopo la Seconda Guerra Mondiale. I contatti al livello più alto tra le varie imprese multinazionali, tecnocrati e detentori del potere dei diversi stati del pianeta, assieme all'appoggio degli intellettuali del sistema, sono stati gli artefici dei nuovi accordi e della conseguente spartizione del mondo in zone di influenza. Agli Stati Uniti l'America Latina, al Giappone l'Estremo Oriente, all'Europa l'Africa. E se gli "americani" hanno utilizzato il "problema energetico" e le guerre del petrolio contro gli "europei", è perchè la suddivisione non faceva completamente i loro interessi, senza sistemare convenientemente i conti dei guasti fatti dagli Stati Uniti nel ruolo di gendarme mondiale del capitalismo più sviluppato, svolto nella fase post-belli-

ca precedente: l'inflazione, il gioco monetario con il dollaro e altri trucchi finanziari hanno portato a riscuotere i debiti a costo di un'inflazione galoppante e dei benefici ottenuti con il controllo del greggio e il monopolio energetico (all'interno del quale fa spicco anche, come scelta obbligata, il monopolio esercitato sui cereali dalle transnazionali con base nella produzione nord-americana e la dipendenza in questo settore di produzione dei paesi della cosiddetta area "socialista").

Ma dove il genio di Brezinsky è più notevole è precisamente nella "divisione" vera e propria. Proseguendo da alunno esemplare la politica del "confronto" tra blocchi di Cyrus Eaton (introdotto nel mondo finanziario per mano di J.D. Rockefeller e con una fortuna che al momento della sua morte nella primavera di quest'anno era calcolata in più di un miliardo di dollari, e premiato nel 1960 dai dirigenti di Mosca col premio Lenin per la pace), non dimentica né lascia da parte, nella spartizione neocapitalista, i paesi dell'Est. Al contrario, li fa prendere parte ad essa. Nel suo progetto, i paesi occidentali possiedono una tecnologia di avanguardia e poca manodopera, che è invece abbondante e più controllata (sottomessa) nei paesi dell'area "socialista" e nel cosiddetto Terzo Mondo. Paesi con salari ridotti e operai disorganizzati o totalmente controllati dai sindacati, direttamente dipendenti dallo Stato o per mezzo del "Patto sociale", pronti a svendersi e antioperai. A titolo di esempio, basterà citare i diversi incontri che hanno avuto luogo a partire dal 1974, tra responsabili del PCI, rappresentanti delle compagnie multinazionali e dirigenti dell'Unione Sovietica. Qui si trova il fondamento che permette di comprendere il "compromesso storico" eurocomunista e l'importanza concessa a livello di informazione, da parte dei mezzi di comunicazione delle multinazionali, ai partiti "comunisti", a scapito di altri partiti che hanno un'influenza minore negli ambiti operai e intellettuali.

Gli USA come esempio di governo

Nella spartizione del mondo in nuove zone di influenza, l'egemonia e l'importanza, molto più sfumata, degli Stati Uniti, non si

fa tuttavia sentire di meno: sia nelle forme di governo di ciascuna zona e area geopolitica, che nel modello politico-culturale che gli Stati Uniti affermano e esportano. L'economia giapponese, copia perfetta dell'economia statunitense così come della loro democrazia tecnocratica e elitista, esercita quel controllo che gli Stati Uniti hanno man mano abbandonato in Estremo Oriente, per mezzo della sua capacità produttiva, della sua tecnologia e dell'avallo statunitense (accordi Cina-Giappone, la progressiva ma costante ritirata degli USA da questa parte del globo: Vietnam, Corea, Thailandia, Laos..., il ritiro delle truppe di occupazione americane dal Giappone e anche da un gran numero di isole del Pacifico, il riarmo giapponese...). Situazione questa che ha il suo corrispondente in Europa (l'altro centro della Trilaterale) con la Repubblica Federale Tedesca, che Brezinsky porta come "esempio di democrazia" e che si trova anch'essa in fase di riarmo (esercito parallelo di 300.000 uomini scelti nelle polizie private, esperimenti con proiettili telediretti a testata nucleare nello Zaire e soprattutto l'economia e la tecnica più forti del vecchio continente). In una Europa che fu liberale, e che è tecnoburocratica fino al midollo nei suoi centri di potere, è stata scoperta questa forma di governo che viene definita, da chi la subisce, come "democrazia-fascista", caratterizzata dalla "libertà" delegata per quelli che la accettano (assieme alla dominazione capitalista e la barbarie nucleare, tra le altre cose) e repressione selettiva e dura per i dissidenti: umanisti, radicali e rivoluzionari.

Nel continente americano, e sotto la direzione e lo sguardo vigile dei dirigenti trilaterali "yankees", si opera una riconversione economico-politica nella quale diviene ogni giorno più importante il ruolo di modello del processo di "Riforma" spagnolo. Dalle dittature militari fascistoidi che le multinazionali mantenevano in Sud America con l'appoggio statunitense, si sta passando alle forme "democratico-fasciste" che caratterizzano questa fase mondiale del capitalismo tecnocratico. Le lotte e le tensioni di liberazione collettiva (nazionale) dei popoli americani, stanno servendo, chiaramente, al neocapitalismo post-industriale per accelerare la sua transizione verso il capitalismo tecnocratico e le sue forme di governo basate su un

maggior controllo sociale con mezzi ideologici (comunicazioni di massa e informatica controllate dal potere in forma rigida e monopolistica) sotto la finzione della maschera "democratica" della partecipazione delegata e dell'ordine "anti-terrorista".

L'anello debole dell'Europa

Il problema più acuto a livello "interno" dello stesso capitalismo in transizione o "riconversione" mondiale, che sembra avere il sistema si trova nelle tendenze protezioniste del vecchio nazionalismo statalista europeo, nel quale la Francia gollista sembra essere il più forte oppositore della ristrutturazione, e dove l'Inghilterra sembra non stare al gioco, seguita, in generale, da tutti i vecchi stati imperialisti nei quali c'è una crisi di senilità causata dalla sparizione del nazionalismo imperialista dei secoli passati, che fu tanto utile al capitalismo industriale ottocentesco.

A livello "esterno", l'"intelligenza proletarizzata" europea (disoccupati, emarginati, dissidenti in generale e ecologisti anti-sistema) è o potrebbe essere la miscela esplosiva che potrebbe far paura al capitalismo se mischiata con le lotte di liberazione nazionale. Che ruolo assumeranno le minoranze nazionali in tutta questa mescolanza di netta transizione capitalista?

Perché, come ha detto Brezinsky in Germania quest'anno, si riesca a strutturare omogeneamente un'Europa neocapitalista di cui la Germania Federale sia il modello di governo, di dominio, di produttività e di "pace" sociale, con una pianificazione politico-economica coerente, ciò che manca in primo luogo è che i dirigenti degli Stati interessati siano sensibilizzati su uno stesso punto di vista e progetto politico (il trilateralismo o "transnazionalismo").

Perché i garanti di questo stesso progetto politico neocapitalista si trovino alla testa dei diversi Stati europei, è necessario, tra le altre cose, che sviluppino una campagna su tutto il territorio che intendono controllare: cosa che non pone grossi problemi in Germania, Belgio, Lussemburgo e non eccessivamente in Italia e Inghilterra... ma la Francia, divisa in Lorena, Bretagna, Occitania, Paesi Baschi del Nord, Catalogna del Nord, Corsica e altri di cui non si parla o

che non fanno parlare di sé abbastanza... Tenendo conto che lo Stato spagnolo ha problemi simili, e anche più gravi (problema basco) di quelli francesi, con le sue collettività umane nazionali che lottano con un radicalismo più o meno grande per la propria autonomia o indipendenza... Potrebbero sorgere problemi per il processo di riconversione capitalistica se queste "minoranze" comunitarie o nazionali uscissero dal loro corporativismo localista e alzassero la testa, al di fuori delle loro "frontiere", rendendosi conto che l'Europa riguarda anche loro (l'Europa come spazio autonomo di lotta di classe!). E che questa Europa che riguarda anche loro (NOI) si sta preparando negli Stati maggiori del tecnocapitalismo della barbarie repressiva e nucleare, che annulla ogni diversità che potrebbe fomentare squilibri, coprendosi sotto le apparenze di statuti di "autonomia" ferreamente controllati dai centri di potere.

Quando si lotta radicalmente

Quando oltre a parlare di cultura oppressa, si parla nelle rispettive lingue di strutture federaliste, di democrazia diretta e si autorizzano nei luoghi dove vivono al fine di strutturare il proprio progetto sociale, globale e di mettere in crisi i progetti di riconversione (democrazia-fascista) tecnocratici. Quando gli scambi diretti a tutti i livelli tra le diverse comunità nazionali permettono di combattere nella pratica lo sciovinismo nazionalista (per quanto questo si dica "rivoluzionario") che li soffoca, ostruendo ogni prospettiva al di fuori dello statalismo burocratizzante e castrante... La porta aperta alla speranza di un mondo civile: egualitario, fraterno e libero, viene completamente spalancata, e le lotte delle "minoranze" nazionali si inscrivono direttamente nelle pagine della rivoluzione libertaria degli oppressi e degli sfruttati di ogni epoca. Perché questa Europa delle multinazionali, controllata dall'alta finanza transnazionale sostenitrice della "pace sociale" costruita sui cadaveri, l'imprigionamento e la tortura dei dissidenti radicali e sulla miseria dei lavoratori emarginati, della cogestione tra "rappresentanti" dei lavoratori (aristocrazia operaia, privilegiata per la sicurezza del suo posto di lavoro e del suo alto livello salariale e di con-

sumo, a spese dei fratelli lavoratori esclusi dalle briciole del banchetto capitalista) e dello Stato padronale o tecnocratico, delle leggi "severe" e dell'ordine, che privano del diritto al lavoro i sospetti di simpatie "terroriste", dell'energia nucleare, imposta con la forza delle armi o della manipolazione dell' "informazione" di massa, delle leggi e delle convenzioni "antiterrorismo", eccetera, questa Europa è quella con cui dobbiamo scontrarci qui e oggi (in ogni angolo del vecchio continente), quotidianamente, nei luoghi dove viviamo (quartiere o villaggio e posto di lavoro).

Il loro terrorismo

Il mercato capitalista, ristrutturato a vantaggio delle imprese multinazionali, è rappresentato da quei padroni che liquidano le loro fabbriche o comprano quelle della concorrenza in crisi (provocata da loro stessi) per intensificare la monopolizzazione e sopprimere le divergenze e le competizioni, che trasferiscono le nuove fabbriche nei paesi del Terzo Mondo dove la manodopera è più a buon mercato e meno conflittuale (quanti sono quelli che si installano nei paesi "socialisti" o "comunisti", con crediti statali e manodopera disciplinata e sottomessa, da dove poi una parte della produzione verrà inviata sui mercati del mondo "libero" europeo?). E' la liquidazione della siderurgia dei Paesi Baschi o della Lorena in Francia; è un nuovo orientamento e una nuova divisione del lavoro "europeo" che comprende anche la ristrutturazione e pianificazione della produzione agricola e delle "riserve naturali turistiche", private dei mezzi di produzione e con leggi che ne impediscono uno sviluppo industriale, autonomo, incatenate per decisione centralizzata a un ruolo di "zona verde" (i Paesi Baschi del Nord sono un esempio chiarificatore); sono gli operai specializzati della terra, salariati dei monopoli agricoli, come ultima vestigia di una civiltà contadina cancellata a colpi di radioattività, produttivismo cieco, espansione permanente, modernizzazione dilapidatrice... E tutto questo a fianco di zone ricche, fortemente industrializzate e ad alta tecnologia, espressa nell'intraducibile linguaggio degli orari, ritmi, cottimo, produttivismo, cassa integrazione, emarginazione...

elaborate a colpi di "tecnostutture", industrie di punta e altre sciocchezze illusorie che impediscono all'uomo di vivere da uomo e in equilibrio armonioso con l'ambiente naturale, accrescendo, inoltre, una disoccupazione e una miseria galoppante piene di emarginazione e disperazione collettiva.

Lo spazio giuridico europeo

La legge "anti-casseurs" in Francia, la legge Reale in Italia, la legge "anti-terrorista" in Spagna, la legge Karamanlis in Grecia, lo "Stato maggiore di crisi" in Germania, le riforme del codice militare e penale nel cantone di Berna, la repressione in Irlanda...

E' lo spazio giuridico che si installa... E' l'unificazione europea della repressione, è il tecnocapitalismo, che esiste già in una situazione sempre più avanzata di operatività controrivoluzionaria e inumana e che tuttavia non trova un livello adeguato, collettivo, di scontro alternativo globale da parte dei cittadini lavoratori.

Ed ecco allora che il radicalismo si esprime per mezzo delle armi, impugnate dagli oppositori del capitalismo, e che colpisce servitori, mistificatori e privilegiati di questo... "i palazzi si anneriscono del fumo della rivolta" (il che non significa che ci si debba limitare ad applaudire di fronte a questo)... Si sta dimostrando, nelle maniere possibili, che ci sono persone che vogliono uscire dal ruolo di schiavi nell'ingranaggio di dominazione del capitalismo che certi "pianificatori" avevano riservato loro. Significa che le persone vogliono riconquistare il proprio potere decisionale, senza deleghe sempre monopolizzate e manipolate a loro scapito. Potere decisionale collettivo e personale, sulla vita quotidiana e il futuro dell'umanità, di ogni collettività nazionale solidale l'una con l'altra. Potere decisionale di cui si viene spogliati dalla delega di potere (il voto). Tutto questo vuole significare che molti "principi" che sembravano eterni, elaborati dai padri dei diversi socialismi, devono essere rivisti... Che un nuovo cammino deve essere elaborato, di fronte al nuovo capitalismo che già pesa sulle spalle dei cittadini lavoratori bistrattati.

Messi con le spalle al muro, costretti a rivolgersi all'unico mezzo di espressione che può fornire l'inventario già ristretto delle

possibilità di emancipazione, è evidente che la lotta armata non può che incontrare simpatia tra gli oppressi e gli sfruttati, e questo a prescindere da quello che il "potere dominante" e i suoi sostenitori di qualsiasi colore, afferma per farci credere il contrario, sebbene essi conoscano approfonditamente il perché dell'esistenza della lotta armata di un settore degli oppressi: quello cui non rimane altra speranza né altra via di espressione per il proprio progetto sociale specifico, per il proprio ordine rivoluzionario, radicalmente opposto a quello capitalista, sfruttatore e inumano, che ci nega, ci sfrutta e ci opprime. A noi spetta il compito di rompere l'isolamento della clandestinità, approfondire lo studio, il dibattito, l'analisi teorica delle realtà capitaliste che ci stanno di fronte, rendere trasparenti le ideologie e abbandonare in massa i miti di un passato oscurantista e schiavizzato, per un presente di speranza libertaria. Clandestinità oggi legata alla lotta armata o radicale contro il sistema, ma che produce e conduce generalmente a forme autoritarie, avanguardiste e messianiche, isolate dalle inquietudini e dalle aspirazioni popolari che dicono di servire. E' nostro compito, senza alcun genere di esclusivismo, collettivamente, essere il motore della messa in pratica dell'illegalità di massa, e, se fosse necessario (e lo diventa ogni giorno di più a opera del capitale) della violenza di classe.

Non si tratta di fare qui una difesa ad oltranza del "terrorismo", che non è altro che il prodotto dell'intensificazione della repressione e la riproduzione della disperazione, o il suo contrario, la speranza fatta azione sotto sollecitazioni esterne: la violenza, prodotto anche questo dell'aumento delle tensioni e degli antagonismi sociali, ha il vantaggio di porre brutalmente la scelta tra la rassegnazione e la lotta e nello stesso tempo ci pone di fronte perfidamente, ad uno ad uno, al contenuto delle nostre motivazioni rivoluzionarie e alla nostra personale ed indelegabile disponibilità alla lotta.

Neocapitalismo e nazionalismo

Il pericolo di recupero, da parte del sistema transnazionale del capitalismo, delle lotte nazionaliste, nasce dal loro carattere

spesso interclassista (nonostante il loro radicalismo, anche armato, nazionalista) che potrebbe permettere a una linea politica, funzionale all'attuale sviluppo delle forze produttive a livello europeo, di controllare gli obiettivi finali dei nazionalismi e di integrare questi obiettivi in un miraggio di indipendenza nazionale, in realtà dipendente dal mercato capitalista, dalla sua tecnologia e, in ultima istanza, dal suo enorme potenziale informatico-militare, che non può venir messo in pericolo da una lotta localizzata geograficamente e emarginata dal suo ambiente geopolitico. Uno Stato basco che uscisse dalla attuale situazione europea e dall'attuale livello di coscienza in Euskadi, sarebbe uno Stato tecnocratico, diretto da tecnocrati e controllato dalle transnazionali. Il nazionalismo, anche quello rivoluzionario, è un pericolo a lungo andare controrivoluzionario, che dobbiamo superare collettivamente, in quanto sinceri indipendentisti rivoluzionari di Euskadi. Questo non significa abbandonare la lotta di liberazione nazionale (come erroneamente venne fatto in passato da sinceri comunisti marxisti e libertari), ma ridefinire la sua strategia di lotta e i suoi obiettivi, integrandoli in uno spazio sovranazionale, dove il progetto rivoluzionario, socialista e libertario, possa essere realizzato in uno spazio globalmente autonomo, base fondamentale della rivoluzione mondiale anticapitalista e antitecnocratica.

Di fronte a un nuovo capitalismo che genera lo spazio repressivo europeo (e non solo repressivo: politico, economico, culturale, ecc., di giorno in giorno sempre più uniforme e stabile) un nuovo movimento comunista libertario (non nel senso storicista e ideologico, scolastico, di "libertario", ma nel suo significato più attuale e profondo, e più antico nello stesso tempo) che sia capace di generare e mettere in movimento un processo rivoluzionario di ampia partecipazione popolare, nel quale il popolo, i cittadini lavoratori di tutto il continente (con un profondo rispetto per le differenze nazionali delle rispettive comunità umane), come una collettività di termiti insaziabili, rodono costantemente, avvelenano e rendono invivibile il progetto capitalista tecnocratico e lo sostituiscono, finalmente, con l'autogestione comunista, espressione diretta e col-

lettiva di tutti i cittadini lavoratori e del loro progetto ecologista, collettivo, di una società nuova, di un nuovo ordine umanista e li-

bertario.
Bilbao, agosto 1979
MIKEL ORRANTIA DIAZ "TAR"

EDIZIONI "ANARCHISMO"

Edizioni "Anarchismo"
C.P. 61 - 95100 Catania



catalogo 1980

R
I
C
H
I
E
D
E
T
E

I
L
C
A
T
A
L
O
G
O,

E'

G
R
A
T
I
S



I compagni del 2 Giugno

LETTERA DA MOABIT

*Innumerevoli volte vengono custodite le paure innumerevoli.
Innumerevoli volte vengono irrisi i blocchi innumerevoli.
Innumerevoli volte vengono accesi gli incendi innumerevoli.*

Superare la disgregazione

Quel che ci deve importare qui ed oggi, se non vogliamo scavarci tutti insieme una fossa comune politica e di massa, è: superare la nostra dispersione, guardare finalmente oltre l'orizzonte dei nostri minigruppi.

Mentre i compagni in questo paese si sfondano l'un l'altro il cervello, la destra suona a raccolta. L'offensiva senza precedenti della reazione negli ultimi anni è stata resa possibile non da ultimo dall'inguaribile ed insensato scontrarsi di centinaia di gruppi e gruppetti. Non solo sono state cancellate le concessioni strappate dalle rivolte dei giovani e degli studenti, ma l'apparato di potere dello Stato poteva venir sviluppato senza incontrare resistenza fino a raggiungere il controllo completo di tutti i momenti della vita, in una maniera così totale, come non fu possibile neanche nel terzo Reich. Non ci si lasci ingannare dal fatto che i metodi sono oggi più raffinati, che non si è ancora raggiunta la brutalità di allora nel confronto diretto. Ciò è dovuto esclusivamente al fatto che, data la debolezza della sinistra, non ne hanno bisogno. Questa sinistra dispersa, rassegnata e/o fissata nel dogmatismo, non è attualmente in grado di minacciare l'ordine capitalistico.

Il frazionamento della sinistra in dozzine e dozzine di gruppi ha reso maledettamente facile ai padroni isolarli, paralizzare la pericolosità e la forza di attrazione dell'insorgere teso della piazza.

E soprattutto isolati l'un l'altro, seguendo ottusi "l'unica via giusta" che ognuno pensa di aver trovata, logorandosi nella lotta concorrenziale contro i devianti dell'altro isolato, l'opposizione anticapitalistica nel suo insieme è finita in un vicolo cieco.

Le "Alternative"

Quelli che credevano di essersi conquistati degli spazi liberi, si misero con zelo a riempirli di progetti alternativi. Nell'euforia dell'apparente vittoria ignorarono che è impossibile sfuggire al contesto e alle condizioni della società se non si trasformano le condizioni stesse. Invece di fare di tali progetti una base di partenza per il passo successivo, il fondamento dell'allargamento della loro lotta, cioè, appunto, chiarire che si tratta di imporre i propri interessi se non si vuole fare quelli dei padroni, non si tendeva più che a dimostrare la superiorità del proprio lavoro. Questa coscienza giustificativa portò poi ad accettare compromesso su compromesso per salvare ad ogni costo i progetti alternativi - finché non rimase poi più che la caricatura della concezione iniziale. Quel che era stato pensato come alternativa alla società finisce come alternativa alla lotta. La coscienza di resistenza scade a comportamento da assistenti sociali. Ai compromessi sulle cose si sono sommate le compromissioni della coscienza.

Così andarono le cose per la maggior parte dei progetti alternativi. Ed il piccolo resto venne o viene disciplinato o schiacciato con altri mezzi.

La "Marcia attraverso le istituzioni"

E dove sono i marciatori attraverso le istituzioni? O si sono integrati (adattati?) oppure sono stati espulsi. Trasformati si sono soltanto i marciatori, l'apparato continua a servire la reazione. Era probabilmente l'unico sbocco prevedibile. Poiché, chi vuol pervenire dall'interno ai posti di comando delle istituzioni, deve cominciare intanto

coll'eseguire i compiti dell'apparato — e deve eseguirli meglio degli altri; il che significa: assolvere meglio di altri alla funzione dell'apparato dello Stato — vale a dire di salvaguardare l'ordine dei padroni. Chi perviene ai posti di comando ha assolto intanto a questa funzione.

Questi compagni vedono nello Stato un veicolo tecnico, che si lascia funzionalizzare da chiunque e per qualunque cosa, un ente sociale neutrale nel quadro del quale può svilupparsi indisturbata la lotta di classe e si possono occupare a piacere posizioni di potere, una corsa campestre, dove si tratta solo di vedere chi arriva primo al traguardo.

I compagni fingono di non vedere che lo Stato è uno strumento con ben precise funzioni. La funzione dello Stato borghese è, guarda caso, quella di proteggere e di salvaguardare l'ordine sociale capitalistico. Ed è per l'adempimento di tali funzioni che è stata creata quella strumentazione. Anche se dei fin qui impotenti dovessero riuscire a raggiungere il potere, una tale strumentazione non gli giova a niente — a meno che non siano interessati ad uno scambio di ruoli soltanto. Per un sovvertimento radicale della società, per un ordine umano e libero dal dominio, questo Stato non serve a niente, minimamente. Al contrario, intralcia.

Le care contraddizioni

Naturalmente tutto ciò è molto sommario. E non si può certo dire che ogni compagno che si è battuto per un progetto alternativo o che voleva condurre la lotta all'interno delle istituzioni, si è lasciato corrompere. Vi sono numerosi esempi del contrario. Ma questi compagni non sono più nelle istituzioni.

Non diciamo che sia sbagliato, in quanto insegnanti o assistenti sociali nella scuola o nei riformatori, tentare di risvegliare la coscienza dei propri interessi, rendere chiaro ai giovani il contesto della loro situazione di merda, propagare la resistenza come alternativa all'adattamento e al sacrificio di sé.

Diciamo che la contraddizione fra funzione affidata e lavoro rivoluzionario coerente conduce al punto in cui a forza di tattica ci si perde nel riformismo, se non si è disposti a trarre le conseguenze, anche personali.

Essere conseguenti, in questo contesto, significa rompere la legalità, non assolvere

più alle funzioni assegnate, ma invece sabotarle.

Ciò risulta particolarmente evidente nell'esempio del carcere. Chi credesse di poter conciliare il lavoro rivoluzionario con la funzione di secondino, nella migliore delle ipotesi si rende ridicolo. Chiudere le porte come tutti gli altri. Essere conseguenti vorrebbe dire aprire le porte e non richiuderle più. Tutto il resto è soltanto mistificazione della brutalità, tattica riformista dell'elusione dei conflitti. La politica rivoluzionaria non ha niente a che vedere con il superamento puntuale dei conflitti, ma piuttosto con il sabotaggio della funzione del comando. Solo così la "Marcia attraverso le istituzioni" può essere compresa come politica rivoluzionaria.

Abolire lo Stato — non riformarlo

Ci dobbiamo confrontare criticamente anche con i rappresentanti di un'altra posizione, che è diventata determinante particolarmente nei gruppi militanti ed armati: la fissazione sullo Stato apparentemente considerato l'unico male originario, che basterà eliminare perchè più niente intralci il cammino di un nuovo ordine sociale.

Questi compagni disconoscono che lo Stato borghese non è la causa dei rapporti sociali, ma il loro effetto. E non il solo. Poichè la disponibilità delle molto citate masse alla sottomissione non riposa soltanto sulla violenza dell'apparato di potere dello Stato. Il potere concertato della disinformazione attraverso i mass media, la scuola e la letteratura di massa fascistoide, la manipolazione attraverso il controllo delle organizzazioni di delegati, come i sindacati e i cosiddetti "partiti di massa", i confusionamenti ideologici e l'offerta di alternative apparenti per distogliere e sviare il malumore e le aggressioni, e soprattutto il ricatto sociale della disoccupazione, del berufsverbot e dell'espulsione degli operai stranieri, sono degli strumenti di dominio da non sottovalutarsi.

Da una parte dunque, il progetto di distruzione dello Stato, non costituisce ancora di per sé una rivoluzione sociale, perchè con ciò si rimane ancora ben lontani dall'aver distrutto la coscienza colonizzata delle dette masse; dall'altra — o per meglio dire, per

questa ragione — un tale progetto isolato è condannato in partenza al fallimento, dato che per far ciò dovremmo essere un po' più numerosi. E certamente più numerosi non diventeremo se ignoriamo stupidamente i punti di appiglio che ci offre la miseria sociale degli uomini e la loro insicurezza, in luogo di intervenire lì e di portare avanti il confronto generale.

Non vogliamo qui assolutamente fare il verso all'opportunismo di massa. Se dieci persone dicono che il cielo è una banana, e uno dice di no, ciò non significa affatto che la maggioranza abbia ragione.

Non possiamo dire: "La coscienza delle masse non è ancora arrivata a questo punto", ma dobbiamo invece chiederci come questa coscienza possa essere forzata, pezzo a pezzo.

Il nostro isolamento dal popolo

A questo punto dobbiamo chiederci anche noi guerriglieri in che misura siamo noi stessi responsabili del nostro proprio isolamento.

A prescindere per esempio dalle azioni contro Kaussen, MAN, BVG, 218 — purtroppo troppo poco numerose — la maggioranza dei compagni ha rinunciato alla politica dell'intervento armato e tentano ora una confrontazione puramente militare con l'apparato dello Stato. Ciò facendo, abbiamo accettato il ghetto politico che ci è stato assegnato, invece di romperlo.

Certamente a ciò ha contribuito anche la mancanza di confronto pubblico con le altre parti della sinistra. Per paura che lo Stato potesse utilizzarla per la guerra psicologica contro di noi, si rimosse la critica facendola passare per propaganda della polizia.

La nostra ottica veniva deformata dall'equiparazione della sinistra con tipi come Cohn-Bendit, SB o Langer Marsch, che hanno chiamato pubblicamente alla delazione dei compagni, o che, come a Francoforte, fanno direttamente il loro lavoro di poliziotti, compilando schedari dei "simpatizzanti". Con questi assistenti poliziotti un confronto su questa base continua a rimanere escluso.

Critica alla concezione della RAF

L'orientarsi dei compagni verso una "nuova strategia antiimperialista" la consideriamo una forma di rassegnazione.

I compagni dicono che a causa del corrompimento delle masse nelle metropoli della RFT è impossibile un vasto sviluppo di contropotere proletario, e senza senso la costruzione di un movimento di opposizione sociale. Per il fatto che i popoli del terzo mondo subiscono lo sfruttamento ed il dominio più pesante, essi tirano la conclusione che solo questi possono essere la base per una lotta rivoluzionaria mondiale. Considerano la RFT solo come terreno di operazione militare e così questo è l'orientamento della loro politica.

Non possiamo senz'altro far nostra questa posizione.

Va da sé che la solidarietà pratica verso i popoli del terzo mondo e le loro lotte di liberazione deve essere un elemento essenziale della nostra lotta. Ma la solidarietà migliore e più efficace verso questi popoli è la costruzione qui di un forte movimento rivoluzionario di opposizione, che renda impossibile allo Stato capitalistico di realizzare i suoi interessi imperialistici.

E' fatalismo accettare come data ed immodificabile la debolezza attuale nelle file rivoluzionarie. La crisi del capitalismo che si va acutizzando libera a tutti i livelli un potenziale sempre più grosso, sul quale si tratta di concentrarsi. Il messaggio è chiaro, quando Schmidt dice che "oggi si deve sottrarre ai terroristi il terreno da sotto ai piedi, se non si vuole che domani l'esercito dei giovani disoccupati slitti verso di loro", e quando Kohl osserva che "hanno perso, se nei prossimi 5 anni il terrorismo non è stato distrutto senza lasciar traccia". E il massiccio riarmo dell'apparato dello Stato certamente non avviene per l'attuale e debole guerriglia, che tanto dal punto di vista economico quanto da quello militare è ancora estremamente inefficace. Anche se ci sono persino dei compagni che mettono in giro questa idiozia.

Naturalmente non convinceremo nessuno della necessità di una politica rivoluzionaria, se questa politica è diretta contro loro stessi.

Abbiamo tutti preso le distanze dalle bom-

be fasciste delle stazioni centrali di Brema, Amburgo e Colonia. Abbiamo tutti e sempre detto che le azioni e la politica della guerriglia non si rivolgono mai contro il popolo, ma sempre contro i padroni.

Ma: chi c'è se non gente comune in ferie sull'aereo della rotta economica verso Maiorca?

Il popolo e la guerriglia

Il compagno Werner Sauber ha scritto quanto segue nel Gennaio del '75 in una analisi per "la strategia anti-imperialista":

"(dai compagni) non viene accettata una discussione pratica sul rapporto della lotta armata con le azioni di violenza dei proletari. Al contrario i compagni si fanno forti di essere la "truppa del servizio segreto" rivoluzionario, che vede la sua base solo nei movimenti di liberazione dei tre continenti. Secondo la loro strategia antimperialista sarebbe stato meglio collegarsi ad un movimento di liberazione del terzo mondo ed a partire da questa base concreta combattere le metropoli. Ma così i compagni non sono né pesci nell'acqua, né uccelli nell'aria. Con gruppi marginali e con la sinistra si collabora solo per guadagnare forze per la lotta antimperialista, ma non a rafforzare le lotte di classe represses nelle metropoli stesse.

La lotta deve venire dai comportamenti quotidiani di resistenza, grazie ai quali gli operai vivono — più male che bene — sotto uno stato di assedio capitalistico. Solo a partire da questa situazione quotidiana si concretizza ogni opposizione. Se invece essa attacca solo la sovrastruttura imperialista, senza che si sia ancorati nelle fabbriche e nei quartieri, lo Stato capitalistico la può senza grande difficoltà accerchiare ed annientare con mezzi puramente polizieschi.

La conseguenza è che si finisce per lavorare alla costruzione di una Armata Rossa che per il momento si deve mantenere in piedi da sola come uno scheletro. Le bombe che essa butta, spera di gettarle nella coscienza delle masse... La violenza rivoluzionaria viene così ridotta ad illuminismo. Non nasce dalle esperienze di lotta e di oppressione della classe e non diviene quindi neanche strumento di contropotere. Da ciò ne risulta una posizione da spettatore simpatizzante, fintantochè i ricercati non vengono cattu-

rati, una passività impotente nel confronto fra il terrore dello Stato e la lotta antimperialistica dei compagni".

Nel suo insieme questa valutazione è ancora oggi giusta.

Sicuramente è problematico parlare oggi globalmente di "operai", che "più male che bene vivono nello stato d'assedio capitalistico". L'imborghesimento di una gran parte dei lavoratori a causa della loro ascesa sociale rimane ignorato così come d'altra parte la situazione specifica di donne, lavoratori emigrati, disoccupati e giovani.

"Comportamento di resistenza quotidiano"

Il punto cruciale è che la lotta può e deve svilupparsi e formarsi dai "comportamenti di resistenza quotidiani". Gli ambiti, nei quali si verifica, e gli uomini legati a questi ambiti non si lasciano più comprendere oggi con i criteri del tradizionale concetto di classe. Ciò diventa più chiaro dalle azioni di attacco del movimento antinucleare, dove si può trovare "di tutto", dai contadini ai professori universitari.

Sviluppare la lotta dai comportamenti quotidiani di resistenza significa anche, per esempio, che da una manifestazione parta la distruzione di un commissariato o di un municipio, se viene evacuata e demolita una casa occupata come la 'Feuerwache'; dar fuoco ai posti di vendita ed ai furgoni di distribuzione di Springer, se vengono arrestati i nostri tipografi; fare espropri nei supermercati, se aumentano i prezzi dei generi alimentari (non dimenticare la cassa); spogliare fino alle mutande i controllori del tram e legarli ad un lampione se fanno troppo i ficcanaso (una buona dose di legnate va anche bene); ripulire gli ambulatori di quei porci di ginecologi, o farcirli di frattaglie del macello.

Di possibilità ce ne sono un bel po', e non ci sono limiti alla fantasia.

E la solidarietà pratica internazionale si può esercitare nel migliore dei modi bruciando le ditte che forniscono di armi l'Iran e di centrali nucleari il Sudafrica.

Legalità — Legalità di chi?

Naturalmente a questo punto verrà di nuovo sollevata la questione della violenza,

e dell'essere legale e dell'essere fuorilegge.

Legale, è ciò che non mette in pericolo l'ordine dominante. Chi vuole eliminare l'ordine capitalistico sugli uomini e soprattutto agire di conseguenza, è fuorilegge. Il fatto che "ognuno che voglia cambiare il sistema" venga cacciato in galera e ben lontano dal significare che ci sarebbe una possibilità "legale" di scalzare i padroni dai loro piedestalli.

Il "non essere ancora fuori legge" può significare che allo Stato fa più comodo, o perchè i gruppi legali sono più facilmente controllabili, o perchè la loro prassi non è rilevante, o perchè la messa esplicita fuori legge attualmente sarebbe più dannosa che altro o tutte queste cose messe insieme.

La legalità non è una grandezza fissa. La legalità è una questione di potere. Nel Terzo Reich c'erano delle leggi per ogni cosa. Ciò che avveniva, avveniva nel quadro di quella legalità. Oggi non è diverso. Chi rispetta il piano della legalità sempre, rispetta prima o poi la legalità del fascismo.

Non ci incaricheremo mica di stabilire quel che è legale in questo Stato.

Per esempio l'INFO-Bug

Prendiamo l'esempio dell'INFO-Bug.

Viene criminalizzato un organo sul quale vengono pubblicate le discussioni e le posizioni della sinistra antidogmatica.

Per coloro che fanno l'INFO si danno due alternative:

1) viene fatto un cosiddetto Conspi-INFO, che continua a svolgere quella funzione per noi così importante; questi compagni possono misurare chiaramente il loro rischio, il che — come si è visto (per esempio nel caso dei tipografi) — non è molto più rilevante, di quanto non lo fosse con la vecchia formula.

2) Viene fatto un Bug, con direttori responsabili, che per il pericolo che corrono devono essere interessati ad una autocensura.

Mentre gli uni si sono adattati alle condizioni mutate, gli altri volontariamente rinunciano alle loro posizioni. Il divertente della situazione è che proprio i rappresentanti dell'alternativa legalista dicono di essere loro quelli che mantengono ferme le proprie posizioni.

Non diciamo che le possibilità legali di lot-

ta non devono essere utilizzate o solo trascurate. Ma al contrario: che non l'ordine esistente deve fissare il quadro della nostra lotta, ma lo scopo: la rivoluzione.

Non è la legalità che determina la nostra attività, ma la nostra tattica nel quadro della strategia rivoluzionaria.

Per la questione della violenza

Non se ne può più con la questione della violenza. La lettura giornaliera di un qualsiasi quotidiano, rende chiaro da chi nasce la violenza. Non possiamo impedire a nessuno di porgere la guancia sinistra, se è stato colpito sulla destra; ma l'illusione che ha così ed una volta per tutte inghiottito la sua parte, la dovrebbero nel frattempo aver abbandonata tutti.

Noi cioè tutti quelli che non sono più o che non vogliono essere assimilabili da questo Stato, dobbiamo imparare a capire che non possiamo rinunciare, davanti ad uno Stato armato fino ai denti, ai gruppi rivoluzionari armati per imporre i nostri bisogni ed i nostri interessi. Oggi dobbiamo metterci in testa che non possiamo evitare uno scontro violento con questo Stato. Ciò deve essere concepito come necessità politica — e certamente non come feticcio.

Come andiamo avanti?

"Il movimento come tale, senza rapporto con una meta, il movimento come scopo in sé è per noi nulla; la meta è per noi tutto!" (Rosa Luxemburg).

Non possiamo fare a meno di confrontarci e perchè dovremmo dunque? Se dobbiamo andare avanti ci vedremo costretti una buona volta a trovarci nel punto in cui la resistenza non deve essere separata dalla resistenza, dove ai compagni non è più necessario opporre le diverse forme di resistenza le une contro le altre. Dovremmo capire che dalla molteplicità dei piani dello scontro non riceviamo solo dei vantaggi reciproci, ma che dobbiamo contare gli uni sugli altri.

Solo la lotta a tutti i livelli senza compromessi ci porta al punto in cui diventiamo "una grande famiglia", e in cui almeno nelle file dei non dogmatici, si superano i contrasti, si supera questo continuo mettersi alla gogna, il sinistramente piccolo borghese, la

concorrenza.

PER LA LOTTA D'ATTACCO IN TUTTI
GLI AMBITI DELL'ESISTENZA!

PER L'ORGANIZZAZIONE DELLA RE-
SISTENZA TOTALE QUI ED OGGI!

PER UN MOVIMENTO DI GUERRIGLIA
RIVOLUZIONARIO!

R.G.O. Revolutionare Guerrilla-Opposition
dall'inventario sequestrato del
movimento due Giugno.

SICILIA PUNTO L – Coop. "ZULEIMA" Editrice

La Coop. libreria "Zuleima" esordisce nel campo della editoria, un campo nel quale l'editoria militante ha da superare svantaggi enormi, in particolar modo nel profondo sud. La "cultura" della cartaccia dominante dirompe ovunque facendo leva su un qualunque compiacente, e generandolo a sua volta. "Cultura" ufficiale vuol dire ormai "cultura" di profitto e di regime, "cultura" clericale e chiusa, che si cala sui fatti travisandone il senso della interpretazione.

Ma dietro le nebbie della "cultura" dominante resiste e sopravvive una diversa cultura, non compromessa e subalterna, dinnanzi alla quale quella ufficiale può e deve sciogliersi come brina al sole.

E' un'altra storia, un altro valore dei fatti e delle cose ad emergere dalle trasparenze quotidiane e che solo di rado riesce a divenire parola scritta, documento, testimonianza. Solo quando gli uomini che fanno questa storia e questa cultura si fermano un attimo a riflettere su di esse, facendone poi strumenti per la sopravvivenza, armi per la resistenza.

Con questo progetto-rischio, la Coop. "Zuleima" fa un salto qualitativo, organizzativo, impegnativo e caratterizzante; rischio soprattutto in fatto economico, e per la situazione oggettiva in cui si trova ad operare, e rischio di scivolare nelle forme di acculturamento proprie della carta stampata.

L'iniziativa viene suddivisa in due collane: storia/interventi e etnia: saggi/testi, alle quali si vorrebbe aggiungere almeno un'altra di letteratura, nel suo senso libertario.

L'iniziativa rimane aperta a tutti i contributi di coloro che fanno riferimento alla sinistra libertaria.

Richieste e pagamenti:

SICILIA PUNTO L – Coop. "ZULEIMA" Editrice
Via G. B. Odierna, 212 - 97100 RAGUSA



Giovanni La Terra, LE
SOMMOSSE NEL RAGU-
SANO, pp. 148, L. 2.000



Emanuele Amodio, OP-
PRESSIONE E CULTURA,
pp. 56, L. 1.000

Il traduttore *

ERRATA CORRIGE

Compagni,
nella nota redazionale che avete apposto alla mia traduzione di LE LOTTE DI CLASSE IN IRAN ("Anarchismo", n. 26-27) rivolgete un largo invito alla discussione a tutti i compagni che non si sono "disimpegnati", anche quando siano su posizioni di "critica pungente" rispetto alle vostre.

Devo dire che il trattamento che avete riservato a questo testo, che, con ogni evidenza, benchè lo aveste giudicato molto interessante, non quadrava perfettamente con le intenzioni e le preoccupazioni prevalenti nella vostra rivista, non depona a favore della vostra proclamata apertura al dialogo.

Con una grave negligenza e trascuratezza – presumo nella correzione delle bozze, visto che il mio dattiloscritto era chiarissimo – avete reso in buona parte incomprensibile il senso globale del testo, mediante una serie di madornali errori di stampa proprio in alcuni dei passaggi nodali per la comprensione delle posizioni sostenute.

Così nell'INTRODUZIONE a p. 112, prima colonna, secondo capoverso, righe 17-20, il testo, quando aveva un senso, recitava: "Il superamento del capitale non è cosa diversa dalle MODIFICAZIONI QUALITATIVE del RAPPORTO TRA LE CLASSI che formano lo SVOLGIMENTO della crisi".

A p. 125, all'inizio dell'ultimo capitolo nel quale si definisce "LA PRATICA PROGRAMMATICA DEL PROLETARIATO E LA SUA IMPASSE" seconda colonna, primo capoverso, riga 4, avete ommesso che essa era la pratica del proletariato che "mira a diventare la classe dominante", ad affermarsi contro il capitale mentre lo abolisce.

Ma è soprattutto alla fine, là dove si traggono le conclusioni che ci riguardano più dappresso, che il testo è sfigurato:

a p. 129, prima colonna, terzo capoverso, riga 39, si afferma che in Iran "può dunque (e non "anche") esserci solo radicalizzazione del programmatismo e non apparizione di frazioni comuniste";

nella stessa pagina, stessa colonna, il testo vero continuava così: "Tuttavia l'insurrezione iraniana e i suoi prolungamenti mo-

strano che non esistono due vie rivoluzionarie, una che sarebbe quella del programmatismo e l'altra quella pura e dura del comunismo, un'autonegazione immediata del proletariato. Le frazioni comuniste appaiono all'interno della radicalizzazione del programmatismo anche se il loro apparire è il movimento della sua liquidazione";

infine, a p. 130, ultimo capoverso, ultime righe della prima colonna e prime righe della seconda, invece delle frasi incomprensibili che vi si leggono, si ribadiva che "L'errore inverso consisterebbe nell'opporre esteriormente il comunismo alla radicalizzazione del programma, vale a dire COMBATTERLA ALLO STESSO TITOLO DEL CAPITALE. Sarebbe quello che si chiama l'IMMEDIATISMO DEL COMUNISMO, sarebbe giungere a porre D'EMBLEE l'umanità comunizzata contro il proletariato".

Non posso fare a meno di notare che entrambe queste due ultime affermazioni praticamente cancellate nella vostra pubblicazione sono rivolte contro l'ideologia-terapia oggi prevalente nel MILIEU "radicale", cui la vostra rivista in parte si rivolge, in tutte le sue varianti, da quella del pacifico individuo-specie al quale per "abbandonare questo mondo, dunque fare atto di volontà" ponendosi come "l'espressione di un'altra vita" è sufficiente ricercare l'incontro "con tutti quelli che, anche parzialmente, respingono il dispotismo del capitale (per esempio nei seguenti campi: sessualità, nutrizione, medicina, ecc.)" ("Invariance"), a quella del Fu-Mattia-Pascal armato per il quale invece, al medesimo scopo di "viversi con pienezza nella coscienza di essere già parzialmente fuori della tenaglia del capitale", "occorre tagliare i ponti con la normalità quotidiana, creare una situazione di non ritorno, clandestinizzarsi" (Azione Rivoluzionaria). Si tratta, guarda caso, di tutte quelle varianti che, per "interpretare – come dite voi – quelle forze che saranno più idonee alla negazione di se stesse", hanno gettato via "il concetto quantitativo (ohibè!) di proletariato" preferendogli il numero più ristretto di uomini (ma questi "di qua-

lità"!) che impersonerebbero già in qualche modo l'umanità comunizzata!

Poichè, pur nell'eterogeneità e anche nella confusione che le caratterizzano, non mancano nella vostra rivista e nelle vostre edizioni notevoli propensioni verso queste e altre forme del nichilismo religioso-settario più o meno "radicale" — che vanno, per fare qualche esempio, dalla compiacenza (singolare per chi conosce la spiegazione di Orwell sul significato della NEO-LINGUA e delle sue sigle) che mostrate verso le sinistre litane di MPRO, OCC, CDL, PP, ecc., che evidentemente vi devono sembrare meno "monotone" delle analisi sull'Iran, alle cristiane, oscurantiste, oltraggiose semplificazioni-falsificazioni con cui negate ("Anarchismo", nn. 26-27, p. 148) che rivoluzionari e comunisti possano mai aver praticato e rivendicato senza paura delle parole il Terrore rosso (mi limito a ricordare i russi e Bordiga) per non domandarvi quale fase limitata e contraddittoria della pratica storica del proletariato e quale immaturità della rivoluzione direttamente comunista in ciò si riflettesse, fino a veri e propri manifesti, come LA GIOIA ARMATA, del sinistrismo che "tende a prendere a prestito dal situazionismo la sua ideologia del superamento, della creatività, dell'immediatezza, alla quale non può, nella violenza vissuta dell'astrazione e nella coscienza concreta del vuoto, che offrire una pratica del gioco terrorista" (Vaneigem) — non posso impedirmi di pensare che questi giganteschi errori di stampa abbiano avuto qualcosa del LAPSUS FREUDIANO.

In questo modo potrei spiegarmi allora anche la vostra iniziale richiesta di omettere, adducendo ragioni di spazio, il primo capitolo (DISTRUZIONE DEI RAPPORTI SOCIALI TRADIZIONALI E INTEGRAZIONE AL MERCATO MONDIALE), privando così di ogni base di comprensibilità storica i rimanenti due che analizzano i comportamenti delle classi nella rivoluzione iraniana e le prospettive di questa, atteggiamento che si ritrova nel tono vagamente critico e indistintamente scettico con cui nella nota redazionale accennate, come a qualcosa che nel testo usurperebbe troppo spazio, a persistenti "ricordi" (?) del meccanismo di riproduzione mondiale del capitale, quasi si trattasse di fastidiosi "ricordi di scuola" che impedi-

scono agli autori di essere in sintonia con la farsa della decomposizione culturale dominante: tutto ciò mi pare dimostrare che esistono da parte vostra, per restare nel linguaggio freudiano, notevolissime "resistenze" verso i tentativi, come quello dei compagni di "Théorie Communiste", di comprendere i movimenti profondi della storia contemporanea e i problemi della rivoluzione COME RAPPORTO SOCIALE TRA LE CLASSI e non come semplice "generalizzazione dello scontro armato".

Mi spiace di fermarmi a questo livello vagamente psicologico nell'analisi di ciò che dite (e non dite), ma siete voi a non esprimere sostanzialmente niente di diverso. Voi non siete naturalmente obbligati ad avere idee precise sugli avvenimenti iraniani e sul loro rapporto col contesto mondiale, né quindi critiche coerenti da muovere all'analisi dei compagni francesi, ma appunto in questo caso si sarebbe in diritto di aspettarsi, specie da chi pubblica appelli alla apertura della discussione e alla messa da parte delle chiusure mentali, una minore trascuratezza e superficialità, una maggiore serietà nella documentazione ed una autentica disponibilità ed interesse verso le elaborazioni esistenti.

Se, ad esempio, visto l'indubbio interesse che astrattamente riconosceate a queste analisi, vi foste preoccupati di consultare il numero 2 di "Théorie Communiste" cui il testo faceva riferimento, avreste visto in quale maniera questi compagni avessero superato ogni visione cristallizzata delle fasi della crisi e con essa ogni residuo di economicismo e inoltre avreste aiutato voi stessi e il lettore a comprendere il semplice senso del concetto di "frazione comunista" del proletariato senza ricorrere a "spiegazioni" rigorosamente prive di significato come la seguente "dovendosi intendere quest'ultimo — al limite — come elemento deterrente (sic) di qualcosa che, intrinsecamente, deve possedere tutto quanto necessario a mettere in moto il processo e non come qualcosa che a sua volta aspetti dall'esterno l'apporto determinante".

Fra parentesi, e per concludere, vi faccio notare come il saggio in questione trovi conferma negli ultimi avvenimenti iraniani, le cui notizie solo a partire da esso trovano spiegazione: vedi ad esempio la sempre cre-

scente necessità per il movimento religioso di Khomeini di far ricorso, oltre che al suo caratteristico "welfare" popolare di sussistenza per i settori più diseredati, alla violenza armata e ideologica per tenere insieme una società che, fallita l'integrazione al capitale internazionale, distrutti i rapporti tradizionali, divenuto impossibile uno sviluppo nazionale del capitale come nella Russia lenino-staliniana e in assenza di possibilità internazionali di superamento comunista, tende a decomporsi. Ma questa disintegrazione, che comporta la distruzione accelerata di vite umane "inutili", non è che il modo di sussunzione al capitale mondiale in crisi di queste zone che esso è costretto ad "abbandonare". L'escalation del nichilismo religioso, il continuo e ossessivo appello per ogni questione al Grande Nulla di Allah, mentre conferma la funzionale mancanza di programma del movimento religioso, ne è solo la trasparente giustificazione: "Il popolo non ha versato sangue per avere più pane ma per la fede" dice lo stregone della carestia di profitto, "se la produzione scenderà il popolo si accontenterà come lui di mangiare un frutto (...); se per mancanza di medici la vita si accorcerà, sarà più vicina

la liberazione dell'anima; se per mancanza di cure i bambini moriranno, vorrà dire che Iddio voleva così" (R. Ferrero, KHOMEINI L'INVOLUZIONARIO, in "Il Corriere della sera illustrato", 22/9/79). Parimenti confermate sono l'incapacità totale della borghesia nazionale tradizionale da un lato e dall'altro l'attività del proletariato che si esprime nella continua rimessa in discussione assembleare delle decisioni e delle attività produttive (e militari). Il fatto che, per i motivi storici spiegati da "Théorie Communiste", questa attività non possa più tendere a realizzare concretamente l'auto-affermazione del proletariato spiega che i gruppi politici armati che a questa facevano riferimento siano stati costretti ad eclissarsi senza colpo ferire, mentre un loro esponente dichiarava che erano impotenti ad opporsi a Khomeini perchè questi, "distruggendo il capitalismo" attuava un programma "molto simile al socialismo".

IL TRADUTTORE

* Poichè non desidero che il mio nome compaia, utilizzate soltanto questa firma.

"Insurrezione"
PARAFULMINI E CONTROFIGURE
L. A. x C. = Nihil
1980, pp. 48

lire 2.000

Questo opuscolo è una risposta al documento di Azione Rivoluzionaria "Appunti per una discussione interna e esterna" apparso sul n. 13/14 di "Controinformazione".
I due articoli "Parafulmini e controfigure" e "L.A.xC.=Nihil" costituiscono la risposta immediata di due compagni al documento di AR. Essendone stata rifiutata la pubblicazione da due riviste del movimento, è sorta la necessità di diffonderli autonomamente.
Nella prima appendice riportiamo i brani della rivista "Insurrezione" che trattano direttamente l'argomento della "lotta armata", e due articoli apparsi su "Anarchismo" n. 21 e nn. 23/24, interventi che il testo di AR bolla come "critica-critica".
Nella seconda appendice, invece, riportiamo alcuni brani di Vaneigem, che, al di là di confusioni e ambiguità, ne precisano la posizione del tutto distante del lottarmatismo, nonostante il maldestro tentativo di AR di cooptarlo come ispiratore ideologico del terrorismo più intellettualizzato. Includiamo alcune tesi di "Apocalisse e rivoluzione" (1973) come contributo alla comprensione e alla critica del progetto di guerra civile in vitro, effettivamente realizzati qualche anno più tardi.

Richiedetelo a:

Edizioni "Anarchismo"
c.p. 61 - 95100 - Catania



ETA: LA LOTTA ARMATA RIVOLUZIONARIA

L'ETA oggi

Dire che l'ETA di oggi ha ben poco a che vedere, dal punto di vista politico, con l'ETA dei primi tempi, significa semplicemente constatare l'evoluzione subita dall'organizzazione nel corso di 26 anni di lotta rivoluzionaria. Questo fenomeno di evoluzione da un nazionalismo di tipo viscerale, che una valutazione obiettiva poteva considerare di destra, fino all'attuale collocazione marxista rivoluzionaria o addirittura libertaria, può venire negato da parte della sinistra solo a causa di una mancanza totale di analisi o delle difficoltà di dare una valutazione da molti chilometri di distanza. Parlando di "sinistra" è necessario chiarire che non si prendono in considerazione le "critiche" inutili e reazionarie avanzate dai settori socialdemocratici, che si camuffano storicamente, e ancor oggi, autodefinendosi marxisti-rivoluzionari. Gli scopi di questi settori coincidono pienamente con quelli del sistema, interessato a far abortire sul nascere qualsiasi tentativo rivoluzionario.

Etichettare come terroristi i militanti rivoluzionari che utilizzano la lotta armata, per togliere loro prestigio di fronte alla classe lavoratrice e al popolo, è un trucco vecchio come il mondo. Tanto vecchio da sembrare ormai poco conveniente, poichè solo settori molto arretrati sono ancora incapaci di rendersi conto che l'unica utilizzazione terroristica delle armi è quella realizzata dal terrorismo istituzionale. Il termine ha subito varie trasformazioni nello spazio e nel tempo: avventuristi, pazzi, banditi, terroristi...

La maniera giusta per comprendere la violenza e la lotta armata è di analizzarla nel momento concreto in cui si produce, senza separarla dal contesto della lotta di classe. La condanna a priori della sua utilizzazione è patrimonio del pensiero borghese, vale a dire del potere stabilito e dei suoi più sicuri puntelli, i settori riformisti. Da un punto di vista socialista libertario potrebbe sembrare contraddittorio solidarizzare con posizioni che solo con una grossa semplificazione possono venire considerate facenti parte di quello che storicamente si defini-

sce come socialismo autoritario.

Niente di più lontano dalla realtà. La semplificazione e il manicheismo sono, in questo caso, strumenti più che mai inutilizzabili. Per il socialismo libertario, la ribellione radicale dell'oppresso contro l'oppressore è un diritto inalienabile.

Se mettiamo da parte gli atteggiamenti dogmatici e puristi, ci rendiamo conto che le differenze strategiche non sono altro che mere astrazioni e che il necessario dibattito tra posizioni tattiche rivoluzionarie sarà un fattore di arricchimento della lotta. D'altronde va notato che parlando dell'ETA parliamo di un'organizzazione con un progetto politico in continua trasformazione, che si forma sul terreno della lotta rivoluzionaria quotidiana come base principale dell'elaborazione teorica.

Le domande che ci poniamo, non come sociologi studiosi del problema, ma come militanti baschi che vivono la situazione dall'interno, e che ci potranno dare una risposta sulla validità o meno della lotta dell'ETA, potrebbero essere: contro chi sono dirette le azioni dell'ETA? a vantaggio di chi vanno? si tratta di un gruppo messianico isolato dal popolo o le sue radici si trovano nel popolo stesso? è un gruppo manovrabile?... L'analisi delle sue azioni più recenti e la posizione politica di tutta la sinistra rivoluzionaria possono aiutarci a trovare le risposte.

Le elezioni del 15 giugno 1978 e il processo di riforma politica avrebbero dovuto portare a un arresto o una riduzione delle azioni armate. Una volta verificato praticamente quali sono gli scopi della riforma, l'ETA intensifica come mai in precedenza le sue azioni contro l'apparato repressivo. Quando è chiaro che la riforma continuerà a relegare nella illegalità tutti i partiti e le organizzazioni indipendentiste e che non si andranno a realizzare le condizioni per giungere all'autodeterminazione, la lotta armata si intensifica a un punto tale da lasciare perplesso e confuso il ministro Martín Villa e tutto il suo potenziale repressivo, che non sa far altro che rispondere menando colpi alla cieca. Il non vedere questo svilup-

po dell'attività come un atteggiamento tattico e pedagogico nei confronti del settore più arretrato, significa prendere fiaschi per fiaschi, come fa R. Zallo nelle sue dichiarazioni al "Viejo Topo" nella primavera del '78: "il fatto che continui ad esistere un nucleo armato che si dedica a colpire le forze di polizia dello Stato nella nuova situazione politica, porta la responsabilità fondamentale di coloro che negano i diritti di Euskadi, di coloro che si rifiutano di legalizzare i partiti indipendentisti, di coloro che si rifiutano di risolvere tutti i problemi che affliggono l'Euskadi" ("El Viejo Topo" extra-3). La legalizzazione di tutti i partiti e le organizzazioni indipendentiste non potrà portare con sé lo scioglimento dell'ETA ma causerà invece uno sviluppo e un rafforzamento della lotta rivoluzionaria.

Le motivazioni che causano la lotta armata in Euskadi continueranno ad esistere, se non intendiamo questa lotta come un fatto congiunturale di rivendicazionismo nazional-borghese. La lotta armata anticapitalista e antiautoritaria non ha termine con la concessione di determinati diritti democratico-borghesi. L'internazionalismo ci insegna che la nostra emancipazione è collegata a quella di tutti i popoli del mondo, nella lotta per la distruzione di tutto l'apparato ideologico e istituzionale del capitalismo. L'ETA non poteva cadere nell'ingenuità di considerare valida la riforma dei franchisti, né pensare che essa potesse significare il diritto di autodeterminazione per il nostro popolo, e tanto meno sperare che potesse "risolvere tutti i problemi che affliggono Euskadi", come generalizza Zallo nelle sue dichiarazioni.

La lotta dell'ETA supera in questi momenti il semplice livello della rivendicazione nazional-borghese, cosa di cui non sembra rendersi conto il deputato del PSOE in Euskadi e consigliere dell'interno del C.G. V. (Consiglio Generale Basco) Txiki Benegas, come è dimostrato dalle sue dichiarazioni alla rivista "Interviú" (n. 133). Alla domanda: "L'ETA ucciderebbe un poliziotto basco?" Benegas risponde: "Non saprei. Io spero sinceramente di no". L'ETA si incarica di dissipare i dubbi di Txiki Benegas ("Punto y Hora" n. 117): "...per cominciare è bene far notare che la polizia di qualsiasi paese, in quanto elemento fundamenta-

le dell'apparato repressivo dello Stato, serve sempre gli interessi globali della classe sociale che detiene il potere. In questo senso, finchè in Euskadi governerà la borghesia, sia essa spagnola o basca, la polizia sarà un corpo al servizio dei suoi interessi e l'ETA, in quanto organizzazione socialista, non intratterrà buoni rapporti con essa... Se la polizia basca rispettasse il livello crescente di coscienza istituzionale e politica del popolo basco, l'ETA non si troverebbe nella necessità di attaccarla.

Ma questo non è il caso in questione. Quello di cui oggi si sta parlando, da parte del governo spagnolo e di Txiki Benegas, non è l'allontanamento dai Paesi Baschi meridionali delle polizie mercenarie spagnole e la loro sostituzione da parte di una polizia basca agli ordini di un governo autonomo (...) Ma potrebbe comunque accadere che il governo, con la collaborazione del Consiglio Generale dei Paesi Baschi decida di tenere di riserva, pur mantenendole dentro il territorio basco, la Guardia Civil e la Policía Armada, in caso di necessità, sostituendole nei casi di repressione quotidiana con l'eventuale nuova polizia basca. Questa polizia si vedrebbe costretta a reprimere la sinistra che ha già manifestato la sua volontà di combattere sino alla realizzazione dell'alternativa KAS (Coordinamento Socialista Basco) e l'ETA si vedrebbe costretta a rispondere alla repressione.

L'ETA rispetterà solamente quella polizia che dovesse sorgere nel quadro politico dell'alternativa KAS, e solo nella misura in cui questa polizia rispettasse le decisioni e i diritti del popolo lavoratore basco".

Come dato significativo dell'evoluzione del nazionalismo basco e della sinistra di Euskadi sono interessanti le ultime dichiarazioni di uno dei suoi capi più noti e combattivi, Ortzi: "...E' da quattro o cinque anni che io, Tertur, Beltza e altri abbiamo cominciato a lavorare per analizzare le tesi di Lenin sulla questione nazionale. Cominciamo col dire che Lenin sosteneva che la questione nazionale riguardava unicamente la borghesia e che la classe operaia doveva mantenersi neutrale riguardo al problema dell'oppressione nazionale (...). Senza dubbio, questo processo di analisi non è stato altrettanto approfondito sull'altro principio leninista del partito unico centralizzato. Principio che

può portare ad aberrazioni come quella di un partito come la ORT (Org. Riv. dei lavoratori) che ha cambiato tanto drasticamente la sua posizione sulla monarchia, o come è cambiata la EIA dalla sua prima presentazione a Gallrta un anno e mezzo fa, alla situazione attuale.

Ma per me ci sono problemi più vasti che hanno fatto entrare in crisi le mie convinzioni leniniste sul principio del partito unico centralizzato, poichè da qualche mese io non ero più leninista a riguardo del problema della teoria nazionalista.

Un primo problema è che in Euskadi la classe operaia non può divenire un unico partito armato come nella esperienza maoiista, o in quella castrista del terzo mondo, poichè in questo momento non è possibile una conquista militare dello Stato basco. Questo lo sanno sia l'ETA che la sinistra estrema. Ma d'altronde non è neppure possibile, e nemmeno conveniente, che non esista un'organizzazione armata e che l'unico centro decisionale sia il partito unico non armato. La realtà dell'ETA è qui per dimostrarlo, poichè la sua attività in questo anno e mezzo è stata l'unico antidoto reale contro il riformismo dell'EIA. Il principio del partito unico come centro decisionale della classe operaia entra dunque in contraddizione, poichè in Euskadi è necessario che vi siano, per lo meno, due centri decisionali (...)” (“Punto y Hora”, n. 117).

Il riformismo e la reazione non disarmano

Nel loro chiaro intento di consolidare una democrazia borghese cresciuta sui resti delle istituzioni franchiste, i partiti cosiddetti di sinistra, le forze del consenso, hanno individuato un importante nemico nell'attività rivoluzionaria dell'ETA, e hanno sviluppato una campagna di denigrazione contro tutta l'estrema sinistra, campagna che, ben lungi dal perseguire i suoi obiettivi, finora non ha fatto altro che rivolgersi contro i suoi promotori, raccolti sotto la sigla di Euskadi Herria.

Come è naturale il Partito Comunista Spagnolo ha preso la testa di questa campagna. Le accuse di fascisti, nazionalisti borghesi, agenti del KGB e della CIA... contro i militanti dell'estrema sinistra sono state il pane quotidiano assieme alla condanna della

violenza “da qualsiasi parte venga” (puro stile franchista) di fronte a qualsiasi azione dell'ETA. Ai margini dell'opposizione parlamentare, gli opportunisti dell'ORT, condannati per definizione a essere un gruppo minoritario, hanno cercato di rifare quello che vedevano fare ai grandi, fornendo un'immagine socialdemocratica altamente ridicola. E' la storiella dello spastico che vuole mangiare un cono gelato e riesce solo a sbatterselo sulla fronte. Per fare un esempio, il 20 novembre il comitato nazionale di Euskadi della ORT ha distribuito un volantino che comincia come sempre: “Reagiamo ad ogni azione terrorista”, e prosegue: “nel criminale attentato terrorista contro il quartier generale della polizia armata di Baskauri sono stati assassinati due poliziotti e feriti altri nove. La ORT condanna energeticamente questo nuovo attentato e l'escalation terrorista dell'ETA (...). La ORT condanna alla stessa maniera il terrorismo fascista e il terrorismo dell'ETA, perchè come ha detto il nostro Segretario Generale José Sanroma...” e avanti di questo passo.

E' perfettamente comprensibile che il Partito Comunista, il Partito socialista e il Partito Nazionalista Basco vogliano sostenere uno Stato borghese, ma organizzazioni che durante la dittatura si erano segnalate per il loro radicalismo contro la dittatura e la sua borghesia, oggi si presentano come traditrici del popolo che sostengono di difendere. Ciò, per quanto triste, è perfettamente comprensibile: la differenza tra la ORT e il PCE o il PSOE si può ridurre al fatto che questi sono maggioritari e quella è minoritaria. Si sono forse dimenticati i maoiisti spagnoli di come ha conquistato il potere il loro “grande timoniere” Mao Tse Tung?

L'ETA può contare sull'appoggio popolare?

I mezzi di informazione di massa hanno a lungo speculato sull'appoggio popolare sul quale può far conto l'ETA in Euskadi. Sono state fatte congetture di ogni tipo. “Askatasuna”, in uno dei suoi articoli più recenti, “Euskadi y el nacionalismo revolucionario”, inquadrava la situazione nel modo seguente: “C'è una gran varietà di risposte sempre ipotetiche che si avvicinano più o meno alla

realtà oggettiva. Noi pensiamo che l'appoggio popolare all'ETA dipenda dai periodi e dalle condizioni storiche, e constatiamo che oggi è in aumento, essendo in condizioni di affermare, basandoci sulla semplice osservazione, che l'ETA dispone attualmente di una delle migliori organizzazioni, sia specifica che di appoggio logistico, di cui abbia mai potuto disporre. Il disinganno del parlamentarismo, l'enorme disoccupazione, calcolata al di sopra delle 200.000 unità in Euskadi, che riguarda per la maggior parte i giovani in cerca di prima occupazione, la forte densità demografica e la conseguente oppressione dell'individuo da parte di una pianificazione e di una speculazione urbanistica selvaggia e caotica, la degradazione ambientale e il problema, così grave, ecologico in generale e nucleare in particolare, la rapida e sempre crescente perdita di contatto con la natura che si è avuta negli ultimi anni, il passaggio collettivo avvenuto nelle ultime generazioni di baschi dal lavoro rurale (vita e cultura contadine ecc.) ad una società superurbana e industriale (...). Tutti aspetti che la politica riformista del capitale non è in grado o non vuole affrontare con l'urgenza che sarebbe necessaria per pacificare Euskadi. Senza parlare poi della questione nazionale che fa rizzare i capelli agli uomini politici spagnoli dalla sinistra anche estrema fino alla destra oltranzista. Meglio una Spagna rossa o fascista che la sconfitta! è il grido viscerale e reazionario che continua a risuonare troppo spesso nelle orecchie dei baschi, dal fondo della loro disperazione e della ricerca di una via di uscita individuale di tipo istintivo, a favore della lotta armata più radicale”. (da “Askatasuna”).

D'altro canto (citato in “Cambio 16”) le cifre fornite da fonti diverse rispetto alla militanza specifica nell'ETA, la fanno oscillare tra i 60 e i 120 militanti. Ma sullo stesso settimanale, Iñaki Latierro, segretario del Partito Comunista di Euskadi, in Guipúzcoa, (30/10/77), ha ammesso francamente che l'influenza dell'estrema sinistra è praticamente assoluta nei movimenti che ha definiti come “cittadini”, come le associazioni di quartiere, i gruppi pro-amnistia, ecc. E negli ambienti del PC e del PSOE di Euskadi si ritiene, non senza pessimismo e contrarietà, che le idee indipendentiste rivolu-

zionarie della sinistra estrema potrebbero contare su un'ottima accoglienza in un 18-20 per cento della popolazione di Euskadi. Un simpatizzante dell'ETA affermava recentemente nell'Euskadi del Nord (citato da Peru Erroteta in “La Calle”): “Il popolo ha perso la fiducia in se stesso e nei partiti politici, per questo continua ad esistere l'ETA. Dal nostro punto di vista questa perdita di fiducia del popolo in se stesso ci sembra enormemente pericolosa e ben reale”.

L'abbiamo potuto leggere anche nelle ultime dichiarazioni dell'ETA. Così l'ETA potrebbe apparire, se non lo è già, nella parte dei giustizieri del popolo basco, con tutti i pericoli di sostituirsi all'azione popolare che diceva di sostenere con la sua azione politica, agirebbe in senso contrario all'autoemancipazione dei cittadini lavoratori, cosa estremamente pericolosa per i cittadini lavoratori baschi e per la stessa ETA, svuotata delle sue intenzioni di agire in difesa dell'autorganizzazione e dell'autodifesa popolare. Ovviamente queste valutazioni non sono sufficienti per spiegare l'appoggio popolare ottenuto nelle elezioni più recenti dalla coalizione radicale Herri Batasuna, che tutti abbiamo avuto occasione di ascoltare, nel corso dei comizi, gridare il proprio sostegno ed identificazione con l'ETA militar.

Ma nel comunicato dell'ETA sull'esecuzione del señor Portell, la stessa organizzazione definisce così la propria situazione attuale: “L'ETA conserva oggi una coerenza e un'unità totale tra i propri militanti e prova di ciò, per quanto dispiaccia al signor Governatore, è la stessa capacità militare dimostrata nelle azioni armate. E' nostra ferma decisione incrementarla a tutti i livelli, finchè Euskadi non abbia un regime di democrazia che accolga i punti minimi contenuti nell'alternativa tattica della KAS (Koordinadora Abertzale Socialista)...”.

L'ETA come organizzazione rivoluzionaria

La constatazione pratica del fatto che le azioni dell'ETA vanno nel senso della distruzione dell'apparato borghese e della trasformazione radicale del sistema di vita capitalista, considerando la lotta in tutta la sua globalità (in questa globalità andrebbe inserita la lotta indipendentista), ci porta

ad affermare che oggi l'ETA è un'organizzazione rivoluzionaria.

Resta chiaro che la nostra critica si dirigerà contro i suoi principi autoritari (marxist-leninisti), critica concreta all'intenzione di formare uno Stato basco, ma che eserciteremo sempre nel segno del dibattito socialista rivoluzionario e chiarificatore. Il necessario dibattito tra differenti concezioni tattiche della rivoluzione non può mai mettersi al servizio degli oppressori del popolo.

In un lavoro realizzato nel mese di agosto 1978 ("ETA, appunti per una critica rivoluzionaria") Mikel Orrantia "Tar", del collettivo Askatasuna, esponeva così il problema: "Perciò ci pare totalmente ideologico e controrivoluzionario, condannare, in base all'opportunità politica del momento, la lotta armata di un pugno di rivoluzionari che, come nel caso dell'ETA, hanno la virtù di essere stati, e di essere tuttora, l'elemento di stimolo della contestazione, l'elemento dinamico della tensione destabilizzante che contribuisce a fomentare l'interesse per il dibattito e l'azione; la dimostrazione pratica a livello popolare che 'anche i nemici del popolo sono vulnerabili e possono morire'. L'abbiamo già detto e lo riaffermiamo in questa occasione: la sola esistenza di un'organizzazione armata (l'ETA) non potrà aprire la strada al socialismo, il terreno militare di lotta è il terreno del nemico, e in un confronto frontale saremmo destinati ad essere sconfitti e massacrati; il nostro terreno è quello dell'azione quotidiana alternativa e rivendicativa (perché no, se ne abbiamo bisogno per vivere meglio?), analizzando e creando e ricreando, di volta in volta, nuove forme di organizzazione, di azione, di lotta anticapitalista globale nella quale, non ci sono dubbi, la lotta armata organizzata ha un suo ruolo importantissimo, anche se minoritaria, anche se la sua alternativa di potere non coincide con la nostra.

Gli obiettivi rivoluzionari dell'ETA (Stato indipendente e socialista per un Euskadi riunificato e basca) sono totalmente irrealizzabili al fianco di un movimento rivoluzionario generalizzato a livello mondiale o per lo meno europeo, e anche nel caso che il movimento fosse controllato dal cosiddetto socialismo statalista (marxismo autoritario) l'ETA dovrebbe fare i conti con le

tendenze centraliste "spagnole", "francesi" o europee. Se, al contrario, il movimento rivoluzionario fosse federalista e socialista libertario e l'ETA continuasse a perseguire i suoi attuali obiettivi statalisti e autoritari, saremmo noi stessi, gli autonomi comunisti libertari, a scontrarci con l'ETA e con qualsiasi altra forza che tentasse di condurre con la forza il popolo lavoratore per la via senza uscita (come è sufficientemente dimostrato dall'esperienza storica) del socialismo statalista e autoritario. L'autorganizzazione popolare e l'autogestione, difese dal KAS e da Herri Batasuna, portate alle loro estreme conseguenze, sono una forma reale di comunismo libertario e un possibile momento di ampia confluenza di tutti i sinceri rivoluzionari, così come di tutti i cittadini lavoratori.

Euskadi non risolverà i suoi problemi sotto il segno del capitalismo (sia di Stato - socialismo autoritario - o su base privata) monopolista e tecnoburocratico attuale. La nostra emancipazione (quella dei cittadini lavoratori baschi o residenti in Euskadi e che si sentono come tali) è indissolubilmente legata alla rivoluzione socialista mondiale, al fianco delle altre comunità nazionali senza stati, del pianeta.

A quei "rivoluzionari" che condannano l'ETA per le azioni che ha condotto sotto il regime democratico e la giustificano per quelle che condusse sotto il regime dittatoriale, noi diciamo che la lotta armata non è solo l'espressione congiunturale delle lotte rivendicative della comunità nazionale basca. E' anche, e in modo decisivo e necessario, una delle manifestazioni radicali dell'opposizione al monopolio della forza e alla barbarie distruttrice del capitalismo e dello Stato. (...)

Si potrebbe ritenere (e anche molti "rivoluzionari" lo fanno) che una volta instaurata la democrazia parlamentare in Euskadi e concessa una significativa autonomia reale ai baschi, la lotta armata dovrebbe terminare... Ci si permetta di nutrire seri dubbi, e ogni giorno che passa lo sviluppo della barbarie capitalista e tecnoburocratica rafforza questi nostri dubbi. Da un lato siamo entrati in una fase di dominazione e manipolazione psicologica delle masse quale non si era mai verificata, e siamo portati a pensare che al potere interessi mantenere

una certa tensione, dovuta a un determinato e controllato indice di terrorismo (così come c'è un indice determinato di disoccupazione o di fame, ecc.), che gli permetta, per mezzo di campagne massicce, di far sì che una parte dei cittadini lavoratori (la "aristocrazia operaia" che ha il posto di lavoro assicurato) contribuisca direttamente al proprio sfruttamento e alla propria oppressione, come a quella di tutto il resto della classe. Ma, dall'altro lato, la barbarie capitalista e tecnoburocratica genera, come uno dei modi di contestazione radicale al suo sistema, le forme rivoluzionarie della lotta armata clandestina. Quello che non siamo in grado di precisare (e lo abbiamo già detto) è dove si possa fissare il limite tra ciò che è manipolabile da parte del sistema e quello che, superando la sua capacità di controllo, si manifesta come autonomo ed antisistema... Cosa che d'altronde potrà esserci chiarita solo dalla pratica che svilupperemo nei prossimi anni, e, perciò, facciamo attenzione!

Il passaggio di alcuni degli aspetti e delle manifestazioni del potere capitalista dello Stato spagnolo al governo autonomo di Euskadi, non farebbe di questo potere un potere socialista, ma servirebbe invece a consolidare quel potere centralista e nazionale del capitale monopolista, e questo a prezzo di certi benefici e riforme per gli abitanti di Euskadi". (M.O. "Tar", citato).

Tentativi di negoziazione

In questo momento il governo spagnolo è pronto a vendere il culo per negoziare con l'ETA. E' normale. Non ci sono uscite a destra per il problema Euskadi. La repressione non serve ad altro che a radicalizzare le posizioni. Bisogna negoziare.

L'ETA ha posto le sue condizioni per il negoziato: che questo sia pubblico e non segreto, alle spalle del popolo lavoratore basco, come pretende di fare il governo spagnolo. Questa è stata la risposta dell'ETA quando il governo ha cercato di negoziare attraverso Francisco Letamendia "Ortzi".

In un'intervista pubblicata in "Qué" (n.37) l'ETA si spiega così: "(...) in questo momento si trovano a punto morto (i negoziati). La nostra idea è che il cosiddetto ministro dell'interno spagnolo dovrebbe sparire dalla nostra vista. Finché esisterà una perso-

na con un simile talento ideologico non sarà possibile giungere a nessun accordo. Bene, se ne vada. Noi non possiamo far altro che ribadire che, nonostante quello che stanno cercando di far credere, le nostre intenzioni sono sempre state negoziatrici. Abbiamo mantenuto contatti col PNV, al quale abbiamo esposto i nostri punti di vista. Abbiamo mantenuto contatti con il C.G.V., con il Governo Basco in esilio... a tutti abbiamo detto cosa pretendiamo per Euskadi: libertà. Ma libertà definitiva, senza imbrogli, con i punti imprescindibili per negoziare dettati da noi. La nostra posizione è totalmente ragionevole e le nostre condizioni sono le stesse che il popolo basco reclama a gran voce". Non è solo il governo spagnolo che desidera negoziare, Rubial, presidente del C. G.V. e del PSOE in Euskadi, afferma di essere disposto a scendere a patti con l'ETA ("Punto y Hora" de Euskal Herria, n. 117).

Nell'opera già citata di Mikel Orrantia, sotto il titolo "Potere capitalista e potere guerrigliero: negoziati?", la questione è vista come segue:

"Oggi il potere capitalista sta esercitando forti pressioni per portare l'ETA al tavolo del negoziato; se l'ETA accetta il negoziato da sola, per suo solo conto e a suo solo rischio, otterrà qualche briciola e qualche promessa e perderà prestigio davanti ai simpatizzanti e militanti di base. Il negoziato è desiderabile e possibile se si riesce a sensibilizzare massicciamente l'opinione pubblica sulla giustezza a breve termine della alternativa ETA-KAS e a fare in modo che il negoziato sia assunto da tutte le forze basche (dal PNV sino all'estrema sinistra) ma senza che l'ETA deponga le armi: il capitalismo non perdonerà mai! L'ETA è l'unica garanzia che abbiamo noi baschi oggi come oggi di farci sentire e di esser ascoltati; se perdiamo questa forza che ci dà l'ETA senza sostituirla con la forza socialista autonoma e libertaria dei cittadini lavoratori di Euskadi, il mondo si dimenticherà di noi e non saremo altro che un piccolo distretto elettorale (due milioni di abitanti) con molta meno importanza di una città come Madrid o Barcellona...

Cheché ne dicano gli apprendisti stregoni della rivoluzione, col passare dei giorni una tesi trova conferma: con o senza il nazionalismo, in Euskadi continuerà ad esiste-

re l'ETA finchè continuerà ad esistere lo sfruttamento e l'oppressione del popolo lavoratore basco. Noi baschi non dimenticheremo tanto facilmente che solo la forza clandestina delle armi ci ha permesso di essere riconosciuti e di negoziare. Per quanto riguarda la vittoria sul sistema, è farina di un altro sacco".

Il fantasma dell'involuzione

Il fantasma del golpe militare è la minaccia che il governo e l'opposizione agitano continuamente davanti gli occhi del popolo lavoratore basco. Gli avvenimenti della fine del 1978, con l'oscura "Operación Galaxia", hanno reso più grave il problema. Già prima vi era stato un momento di forte tensione, quando erano stati giustiziati due capi di Stato Maggiore dell'esercito. Evidentemente non fu per caso che non successe nulla. Chi ha più interesse affinché nulla succeda è l'oligarchia spagnola, il partito che la rappresenta, la UCD, assieme alle forze di polizia e all'esercito, che si sentono a loro agio nell'attuale situazione di libertà democratico-borghese, con un'opposizione politica e sindacale perfettamente addomesticata, che non metterà mai in pericolo i suoi privilegi.

Senza dubbio, tuttavia, è certo che chi comanda in questo campo è l'esercito. Un esercito che può compiere un colpo di Stato in forma costituzionale e nel quale sopravvivono piccoli gruppi di ultrafascisti, sognatori dell'impero. Questa minaccia non può paralizzare in eterno le forze rivoluzionarie. L'ETA spiega questa situazione ("Punto y Hora" n. 117): "...gli strati superiori dell'esercito spagnolo hanno abbastanza interessi economici in comune con l'oligarchia spagnola per assecondarne i piani politici, anche qualora dovessero passare per il colpo di Stato militare; è lo strumento che il governo e i suoi fedeli servi, i partiti operai riformisti e borghesi nazionali, pretendono di utilizzare per terrorizzarci e immergerci nella rassegnazione di un futuro di schiavi. Poichè una volta constatata la inutilità dello stato d'assedio, il rischio di un golpe militare diviene più che una realtà, uno dei pochi rimedi del governo per obbligare il popolo lavoratore basco ad abbandonare le sue rivendicazioni come gruppo so-

ciale sfruttato e popolo oppresso. Il governo ci dice: o accettate l'attuale situazione di negoziazione dei vostri diritti, in cambio della quale vi lasciamo la possibilità di organizzarvi e di parlare, ma niente di più, oppure cadrete nelle mani dell'esercito. In parole povere, vorrebbero farci scegliere tra Guatemala e Guatepeggio. Questo è il ricatto. E a questo ricatto non dobbiamo piegarci, lavoratori baschi, se non vogliamo, come lavoratori continuare per sempre ad essere sfruttati da una minoranza, e come baschi, che si parli di noi in termini di passato, come si parla della civiltà degli Incas...".

APPENDICE

1) *Punti minimi per un "cessate il fuoco": alternativa della KAS*

- Amnistia totale
- Piene libertà democratiche
- Miglioramenti generalizzati nelle condizioni di vita dei lavoratori
- Ritiro delle forze repressive e fine della repressione
- Autogoverno per Euskadi, basato sullo Statuto Nazionale di Autonomia, con ampie attribuzioni e diritto dell'autodeterminazione
- Ufficializzazione dell'euskera (lingua basca), gestione democratica delle scuole e difesa del loro pluralismo ideologico; scuola pubblica basca
- Celebrazione immediata di elezioni municipali
- Costituzione democratica avanzata

2) *Programma dell'ETA militare*

Punti minimi posti dall'ETA al governo spagnolo per un "cessate il fuoco" in Euskadi.

- Amnistia totale
- Legalizzazione di tutti i partiti politici, compresi gli indipendentisti, senza bisogno di modificarne gli statuti
- Espulsione dall'Euskadi della Guardia Civile, della Polizia Armata e del Corpo Generale di Polizia
- Statuto di autonomia che risponda almeno ai seguenti requisiti:
 - Entrata in vigore nelle quattro regioni storiche dell'Euskadi del sud

- Riconoscimento della sovranità nazionale di Euskadi. Diritto all'autodeterminazione compreso il diritto alla creazione di uno Stato proprio e indipendente.

- Riconoscimento dei legami esistenti tra Euskadi del sud e del nord

- Euskera come lingua ufficiale prioritaria di Euskadi

- Le forze di difesa cittadina che sostituiranno le attuali forze repressive saranno create dal Governo basco e dipenderanno unicamente da questo

- Le forze armate acquisite in Euskadi resteranno sotto il controllo del Governo basco

- Il popolo basco sarà dotato di poteri sufficienti per darsi in qualsiasi momento le strutture economiche che considererà socialmente e politicamente più adatte al proprio progresso e benessere.

3) *Per conoscere l'ETA leggere l'ETA*

(comunicato dell'ETA(m) del 22/10/78)

La radicalizzazione della lotta in seno al nostro popolo è una realtà innegabile che giorno dopo giorno ha un incremento necessario ed inevitabile. L'esistenza della nostra organizzazione, l'ETA, e la pratica armata che sviluppiamo, non sono altro che i riflessi di una situazione caotica che è stata imposta, senza sentire il nostro parere, a noi lavoratori baschi dallo Stato centralista spagnolo, in base al potere militare delle sue forze armate.

L'ETA è semplicemente lo strumento organizzativo, posto al servizio del popolo lavoratore basco, che risponde con decisione alle necessità della lotta antioligarchica e antimperialista che definisce il processo politico intrapreso dalla classe lavoratrice di Euskadi verso la sua liberazione nazionale e sociale.

Questo carattere specifico della lotta popolare, unito all'evidente squilibrio del rapporto di forza esistente nello scontro tra il nostro popolo e lo Stato centrale oppressore, condiziona e determina, senza alcun dubbio, i metodi di lotta che dobbiamo impiegare.

Non ci servono assolutamente gli argomenti usati dal Partito Nazionalista Basco, tesi a dimostrare l'inutilità delle mitragliatrici per il conseguimento della libertà di Eu-

skadi, e non ci servono per la semplice ragione che non ci vengono contrapposti argomenti validi che riescano a dimostrarci praticamente l'esistenza reale di formule di azione politica che raggiungano i risultati da tutti auspicati senza appoggiarsi alla lotta di mobilitazione popolare e alla lotta armata.

Cosa significa per il PNV la resistenza civile portata alle sue estreme conseguenze? quello che fu fatto nel 1936 o quello che ci propone ora? Forse di fronte alle armi spagnole impugnate dai continuatori della monarchia fascista il PNV vede una possibilità diversa da quella che tutti i popoli oppressi della terra hanno perseguito per conquistare l'indipendenza nazionale?

La fermezza di un partito o di un'organizzazione non è la stessa cosa che anteporre la sua egemonia a tutto il resto, compresi gli interessi del popolo, ma sta invece nell'identificarsi con essi e lavorare assieme per difendersi dal nemico comune. Non crediamo che l'ETA possa essere accusata di andare contro il popolo, contro la maggioranza del popolo basco. L'ETA è un'organizzazione politica con una strategia indipendente e socialista che a breve termine, e tenendo conto della realtà del nostro popolo e dei rapporti di forza esistenti rispetto allo Stato centrale, appoggia l'alternativa tattica del KAS, i cui punti minimi considera come un quadro di democrazia politica per Euskadi.

Se appoggiare questa alternativa democratica significa essere contro la maggioranza del popolo basco ciò equivale a dire che il nostro popolo non accetta proposte come la liberazione dei prigionieri politici, la legalizzazione di tutti i partiti, il ritiro delle forze repressive o lo statuto di autonomia che riconosca il diritto di autodeterminazione di Euskadi e la sua sovranità nazionale. La lotta popolare ci dimostra il contrario e prova che il popolo fa pienamente proprie queste rivendicazioni. Dunque, dove sta il problema? Non sarà invece che quelli che dicono di essere a fianco del popolo si vanno sempre più distaccando dalla loro base per gettarsi in braccio ai nostri nemici e pretendono a loro volta di isolare l'ETA dal movimento popolare, confondendoci coi veri colpevoli dei mali di cui ci accusano? Il giudizio alle nostre azioni e ai nostri metodi,

ma non agli obiettivi che la nostra attività armata vuole colpire. Se così fosse, se il PNV e le altre forze politiche che continuano ad attaccare l'ETA prestassero più attenzione al programma politico che propugniamo e meno alle illustri premesse del

parlamentarismo spagnolo, siamo convinti che molti dei problemi che oggi persistono in Euskadi giungerebbero più rapidamente a soluzione e il popolo lavoratore basco ne trarrebbe solo beneficio.

EMILIO

Alfredo M. Bonanno

RISTRUTTURAZIONE: ESIGENZA DEL DOMINIO BORGHESE

Frammenti di storia antiproletaria.
Pubblico impiego e ferrovieri dal 1919
all'avvento del fascismo



Edizioni MAB - Torino

pp. 32

Lire 1.200

Richieste e pagamenti a:

EDIZIONI M A B
c/o Circolo "E. Reclus", via Ravenna 3 - 10152, Torino

Alcuni compagni

LE LOTTE DEGLI SFRATTATI A CATANIA

A Catania il movimento degli sfrattati si è evoluto negli ultimi mesi in modo molto interessante, sviluppando una serie di lotte che non sono ancora giunte al loro logico epilogo, ma che hanno obbligato le autorità cittadine ad affrontare scontri con coloro che pretendevano di vivere un modo decente e non in tuguri senza aria e pieni di umidità, in stanzette maleodoranti, in baracche improvvisate, in grotte.

Naturalmente le case non sono state date, al contrario sono intervenuti polizia e carabinieri per spegnere l'ultima manifestazione dei senza tetto che è culminata nell'occupazione del municipio.

La cronaca delle lotte

Dopo le speculazioni del SUNIA, dopo parole e tante parole, iniziano le azioni coordinate.

Il 9 novembre 1979: si prospetta l'azione di occupazione delle case in un'assemblea degli sfrattati e anche di fare una dimostrazione per le vie del centro.

Il 10 novembre: si realizza la manifestazione ed alcuni appartamenti vengono occupati in un complesso di case popolari alla periferia. All'inizio doveva essere un'occupazione simbolica, ma poi gli abitanti delle case malsane dei quartieri popolari già alluvionati, si associano alla lotta. In quattro zone della città, nei giorni 10, 11 e 12 si hanno occupazioni spontanee. Le famiglie interessate sono più di 500. Il movimento si dà subito autorganizzazione, ci sono i responsabili di palazzina, che in libere assemblee discutono i problemi dell'allacciamento dell'acqua, della luce, della rete fognaria, delle cure mediche per malati, bambini, donne incinte. Nessun partito politico riesce a strumentalizzare queste occupazioni.

Il 15: novembre: assemblea serale. Intervento del sindacato inquilini che non trova spazio. Si decide di continuare l'occupazione. Le donne parlano delle proprie condizioni di vita, del lavoro precario dei mariti, della disoccupazione, del lavoro nero, dei figli con i reumatismi, ecc.

Il 16 novembre: durante un'assemblea

in una zona dove ci sono case occupate arrivano i carabinieri. Uno striscione su un balcone porta scritto: "Non siamo per la violenza, vogliamo la casa per i nostri figli. I nostri figli hanno bisogno di una casa per vivere".

Il 19 novembre: inizia lo sgombero. Ingenti forze di polizia, carabinieri venuti da Taranto, dalla Calabria, vigili urbani ed operai del Comune con i camion per trasportare le masserizie. I vigili del fuoco hanno scoperato con la motivazione che il loro intervento deve servire a salvaguardare il patrimonio pubblico, e non a spaccare le porte e buttar fuori dei senza tetto.

Dopo 4 ore di resistenza lo sgombero inizia. Il rappresentante del Comune promette le solite promesse.

Il 20 e il 21 novembre: continuano le operazioni di sgombero.

L'8 dicembre: la lotta ricomincia in un villaggio di baraccati (villaggio estivo sul mare), dove fa freddo e la vita è impossibile. Si organizza il blocco stradale della superstrada per Siracusa. Poi una manifestazione davanti al municipio e una occupazione formale dell'atrio del palazzo di città.

L'11 gennaio: alcune famiglie occupano per pochi giorni le case disponibili in una zona della periferia, ma devono cedere alle minacce e ai ricatti dei poliziotti. All'alba del 14 sono costretti a sgomberare.

Il 23 gennaio: occupazione e blocco stradale di uno dei principali viali cittadini.

La lotta del 28 gennaio

Intorno alle 7,30 un gruppo di senza tetto, con un'azione degna dei migliori strateghi, distraendo l'attenzione dei vigili urbani, occupa il palazzo del Comune, l'intero primo piano. Vengono esposti gli striscioni preparati la sera prima con l'aiuto dei compagni.

Noi anarchici prepariamo subito un volantino che distribuiamo davanti a tutte le scuole cittadine per portare quanti più compagni davanti al municipio.

Inizia il blocco di tutte le strade che accedono in piazza del Duomo, dove ha sede il

municipio. Il traffico resterà paralizzato per tutta la giornata fino alle tre del pomeriggio.

Uno dei senza tetto viene prelevato di peso dai carabinieri che gli spaccano la testa sbattendogliela per terra, tentano poi di infilarlo in macchina per arrestarlo. La folla è addosso alla macchina e si riesce ad evitare l'arresto. Ma gli sbirri attendono che l'uomo venga condotto da una macchina in ospedale per fermarlo a metà strada ed arrestare lui e il suo accompagnatore.

Subito dopo un altro atto terrorista: i vigili urbani, pistola alla testa, minacciano due compagni che insieme ai senza tetto bloccano una delle strade. I compagni vengono trascinati dentro il palazzo che fronteggia il municipio e picchiati dai tutori del traffico. Il portone è barricato, polizia e carabinieri lo proteggono. In un attimo, tutta la folla si sposta davanti a quel portone, un unico grido: "Fateli uscire, Fuori, Fuori". Gridano tutti. Gli sbirri fuori del portone adesso sono pallidi, hanno le armi... ma la folla è tanta... anche bambini e vecchi. Il braccio di ferro dura una decina di minuti e gli sbirri cedono, i compagni sono pesti ma liberi.

Verso le due l'imbroglione viene realizzato dal sindaco e dagli assessori che convincono gli occupanti a smettere dietro promessa di consegna delle case dentro 45 giorni. Si firma un incredibile documento che ratifica questa assurda promessa.

Si conclude così questa giornata di lotta che ha visto, fatto abbastanza raro a Catania, i compagni lottare a fianco dei proletari sfruttati, in perfetta armonia senza necessità di particolari approfondimenti o chiarimenti ideologici.

Il tentativo di spezzare l'unione tra sfrattati e compagni

Fin dalle prime ore dell'occupazione del municipio, realizzata il 28 gennaio, il sindaco e gli assessori cercarono di intimorire gli sfrattati dicendo loro che si erano sempre comportati correttamente ma che questa volta avevano stretto alleanza con pericolosi criminali, come gli anarchici, e che la cosa poteva rendere impossibile per loro l'ottenimento della casa e menate del genere.

Poi, la sera, escono i giornali che denunciano — su precise indicazioni dei carabinieri, che hanno insistito in tutti i dettagli — la presenza dei compagni anarchici della Rivista "Anarchismo", in piazza, accanto agli sfrattati, nell'intento di speculare sulle disgrazie di questi ultimi, non si sa con quali scopi. La dimostrazione davanti al portone del palazzo dove i vigili urbani avevano portato i compagni per ottenere la loro immediata liberazione, diventa un tentativo di assalto al palazzo stesso, dove si trovano oltre che alcuni uffici comunali anche due banche. Da questo si arriva anche a suggerire, abbastanza chiaramente, che forse gli anarchici, approfittando della confusione, volevano realizzare una rapina in banca.

Tutte queste cose sono il chiaro tentativo di isolarci dalla lotta in corso, tentativo che è stato da noi immediatamente frenato, con la pubblicazione, di un numero unico, fatto uscire la mattina del 30 gennaio, dal titolo: "I senza tetto protestano, i carabinieri li terrorizzano, la stampa li diffama". Questo foglio viene stampato in 5.000 copie e distribuito da noi gratuitamente davanti a tutte le scuole cittadine e nelle strade del centro.

In esso scrivevamo: "L'occupazione del municipio di Lunedì scorso e le manifestazioni realizzate in Piazza Duomo nel corso della mattinata dello stesso giorno, sono state la chiara dimostrazione che quando i lavoratori insorgono per difendere i propri diritti fondamentali, quando gli sfruttati si battono e lottano per quei diritti che non possono essere discussi (come il diritto alla casa), fanno paura. Essi, infatti, fanno vedere, con chiarezza quale sia la forza reale dell'azione diretta, del rifiuto della delega, del rifiuto della intermediazione di gentaglia legata ai vari partiti e ai vari sindacati. Ed è proprio questa paura che scatena la rabbia impotente dei poliziotti che picchiano, del sindaco che firma documenti traditori, dei giornalisti che diffamano e tessono fantastiche imprese da fotoromanzo. Tutti costoro sono i veri nemici del proletariato in lotta per i propri diritti".

ALCUNI COMPAGNI

recensioni

Gianfranco Sanguinetti, *Del terrorismo e dello stato*, Milano MCMLXXIX, pp. 76, lire 5.000.

Impressiona non poco chi oggi, col vento che tira, si dichiara, in anteporta, non solo disponibile a dire la verità, tutta la verità, ma anche a sentirsi capace di dirla. E Sanguinetti ha senz'altro questa coscienza di volere dire quello che lui reputa essere la verità, oltre ad avere la coscienza di saperlo dire nel modo migliore, secondo il crisma panflettistico della corrente letteraria "altra".

Ora, io ritengo che i guai per una persona cominciano proprio quando finisce per convincersi di essere tanto bravo; guai non dissimili da quelli che accadono quando qualcuno si convince di essere tanto bello, tanto forte ed altre stronzate del genere. Sia detto con chiarezza, il caso di Sanguinetti è molto più grave, non è infatti quello di colui che si convince superficialmente di una cosa — ma in fondo sa di essere ben altro — per cui il tutto si riduce a semplice sovrabbondanza di narcisismo; ma quello di colui che si convince e basta, e su questa sua convinzione costruisce un palazzo impenetrabile, all'interno del quale si chiude, preoccupandosi solo di verificare se, di tanto in tanto, non si aprano, qua e là, delle crepe, per provvedere subito a chiuderle più ermeticamente possibile.

Sanguinetti è bravo con la penna, scrive in modo chiaro e diretto, avvincente, fa cogliere al lettore le sensazioni e le interpretazioni che crede necessarie, non è dispersivo, usa la retorica nel migliore dei modi, non dispiacendogli banalità vetuste che però riammodernata per i palati contemporanei della cui rozzezza ci sembra anche lui abbastanza convinto: ha un solo difetto: è cosciente al sommo grado di tutto ciò. Scrive bene e lo sa. La stessa sensazione che si prova parlando — che stia, cioè, ad ascoltare se stesso, il rumore delle proprie parole, e a considerare gli effetti che hanno sugli altri, piuttosto che quello che gli altri dicono o fanno — si ha leggendo le sue cose. E questo libro in particolare dà appunto l'impressione che lui

si veda scrivendo, come si ascolti parlando.

Diciamo, tutto ciò è una nostra impressione, e siccome fa a pugni con quanto lui stesso scrive e dice, con le sue affermazioni di volere offrire "qualche verità di cui aver paura", e di volere realizzare "con le parole quella stessa insubordinazione totale, clamorosa e salutare, che con i vostri atti (degl' operai) e le vostre lotte contro il lavoro voi esprimete meglio", dobbiamo concludere che la nostra deve essere una impressione fuor di posto, in quanto Sanguinetti è un uomo d'onore.

Certo, sembrerebbe che egli parta da un progetto unico, più o meno bene formulato quasi undici anni fa, che lo Stato sia in grado di controllare ogni genere di eversione parcellare e che la sola possibile sia quella di massa, che diventa insubordinazione prima per trasformarsi poi in insurrezione e così via. Ogni altro tentativo, appunto parcellare o minoritario, per il solo fatto di essere costretto a seguire alcune regole fisse (non ultime quelle della cautela e della lotta clandestina) sia costretto non tanto a cadere nelle mani del servizio segreto, quanto ad essere fin dal suo inizio materia prediletta dei servizi segreti. Che ciò avvenga in modo oggettivo o soggettivo, cioè che ci siano infiltrazioni o che si tratti di vere e proprie costruzioni fin dall'origine fatte da queste onnipotenti forze segrete dello Stato, la cosa non ha molta importanza: quello che conta è che essendo la sola soluzione valida quella dell'insurrezione di massa, ogni tentativo minoritario diventa condannabile, quindi deve subire l'onta del nome "terrorismo", la qual cosa equivale ad una sanzione ideologica più o meno da spartirsi con ogni mezzacalzetta dell'informazione padronale; quindi deve essere diretto e gestito in prima persona dallo Stato.

In questo modo tutto diventa chiaro al nostro Sanguinetti. Le BR sono lo Stato, la prova maggiore è che hanno rapito Moro, o, se si preferisce, che lo hanno ucciso, o che non hanno saputo cavargli di bocca niente d'importante. Volete altre prove? Eccole:

le azioni che realizzano oggi le organizzazioni armate clandestine in Italia sono tutte opera del servizio segreto, nazionale e internazionale: si tratta della continuazione del geniale colpo di Piazza Fontana — per tempo svelato e rettamente interpretato dai compagni situazionisti fin dai primi battiti d'ala. E siccome le cose sono andate in questo modo in quella occasione, non c'è motivo perchè vadano diversamente ora. Un'altra prova: il commissario Calabresi è stato ucciso dal servizio segreto, e si tratta dell'operazione intermedia (insieme a quella di Feltrinelli) per passare alla costruzione delle organizzazioni armate clandestine. Ma quanto lavoro questo servizio segreto!

Con simile procedimento possiamo affermare tutto e, per giunta, gettare in faccia alla gente prove che non esistono, minacciando gli increduli (o se si preferisce terrorizzandoli) con l'anatema dell'ottusità e della cretinaggine, se non con quello della complicità o peggio, che ogni pontefice dell'intelligenza letteraria si crede in diritto di lanciare.

E se ad esempio affermassimo — con pari attendibilità — che Calabresi è stato ammazzato da compagni? Tanto, un'affermazione vale l'altra. E se affermassimo che nelle organizzazioni armate oggi in Italia le infiltrazioni sono praticamente finite perchè impossibili dai tempi di Giroto e Pisetta? Tanto, un'affermazione vale l'altra. Che cazzo di metodo di ragionamento sarebbe questo? A quali risultati arriveremmo? E se invece di gettare qui queste affermazioni, vi costruiamo sopra un bel ragionamento, con tante pseudo-prove del genere di quelle fornite dal nostro Sanguinetti, che cosa ne verrebbe fuori? Chiaramente un'altra stronzata: magari scritta meno bene, ma sempre una stronzata.

Che Lenin abbia avuto tra le palle un infiltrato e che il capo dell'organizzazione esecutiva dei socialisti rivoluzionari russi sia stato un membro del servizio segreto dello zar, non solo non ha nulla a che vedere con il ragionamento che dovrebbe riguardare le cose in Italia oggi, e lo scontro armato in atto nel nostro paese; ma non ha nemmeno in se stesso un nesso ragionevole: non è un caso, infatti, che Lenin sia andato al potere, malgrado le spie che lo circondavano. Il problema — e il pericolo — quindi non consiste tanto nella presenza di spie e di infil-

trati nelle organizzazioni armate oggi in Italia, ma nei diversi progetti politici che cercano di realizzare (conquista del potere, alleanze, referenti e così via). Astrarre il ragionamento da ciò, dalle singole posizioni politiche, per rinchiudere il discorso all'interno del fenomeno "terrorismo" è chiara (anche se forse involontaria) operazione idealista, tipica di ogni buon letterato che, simile al monaco medievale nell'accingersi a scrivere la "cronica" dell'anno in corso si affacciava alla finestra della propria cella per informarsi sugli accadimenti del contado.

Tutto ciò non torce un capello alla gradevole lettura del libretto. E' ora che i compagni apprendano a gradire anche la fantapolitica, specie se è di buona qualità letteraria. (AMB)

Angelo Gaccione, *La maschera*, Edizioni "Cultura libertaria", Acri 1976, pp.94, senza indicazione di prezzo.

Giustamente l'autore nota, in una sorta di intervista introduttiva a questo volume di poesie, come si scrivano recensioni sempre su saggi politici e mai sulle altre forme di espressione, tra le quali la poesia è la meno recensita di tutte.

La verità è che la struttura stessa del mes-saggio poetico, non tanto come contenuti, quanto come rapporto interno alla comunicazione, ha immediatezze che consentono una migliore fruizione immediata e una più difficoltosa fruizione a posteriore, che poi sarebbe il momento della riflessione critica. Da un lato questo segna, un poco, il limite stesso della poesia; dall'altro segna un limite grossissimo per il critico o per qualsiasi altro lettore che intenda non dar libero corso alle proprie elaborazioni mentali, secondo dove l'estro lo conduca, ma si imponga quel minimo di aderenza al testo che il compito del "recensore" comporta. Ecco perchè abbondano i lettori di poesia e non si trovano molti compagni disponibili a parlare di poesia. Il motivo sarebbe poi lo stesso per cui abbondano i critici borghesi della poesia, vecchia e attuale, in quanto hanno provveduto per tempo a trasformare in merce quella poesia e possono, col cuore in pace, mettersi al lavoro.

Non essendo auspicabile questa riduzione a oggetto, resta che il compito della riflessione critica, per la poesia, è di grande difficoltà e, quasi sempre, invoglia a prendere le strade traverse.

Personalmente non sono il più accreditato a parlare di stile, non accorgendomi quasi mai di quanto il mio sia pessimo e contorto. Allo stesso modo sono il meno accreditato a parlare di poesia, non avendo sufficiente sensibilità a farlo col cuore in mano

e possedendo, invece, sufficiente scaltrezza da mestierante, per farlo con la penna in mano.

Ma una cosa la voglio dire. La lettura di "Riprendiamoci la vita" mi ha fortemente impressionato: sul tema del rapporto — tanto difficile — con le tematiche del femminismo si tratta di una delle cose più chiare che ho letto. Tanto chiara che avrei preferito quasi non vederci le note.

Comune zamorana
COMUNICATO URGENTE CONTRO LO SPRECO
pp. 68 L. 1.000

Una denuncia contro lo spreco. Contro lo spreco della merce e di noi stessi trasformati in merce. Il testo più penetrante dell'ala creativa dell'anarchismo spagnolo.

La Hormiga
INQUINAMENTO
pp. 72 L. 1.000

Una lucida sintesi delle condizioni attuali dello sfruttamento capitalista. La distruzione dell'uomo e delle sue cose ad opera del capitale. Il penultimo atto del dramma consumista.

CLASSICI DELL'ANARCHISMO

NOVITA'

KROPOTKIN, *La letteratura russa*

pp. 232

lire 7.000

PER LA RICOSTRUZIONE DI UN MOVIMENTO DI MASSA DEL PROLETARIATO PRIGIONIERO CAPACE DI PORRE ALL'ORDINE DEL GIORNO LA SUA LIBERAZIONE

“Guardate quei credenti di tutte le fedi! Chi è che essi odiano di più? Colui che rompe le loro tavole dei valori, il trasgressore, il malfattore: è questi colui che crea!”

Quando la società del capitale, nella fase dell'imperialismo, trasforma sempre più i rapporti sociali in funzioni di puro dominio, quando la vita quotidiana assume l'aspetto di un'immensa carcerazione i settori extralegali diventano parte integrante, non marginale, del proletariato metropolitano, e la prigione come istituzione repressiva totale, è volta a contenere le lotte e i comportamenti che assumono la forma dell'antagonismo radicale e armato. La tendenziale omogeneità tra proletariato extralegale e nuove composizioni di classe va ricercata anche nell'indisponibilità di interi settori proletari a subordinarsi al comando del lavoro salariato e nella pratica conseguente di forme dirette di riappropriazione della ricchezza sociale: basti pensare all'enorme rete di contrabbando a Napoli, ai furti d'auto e negli appartamenti che consentono di surrogare il salario di fabbrica, all'estorsione verso industriali e commercianti con cui nelle cinture del nord tirano a campare intere famiglie proletarie escluse dai cicli produttivi.

La nuova composizione di classe modifica il suo rapporto con la ricchezza sociale, la vive unicamente come valore d'uso, come ricchezza da godere, a cui è disposta ad offrire come contropartita quote sempre più basse, o nulle di lavoro. Questa nuova composizione di classe presente nei grandi poli metropolitani diventa protagonista nel carcerario di una fase intensissima di antagonismo: sono anni di lotte, di rivolte e di organizzazione, che sfociano nella lunga catena di evasioni, tentate o riuscite, di massa o individuali, che hanno il loro presupposto in un processo di ricomposizione di classe nel territorio metropolitano e tendono concretamente all'unificazione tra lotta nel carcerario e lotta nel territorio.

L'operazione "carceri speciali" è la risposta a questa fase di lotte, oltre che la risposta dello Stato alle caratteristiche nuove e dirompenti dello scontro sociale complessivo che nella primavera del 1977 ha un suo culmine. Con le carceri speciali l'Esecutivo vuole rompere la capacità proletaria di usare il carcere come terreno di lotta, di circolazione di esperienze con il territorio metropolitano come base di una cooperazione sovversiva volta alla LIBERAZIONE. Si trattava di operare una rottura drastica, violenta, all'interno del quadro militante prigioniero, isolandone con la forza le componenti più avanzate dal resto della massa detenuta. La stessa scelta del terreno su cui collocare le Carceri Speciali è una scelta politica: le zone per lo più lontane dai poli metropolitani, dove vive e si sviluppa la guerriglia, zone dove scarsissima è la soggettività di classe. Il criterio è al tempo stesso l'isolamento dal circuito delle carceri giudiziarie (cioè dal corpo centrale del Proletariato Prigioniero) e dalle tensioni nelle aree metropolitane, oltre naturalmente alla massima sicurezza rispetto alle evasioni.

Di fatto, il comando ha spostato il terreno dello scontro fuori dai quadri metropolitani,

lo ha ghezzato in strutture dove fosse assente il referente politico massificato: nelle carceri speciali con un settore di classe di gran lunga minoritario la lotta si è sviluppata separatamente rispetto all'intero corpo del proletariato prigioniero e quasi sempre con un percorso di sopravvivenza.

L'iniziativa proletaria di lotta che si è sviluppata nei campi, per un verso, è stata sicuramente positiva, dimostrando la possibilità di modificare i rapporti di forza anche nei punti più alti della repressione. Ma per un altro verso, è stata carente. Soprattutto, la linea costruita attorno alla proposta organizzativa del Comitato di Lotta, che per tutta una fase ha circolato egemone nei campi, non è riuscita a dare prospettive di ricomposizione, sia con il resto del Proletariato Prigioniero (e non solo nei grandi giudiziari, ma perfino all'interno dello stesso circuito degli "speciali"), sia con il movimento rivoluzionario nel suo complesso. Da questo limite sostanziale è potuta nascere l'idea di un "potere rosso" che, nelle specifiche condizioni di isolamento degli "speciali" nel territorio pacificato, ha rischiato di configurarsi come una sorta di autogestione carceraria e di funzionare come oggettivo freno alla esplosione della ricchezza antagonista dei soggetti imprigionati. A noi, al contrario, interessano i rapporti di forza anche particolari e locali, ma solo in quanto parte integrante di un rapporto di forza generale che, prima di tutto, sappia dispiegare la forza organizzata, massificata e diffusa di strati consistenti del proletariato. La separazione tra una pratica "immediata" sempre più tesa ad una specie di sindacalismo carcerario e l'affermazione "strategica" della distruzione delle prigioni e della liberazione ha trovato una corrispondenza teorica nell'ambigua distinzione tra programma immediato e programma strategico, spostando quest'ultimo ai tempi lunghi della rivoluzione compiuta.

Ora si tratta di comprendere che una volta definito un programma politico, è il nucleo di tale programma che definisce e spiega gli obiettivi parziali o comunque tattici. Gli obiettivi tattici che di volta in volta si perseguono possono essere considerati corretti solo nella misura in cui si avvicinano e rendono praticabile l'obiettivo strategico solo entro questi parametri può essere espresso giudizio di valore su di essi. In conclusione è la corretta finalizzazione all'obiettivo strategico che qualifica ogni passaggio del programma tattico. Ma allora non può esistere separazione tra "immediato" e "strategico", perchè lotta per la socialità, lotta interna di massa, costruzione organizzativa hanno un valore solo se iscritte nell'orizzonte concreto della capacità di liberazione; solo in quanto strettamente intrecciate alla pratica di liberazione esse interessano davvero i proletari imprigionati. Lavorare a una cooperazione proletaria antagonista nel carcerario volta alla liberazione, alla ricomposizione sul territorio, è l'asse su cui si articolano tutti i passaggi e le fasi dell'iniziativa comunista.

A ciò va ancora aggiunto che, all'interno di questa pratica dei comitati di lotta è vissuta una sorta di feticismo dell'organizzazione: il carattere offensivo o meno delle lotte, il carattere avanzato o meno delle situazioni, veniva definito assumendo ad unico parametro l'esistenza o meno delle CdL. Riteniamo assolutamente stupefacente una simile inversione del rapporto fine-mezzo; per noi, l'organizzazione, le diverse forme di organizzazione che le masse si danno nella lotta vanno considerate come meri strumenti, misurabili sulla base della loro efficacia, della loro adeguatezza agli obiettivi preposti. Dentro questa impostazione di metodo affermiamo poi che il carattere offensivo principale che noi siamo disposti a riconoscere è quello della capacità di porsi in termini positivi sul terreno della liberazione. E proprio su questo terreno la pratica recente ha subito le sconfitte più gravi. Noi non riusciamo proprio a capire in base a quale salto logico una serie di sconfitte si trasformi nei vari documenti in altrettante vittorie! Va da sé che riconoscere la strategicità e la centralità della liberazione non può significare pazienza ed attendismo, in quanto, si tratta comunque di confrontarsi quasi quotidianamente con il procedere della linea di ristrutturazione del nemico, dall'altra, esistono problemi di organizzazione del proletariato prigioniero come settore di massa all'interno del più vasto schieramento rivoluzionario, e, ancora, proprio sullo stesso terreno della liberazione, non è possibile pensare di praticare simile obiettivo senza piegare la pratica politica e di lotta alla conquista o comunque alla messa in opera degli spazi più favorevoli alla sua riuscita.

Sia chiaro che questo discorso non vuole essere massimalista, non pretende di saltare tutti i difficili passaggi di lavoro politico e di costruzione di organizzazione che situazione per situazione si pongono, ma si vuole dire che il problema è proprio su "cosa" ci si organizza, verso quale sbocco politico; si vuole solo ricordare che i percorsi della soggettività di classe non sono fissabili entro cornici statiche pena l'immiserimento, perchè non è possibile fissare una volta per tutte l'esperienza sovversiva proletaria entro schemi e formule universali. Si tratta sempre di tentare di operare delle sintesi politico-organizzative adeguate a liberare processi di ricomposizione di classe e contropotere. Altri, invece, hanno operato tentando di costringere forzatamente l'esperienza dei prigionieri proletari sempre e comunque dentro lo schemino dei CdL, schema che si è dimostrato assolutamente incapace di raccogliere la ricchezza che il movimento di lotta spontaneamente esprimeva.

L'esempio più ricco su questo fronte è stato l'esperienza di primavera-estate alle Nuove di Torino, dove veramente il fronte interno e l'iniziativa di attacco all'esterno si sono ricomposti materialmente alla conquista di spazi nuovi per l'iniziativa di classe per la liberazione. E' evidente come questa esperienza abbia superato per maturità ogni pratica di lotta sviluppata negli "speciali" e qui va ribadito, di passaggio, che il "punto più alto dello scontro" non si definisce meccanicamente rispetto al punto più alto dell'iniziativa nemica; ovvero, se l'Asinara era certo il cuore del progetto dell'esecutivo, proprio le Nuove di Torino, per composizione di classe interna, maturità dei suoi contenuti, collocamento all'interno di un polo metropolitano ad elevata intensità guerrigliera, hanno espresso il punto più alto dello scontro e dell'iniziativa proletaria. Certo, è risultata ancora insufficiente la cooperazione proletaria per la liberazione e proprio su questo terreno, così risolutivo, sono venute alla luce carenze di collegamento e sintesi; ma non c'è dubbio che abbiamo visto finalmente per una volta, alludere ad un discorso di ricomposizione proletaria, di rottura di massa. Nei campi, i proletari hanno vissuto fino in fondo l'esperienza delle lotte per la società, hanno capito quanto si può conquistare con la lotta di massa. Tuttora la socialità costituisce il terreno su cui continuamente si verifica la tenuta di massa e l'indisponibilità al dominio; e ancora, è più che mai necessario mantenere viva e continua la pressione dei mille componenti antagonisti nei confronti della forma carcere come quotidiano di disfunzionamento della sua organizzazione, del suo personale, della sua gestione, pena cadere di nuovo in forme di feticismo organizzativo. Ma è pur vero che nessun proletario degli "speciali" crede più che una continua riproduzione di microlotte di tipo rivendicativo sindacale possa realizzare un'inversione di questi rapporti fino a configurare situazioni paragonabili a quelle conosciute negli anni scorsi nei "normali".

L'attenzione dei proletari è tutta al terreno della liberazione. Questo è il carattere dominante della "nuova fase". Compito dei comunisti in questa situazione è sintetizzare questi contenuti e tensioni in capacità organizzata di ROMPERE LA GABBIA. Ma non è possibile astrarre completamente questo aspetto pur principale del programma dalla capacità di organizzare scadenze di lotta massificate e complessive che mobilitino, all'interno, le componenti più mature dei prigionieri proletari nei campi e nei grandi giudiziari e, all'esterno, tutte le forme dell'area della sovversione sociale; scadenze volte alla costituzione di un rapporto di forza generale; scadenze che facciano misurare le forze in campo, che sanciscano a quale prezzo — finché non ce ne andiamo — la tenuta in ostaggio di interi strati proletari non debba invece divenire un formidabile moltiplicatore dei livelli di scontro.

Oggi, parlare di carcere vuol dire parlare chiaramente dello scontro complessivo tra le classi ed è ormai chiaro che attorno ai problemi giustizia-repressione si gioca la partita fondamentale per lo sviluppo della lotta di liberazione comunista. E' in gioco infatti la non legittimazione di questo sistema sociale presso strati sempre più vasti del proletariato i quali semplicemente non intendono più sottostare ad una società che distrugge l'uomo. Sono in gioco i processi collettivi di lotta-liberazione attraverso cui i proletari costruiscono una nuova cooperazione sociale, antagonista alle regole del capitale, del lavoro salariato, dell'alienazione della vita quotidiana. E' in gioco la possibilità di costruire e sviluppare una nuova AUTORITA' SOCIALE CHE NON RICONOSCE ALLO STATO NESSUN DI-

RITTO DI LEGIFERARE, di agire nel corpo della classe, tanto meno quindi di arrestare e detenere per anni dei proletari.

Oggi è già possibile pensare di dare corpo e prime scadenze a forma di "vertenza generale" dell'intero schieramento sovversivo che metta in campo tutte le sue articolazioni politico militari, attorno all'obiettivo di sancire un rapporto di forza determinato, di sancire come le condizioni della detenzione e la detenzione stessa siano oggi "affare generale" di un intero schieramento di classe, sufficientemente forte per imporre limite e condizioni ai piani di attacco e di annientamento dello Stato; capace di creare quindi un rapporto di forza generale e condizioni materiali e politiche tali da favorire la cooperazione proletaria per la liberazione e la distruzione delle galere, NON COME OBIETTIVO DELLA RIVOLUZIONE CHE VERRA', MA COME PASSAGGIO OBBLIGATO DEL GIORNO PER TUTTI I COMUNISTI OGGI.

Trani, gennaio 1980

Collettivo autonomo del campo di Trani

Ai destinatari: da pubblicare e diffondere attraverso tutti i possibili canali, di movimento e non, all'esterno e all'interno delle carceri.

QUESTO DOCUMENTO NON E' FATTO PER LE BIBLIOTECHE MA PER ESSERE LETTO DA TUTTI I COMPAGNI CHE CONOSCETE: E' VOSTRO DOVERE DARGLIELO.

La riproduzione è libera e gradita, a patto esclusivo dell'assoluta fedeltà al testo.

COMUNICATO DEI PRIGIONIERI DEL CARCERE SPECIALE DI TRANI *

In questa settimana nel Campo di Trani si sta svolgendo una delle più dure battaglie che il circuito dei Campi e Trani in particolare ha visto. Una lotta nata dall'esigenza di rompere l'isolamento interno a cui siamo sottoposti, indirizzata alla conquista di due ore di socialità e dalla necessità di avere più ore d'aria, è sfociata nel terreno della guerra aperta, terreno praticato con estrema durezza e violenza da parte della direzione con la complicità del Ministero e l'utilizzo di un corpo carcerario di agenti di custodia arricchito di picchiatori e autentici macellai in divisa. Difatti la lotta cominciata venerdì 8/6 dai prigionieri e articolata con una ferma all'aria di due ore in più di quelle concesse, sostenuta da una cinquantina di prigionieri della famigerata sezione speciale, ha subito, nella mattina di martedì 12/6, una pesante svolta: la direzione del Campo sperava di annegare la lotta con trasferimenti di prigionieri, super isolamento di altri, e il tutto arricchito da feroci pestaggi. Alle ore 7 all'interno del Campo, entrati reparti dei CC e Polizia in pieno assetto da guerra con scudi, caschi e manganelli: alcuni gruppi di picchiatori in divisa da agenti di custodia, rispondendo ad un piano predisposto a priori, vista la perfetta funzionalità, prelevavano dalle celle della sezione sei compagni e, avallati dalla presenza delle "forze dell'ordine" li trasportavano con un susseguirsi di pestaggi, tramite corridoi sotterranei, a delle sottocelle dove venivano torturati. Ogni compagno veniva prelevato da una squadretta con a capo un brigadiere che era il primo e l'ultimo a concludere il pestaggio. Di queste squadrette, una si metteva in luce particolarmente, quella guidata dal brigadiere Gravina, che con molto zelo portava a termine più di un "trasferimento". Dei sei compagni Gianni Casterdelli, Tonino Paroli, Flavio Amica, Federico Settepani, Stefano Bombaci e Antonio Parocco, gli ultimi tre arrivano alle celle completamente privi di sensi, in stato di confusione mentale, in condizioni disperate ed estremamente gravi. Nel frattempo in sezione altre squadrette operavano impacchettamenti di alcuni compagni, perquisizioni e provocazioni. Noi ripetiamo che tutta questa manovra è fatta di un piano ben congegnato: ogni brigadiere aveva la busta di chi doveva prelevare ed ogni agente di custodia svolgeva con perfezione il suo

ruolo, ora di picchiatore, ora di mediatore. In questo piano rientrava anche l'opera dell' "operatore sanitario", che, in seguito alle proteste dei compagni, il martedì "POMERIGGIO" visitava i prigionieri più gravi elargendo borse di ghiaccio e sciroppi ed in seguito avallando la tesi della direzione dello "scivolamento" dei compagni. Ma tutto questo piano aveva un difetto: non annientava completamente i prigionieri che anzi, in seguito a questo meticoloso atto di guerra si riorganizzavano e già dal pomeriggio di martedì contrattaccavano allagando la sezione d'acqua e di immondizie e minacciando la devastazione delle celle al fine di costringere la direzione a far rientrare in sezione i compagni sequestrati e seviziati. Intanto alle celle, la condizione di Bombaci, Settepani e Marocco si aggravava ed al Bombaci si sospettava una commozione cerebrale, tanto che il giorno dopo la direzione per togliersi la "patata bollente" operava il trasferimento dei tre, aumentando il rischio delle loro condizioni. In sezione la lotta continuava, i prigionieri continuavano a fermarsi all'aria ed ad allagare la sezione. La direzione rispondeva spezzando ed alternando i passeggi, minacciando e provocando i prigionieri. In questo periodo, sia al superisolamento, sia in sezione, i macellai fascisti in divisa cantavano ai prigionieri canzonette fasciste inneggianti al duce. Il mercoledì sera in un "ritorno di fiamma", la direzione faceva nuovamente entrare i CC e mandava un altro compagno, Enzo Manunta, alle celle d'isolamento. Ma qualcosa nei piani della direzione non andava. Il proseguire della lotta, i trasferimenti operati, i colloqui negati e quelli fortunatamente fatti, rompevano l'isolamento e, la guerra iniziata dalla direzione minacciava di ritorcersi contro di essa. Difatti il giovedì la situazione si ribaltava. La mobilitazione dei prigionieri, dei familiari e degli avvocati, il proseguire della lotta, le porcherie della direzione inchiodavano la stessa, che da allora aveva tutto l'interesse a normalizzare la situazione nel più breve tempo possibile e nel più possibile silenzio. La rottura dell'isolamento minacciava la direzione e i suoi sporchi sgherri e quelli ancora più sporchi, i mandanti alla loro responsabilità di fronte al Movimento Rivoluzionario.

Infatti da giovedì 14/6 inizia per loro la manovra di ritorno alla "normalità". I quattro compagni rimasti nelle celle vengono fatti rientrare in sezione e nelle sporche facce dei secondini-macellai appare il sorrisino compiacente dei piccoli "birboni".

I vari Gravina e porci non hanno il coraggio di ripresentarsi in sezione e vengono mandati avanti i brigadieri. La lotta continua. Il venerdì capitolazione della direzione che parla di normalizzare la situazione, punizione degli eccessi, possibilità di spazi. In poche parole prima che la situazione si sputani del tutto, "scordiamoci il passato" e "torniamo a volerci bene".

Ma rimangono i compagni massacrati, le complicità osservate, la ferocia dimostrata dalla direzione per annientarci, i macellai in giro impuniti.

LA LOTTA CONTINUA

I PRIGIONIERI DI TRANI

* Volantino distribuito alla manifestazione contro la repressione del 14/15 luglio 1979 a Gallipoli.

UN VOLANTINO DA ACRÌ

10 - 100 - 1000 PERQUISIZIONI NON ARRESTERANNO IL NOSTRO ODIO E LA NOSTRA LOTTA CONTRO I PADRONI E I LORO SGHERRI.

La polizia in questi giorni ha perquisito una decina di case di compagni. Il loro bottino consiste soltanto nel sequestro di riviste e libri regolarmente in vendita nelle librerie. Durante questo clima di intimidazione hanno arrestato un compagno anarchico perché, secondo la loro versione, avrebbe insultato un poliziotto.

Con l'arresto e le perquisizioni dei compagni si cerca di terrorizzare quella parte del tes-

suto sociale che non si riconosce nella logica partitica-mafiosa-clientelare, ma nelle lotte che in questi anni sono state portate avanti per l'emancipazione degli sfruttati contro l'interesse delle varie cosche che hanno rapinato e continuano a rapinare i proletari.

Quello che succede ad Acri è ben accordato con il clima di memoria fascista che in Italia sta portando ad arresti di massa con accuse gravissime per reati ideologici o dietro a ridicole montature scandalistiche.

Con la scusa del terrorismo, si vogliono colpire i compagni non per fatti da loro commessi, ma per le loro idee e la loro critica a questo sistema capitalistico diretto da vecchie sanguisughe. In questo progetto si trovano ben uniti tutti i partiti, anche quelli della sinistra storica. Essi riescono sempre meno ad egemonizzare le lotte di fasce sempre più larghe di proletari, studenti, disoccupati, carcerati, mentre devono coprire le loro speculazioni e i loro giochi di potere sulla nostra pelle.

CI PREME QUI ESSER CHIARI CHE LE INTIMIDAZIONI DEL POTERE NON INDEBOLIRANNO LA NOSTRA VOLONTÀ DI LOTTA. NON PENSiate MINIMAMENTE CHE TUTTI GLI SPAZI POLITICI CHE CI SIAMO CONQUISTATI CON ANNI DI LOTTA, LI ABANDONEREMO DIETRO AD UN PAIO DI PERQUISIZIONI. PRIMA DI ABANDONARE LA SCENA DELLA STORIA POTRETE CERTO PERQUISIRCI, ARRESTARCI, INTIMIDIRCI; MA SAPPIATE CHE UNO DI QUESTI GIORNI ALLE VOSTRE PORTE NON VERRA' A BUSSARE LA DIGOS, MA BENSÌ IL POPOLO A CUI DOVRETE RENDER CONTO DEI VOSTRI MISFATTI.

Circolo Anarchico "F. Serantini" - Acri

E.T.A. (m)

EUSKADI NON VUOLE LA CENTRALE

L'ETA-militar rivendica la responsabilità dell'attentato che ha provocato la distruzione di importanti componenti della centrale nucleare che la Iberduero SA sta costruendo a Lemoniz e che ha accidentalmente provocato la morte del lavoratore Angel Baños Espada.

Innanzitutto, l'ETA non può fare a meno di deprecare profondamente questo nuovo incidente che ha portato alla morte di un lavoratore a Lemoniz, avvenuta in modo fortuito a seguito di un'azione armata il cui unico obiettivo era di servire da appoggio alla lotta che il movimento popolare di Euskadi conduce al fine di bloccare i lavori della centrale nucleare. Ma nello stesso momento in cui siamo solidali col dolore di tutto il popolo basco per la morte di questo compagno lavoratore, vogliamo analizzare e puntualizzare alcuni aspetti che, abilmente manipolati e stravolti dai mezzi di comunicazione ufficiali al servizio del Governo e delle forze politiche riformiste, vorrebbero gettare sulle spalle dell'ETA la responsabilità totale di questo triste caso. La azione armata di collocare 30 chilogrammi di esplosivo, secondo l'Iberduero di scarsa potenza, nella zona delle turbine della centrale nucleare, è stata compiuta dal nostro commando operativo secondo un piano accurato in previsione dei rischi che potevano insorgere per l'integrità fisica degli operai che vi lavorano. Allo stesso scopo, bisogna aggiungere che si è posta una particolare attenzione alle chiamate telefoniche di avvertimento che intendevano dare credibilità all'azione ed evitare incidenti completamente estranei alla volontà dell'ETA. Ne è prova il fatto che si giunse allo sgombero di tutto il personale a eccezione, come si verificherà più tardi, di Angel Baños. Deve poi essere chiaro che l'ETA non ha in nessuna occasione agito con leggerezza o in modo irresponsabile, senza assicurarsi del contenuto e delle conseguenze, sia politiche che tecniche, dell'intervento armato.

Il fatto che un lavoratore sia morto in queste circostanze, mentre il nostro commando era totalmente all'oscuro di quello che avveniva nella zona dell'esplosione, è evidentemente

dovuto a motivi imprevedibili che riusciamo a comprendere. Per queste ragioni ci sembrano assurde e demenziali le note di condanna che certi partiti politici, come il Partito Nazionalista Basco, hanno emesso a proposito dell'azione, accusando noi dell'ETA di aver assassinato un lavoratore. La sfacciataggine del Partito Nazionalista Basco giunge sino al punto di lanciare accuse tanto gravi contro l'ETA mentre nello stesso tempo esso dimostra la sua incapacità, o diremo meglio la sua mancanza di interesse, nel momento di prendere in considerazione e appoggiare la lotta rivendicativa popolare contro i progetti nucleari dell'oligarchia di Euskadi.

Forse per il Partito Nazionalista Basco le continue mobilitazioni e denunce che si succedono ormai da cinque anni in Euskadi contro questi progetti, sono dettagli senza nessun significato di ciò che pensa il popolo Basco?

Qual è il suo atteggiamento di fronte a questa realtà di lotta?

Perché il Partito Nazionalista Basco non si toglie la maschera una volta per tutte e prende apertamente posizione su questo tema?

Non si tratterà del fatto che nel fondo del problema si va a scontrare col difficile compito di mettere d'accordo certi obblighi propri dei partiti diretti dagli interessi della borghesia con la sua immagine di partito popolare?

In questa logica possiamo comprendere che preferiscano approfittare di qualsiasi occasione per condannare l'ETA e schivare il problema fondamentale di confrontarsi con le cause originarie che hanno provocato fatti di tale natura.

Da ciò ci rendiamo conto di come non siano chiari per il PNB e altri partiti, compresa la UCD, dei fatti che per la maggioranza del popolo basco sono al di sopra di ogni dubbio. Il PNB parla, nella sua condanna, di diritto alla vita e all'integrità fisica per tutte le persone. Forse il PNB crede che l'oligarchia rappresentata dalla Iberduero e le forze poliziesche al suo servizio tengano conto di questi diritti?

Quando il signor Areitio più di un anno fa affermò che la costruzione di Lemoniz sarebbe proseguita a qualunque costo, è forse in grado il PNB di garantire, quando la centrale nucleare sarà in funzione, il diritto alla vita e all'integrità fisica a tutto il popolo Basco? non una persona, ma migliaia di cittadini che vivono nell'area di Lemoniz non correranno forse alcun rischio a riguardo?

La centrale nucleare di Lemoniz è già costata 5 vittime. Un prezzo troppo alto che un giorno qualcuno dovrà pagare. Il Governo, la Iberduero, e a quanto pare anche il Partito Nazionalista Basco, hanno investito molti miliardi nella costruzione di Lemoniz, ma devono sapere che il popolo lavoratore basco ha anch'esso sofferto un costo sociale molto alto per impedirne la costruzione. E' giunta l'ora che tutti capiscano che Euskadi non vuole Lemoniz, né altri progetti nucleari e che i lavoratori baschi, le forze rivoluzionarie e l'ETA sono pronte ad impedirne la realizzazione.

RICHIESTA DI MATERIALE FOTOGRAFICO

EDIZIONI "ANARCHISMO" C.P. 61, 95100 CATANIA

Facciamo appello a tutti i compagni che ne hanno la possibilità di inviarci foto, disegni, vignette, manifesti, posters, etc., (possibilmente inediti).

Questo materiale sarà utilizzato per le nostre future pubblicazioni.

CLASSICI DELL'ANARCHISMO

Volumi di prossima pubblicazione

Ernest Coeurderoy, <i>I giorni dell'esilio</i> , vol. I (l'opera consta di tre volumi e sarà completata nel 1980)	7.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. VI: <i>Relazioni slave</i>	11.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. VII. <i>Corrispondenza francese. Manoscritti sulla guerra franco-tedesca e la Comune di Parigi</i>	9.000
William Godwin, <i>Ricerca sulla giustizia politica e sulla sua influenza su morale e felicità</i> , vol. I (l'opera consta di due volumi e sarà completata nel 1980)	7.000
Domela Niewenhuis, <i>Il socialismo in pericolo</i>	6.000
Ernest Coeurderoy, <i>La rivoluzione con i cosacchi</i>	9.000

REPRINT

1) Armando Borghi, <i>Mezzo secolo d'anarchia</i>	pp. 373, L. 9.000
2) Pëtr Kropotkin, <i>Parole di un ribelle</i>	pp. 318, L. 9.000
3) Luigi Fabbri, <i>Malatesta, l'uomo e il pensiero</i>	pp. 304, L. 9.000
4) Luigi Galleani, <i>La fine dell'anarchismo?</i>	pp. 136, L. 5.000
5) Armando Borghi, <i>Errico Malatesta</i>	pp. 277, L. 7.000
6) H.E. Kaminski, <i>Bakunin, vita di un rivoluzionario</i>	pp. 336, L. 8.000

Data la limitatissima tiratura delle ristampe si pregano i compagni di prenotarsi in tempo.

Richieste e prenotazioni vanno indirizzate a:

BONANNO ALFREDO - C.P. 61 - 95100 CATANIA

Le spedizioni vengono effettuate solo contrassegno o con pagamento anticipato.

La Rivista "Anarchismo" e le sue edizioni sono distribuite da:
Cooperativa "Punti Rossi", Via Cicco Simonetta 11, 20123 MILANO
Tel. 02/8373429
S.A.D.E., Via del Colosseo 5, 00184 ROMA - Tel. 06/6787761